

Marcello Galli

LA RESISTENZA DIETRO IL FILO SPINATO



La resistenza dietro il filo spinato
di Marcello Galli

Illustrazione di copertina
Mariangela Mora

ISBN: 978-84-09-22789-1
Déposito Legal: A 323-2020

Editor: Marcello Galli

Este libro se acabó de imprimir en octubre de 2020

Imprime:
Juárez Impresores
www.juarezimpresores.com

Marcello Galli

LA RESISTENZA DIETRO IL FILO SPINATO



Giovanni Lido Galli
Internato Militare Italiano

Dedico questo lavoro a mio padre e a tutti gli IMI, in particolare Orazio Leonardi, commilitone e compagno di prigionia di papà: la lettura del suo "Diario", grazie alla coincidenza di luoghi, fatti e date, della loro esperienza nei lager nazisti, ha rappresentato una testimonianza unica, sennonché indispensabile per la ricostruzione dei due anni di prigionia di Giovanni Lido Galli.

Senza il suo "Diario" infatti, questo libro non avrebbe mai visto la luce, né avrei avuto spunti per iniziarlo. È per questo motivo che ho voluto includere volontariamente in esso alcuni brani del racconto in prima persona di Leonardi; lo stesso racconto che avrebbe sicuramente fatto mio padre, data appunto la quasi perfetta coincidenza delle due storie, se non fosse prematuramente scomparso nel 1985.

Sarà impegno di ognuno di noi avere coscienza della memoria storica racchiusa in questo volume per renderne più efficace il significato storico.

Una storia depositata su carta: valorizzare **"La memoria per progettare un futuro più degno!"**.

Marcello Galli



Marcello Galli, nato a Lucca il 2 luglio 1961, dopo vari lavori, entra nella Polizia di Stato nel 1996. Da alcuni anni si dedica alla ricerca storica, principalmente al tema degli Internati Militari Italiani.

Sull'argomento ha realizzato vari video, che sono visualizzabili sul suo canale Youtube "Marcello Galli", oltre a riferimenti biografici storici sul sito Restelli Storia **"Storia di un IMI, Giovanni Lido Galli"** e sul sito [Sfogliami.it](https://www.sfogliami.it/fl/187554/3q9mcd1dmyq5gc1nt864prbejq9m5dc) <https://www.sfogliami.it/fl/187554/3q9mcd1dmyq5gc1nt864prbejq9m5dc>.

Per una lettura completa sul tema sono presenti due siti personali: morodey.simplesite.com e marcello-galli7.webnode.it.

Nota dell'autore

Il presente volume ospita la vicenda di Giovanni Lido Galli, ex IMI di Lucca. Si tratta della storia, scritta nel 2019, ricostruita in parte attraverso testimonianze di personaggi che ebbero la sua stessa sorte, e in parte dalla documentazione reperita in vari archivi storici, nazionali e internazionali, della sua prigionia. La vicenda degli Internati Militari Italiani, ovvero le centinaia di migliaia di soldati dell'Esercito Italiano fatti prigionieri dall'esercito tedesco dopo l'8 settembre 1943 ed inviati nei campi di internamento nel territorio del Terzo Reich, è un capitolo della storia della Resistenza ancora poco studiato. Si tratta di un'opera che completa un primo approfondimento sulla storia e sulle memorie degli IMI di Lucca. Come afferma lo storico Giorgio Mezzalana: "Il piano della memoria delle vicende personali vissute e quello della memoria collettiva dell'evento hanno statuti e forme della narrazione diversi, eppure restano inscindibili. Entrambi costringono a fare i conti con il passato; nel caso della memoria del sopravvissuto significa spesso rivivere l'intensità e la sofferenza del ricordo personale, per la dimensione pubblica della memoria significa impegnare la storia a comprendere, descrivere e ricostruire un contesto, farne strumento di crescita di una coscienza critica".

La riscoperta delle vicende di mio padre come prigioniero in Germania, mi ha portato a vivere una esperienza che al tempo stesso mi ha provocato tanto dolore e tante emozioni. Ho visto coi miei occhi i luoghi di quell'orrore, ma al tempo stesso, ho conosciuto la tenacia e la dedizione di coloro che della Memoria e della sua diffusione, soprattutto tra i giovani, hanno fatto la propria missione, il proprio lavoro, lo scopo della loro vita. Ho visto gli sguardi attenti delle scolaresche in visita nei lager, mentre muti ascoltavano ciò che veniva loro spiegato, ma ho anche appreso con quante difficoltà, opposizioni ed interruzioni, il cammino verso la verità storica di quegli anni si sia fatta strada: il terreno su cui sorgeva il lager di

Sandbostel venduto e diventato quasi totalmente una zona industriale; la lapide che ricordava il lager di Spaldingstrasse ad Amburgo più volte rimossa perché “scomoda” per i commercianti della via; la pietra con la targa che ricordava il sacrificio degli “schiavi prigionieri” nel sottocampo di Neugraben, anch’essa ripetutamente violata o rimossa.

Un particolare ringraziamento va alla Sig.ra Mariangela Mora e a tutti coloro che hanno reso possibile questa pubblicazione.



Il lager di Sandbostel dopo la liberazione nell'aprile 1945.

Bibliografia di riferimento

Lorenzo Baratter, *Una memoria affossata: gli internati militari italiani 1945-1943. Il caso di Bolzano*, Torino, Circolo Culturale Anpi di Bolzano, 2007.

Orazio Leonardi, *Sandbostel 1943. Anch'io ho detto "NO"*, Bolzano, Tezzele by Esperia, 2012.

Silvia Pascale, *Fiori dal Lager, Antologia di internati militari italiani*, Padova, Ciesse Edizioni, 2019.

BREVE ACCENNO: DAL 25 LUGLIO ALL'8 SETTEMBRE **(contenuto parziale estratto da un saggio di Sabrina Frontera)**

Per comprendere la storia dei nostri militari internati in Germania è necessario fare qualche accenno alle vicende che precedettero la loro cattura e deportazione.

Il 24 luglio '43 il Gran Consiglio fu chiamato a riunirsi dopo 4 anni di silenzio; la maggioranza dei membri approvò nella notte l'ordine del giorno Grandi che costringeva Mussolini a rimettere i suoi poteri nelle mani del re e, soprattutto, poneva fine al regime. A pesare sulla decisione, certamente non facile per i membri del Gran Consiglio, era stato soprattutto l'andamento della guerra dal '42 in poi sfavorevole all'Italia e, ancora di più, il calo del consenso riscosso dal regime, da attribuirsi certamente all'eco negativa che la controffensiva inglese in Nord Africa e quella sovietica in Russia avevano portato nel paese. Da allora la situazione bellica per l'Asse aveva iniziato a peggiorare; la perdita della Tunisia, l'intensificarsi dei bombardamenti, l'insofferenza della popolazione non più disposta a sopportare sacrifici per una guerra che sembrava inesorabilmente persa –ora che gli anglo-americani si accingevano a sbarcare sulla penisola– avevano convinto molti della necessità di un cambiamento.

Lo stesso Mussolini avrebbe voluto una pace separata con la Russia e un concentramento di forze nell'area mediterranea, zona particolarmente cara all'Italia; interessi che però contrastavano con quelli del Führer per nulla disposto a rinunciare al fronte orientale.



"Il Duce" Benito Mussolini.

La questione fu discussa il 19 luglio 1943 in occasione dell'incontro dei due dittatori a Feltre; Mussolini, ancora una volta, non riuscì a far prevalere le proprie ragioni su quelle di Hitler. L'esito fallimentare di questo incontro rafforzò le posizioni di quanti specialmente in ambienti vicini alla corona, desideravano un distacco dalla Germania e un'uscita dell'Italia dalla guerra anche a costo di estromettere il duce. In questo contesto era nata l'iniziativa di Grandi, concepita non come una congiura contro il regime ma come l'unico modo per assicurare una continuità al fascismo, sacrificando Mussolini e chiamando sulla scena politica "uomini nuovi" per formare un governo che unisse fascisti e antifascisti moderati e salvaguardasse monarchia e Statuto. Nel programma di Grandi alla destituzione del duce avrebbe dovuto corrispondere un'immediata presa di contatto con gli alleati e un cambio di fronte dell'Italia.

Il fattore "tempo" era il fattore essenziale. Il successo dipendeva dalla possibilità di sincronizzare la caduta della dittatura con la nostra resistenza alla Germania, prima che l'alto comando tedesco, preso alla sprovvista dagli avvenimenti, avesse modo e possibilità di inviare nuove truppe e di condurre a compimento il programma della totale occupazione militare del nostro paese.

Diverso sarebbe stato lo svolgersi degli avvenimenti all'indomani della riunione.

Mussolini fu arrestato il 25 mentre usciva da villa Savoia dopo un colloquio con Vittorio Emanuele III; al suo posto fu nominato capo del Governo il gen. Pietro Badoglio, certamente un uomo non "nuovo" nel senso che alla parola attribuiva Grandi.

Alle 22.45 la radio diffuse la notizia della destituzione del duce e della nomina di Badoglio a capo del governo: contrariamente ai timori dei nuovi governanti non si verificarono reazioni fasciste e fu la gente comune a scendere in strada, per manifestare la gioia (per quella che molti credevano la fine della guerra e delle sofferenze a esse connesse) e l'astio nei confronti del regime.

Le sedi del partito furono prese d'assalto, i simboli pubblici del fascismo devastati.

Il proclama di Badoglio "la guerra continua" dovette suonare per molti come un'amarissima delusione ma non fermò l'entusiasmo popolare che in quei primi giorni interpretò l'estromissione di Mussolini come la fine delle ostilità. Alle dimostrazioni spontanee si affiancarono anche scioperi sindacali e manifestazioni politiche cui il nuovo governo già dal 26, si affrettò a porre freno: le direttive di Roatta, capo di Stato maggiore generale dell'esercito, furono rigidissime a riguardo ordinan-

do di fucilare i responsabili dei disordini e chiunque solidarizzasse con i "perturbatori dell'ordine pubblico".

Il 27 cominciò a funzionare il nuovo gabinetto il cui primo atto fu sciogliere il PNF e abrogare la legge su Gran Consiglio e Tribunale speciale.

Il cambio ai vertici di governo ebbe ripercussioni anche a livello internazionale: nonostante le dichiarazioni italiane di fedeltà all'alleanza, i tedeschi interpretarono la destituzione del duce come il primo segnale di un "imminente", e del resto atteso da tempo, tradimento italiano. Vennero intensificati i preparativi per assumere il controllo dell'Italia e dei Balcani, in caso l'Italia avesse firmato con gli alleati una pace separata. Il 26 luglio le truppe italiane nell'Egeo passarono sotto comando tedesco e divisioni della Wehrmacht e delle Waffen-SS vennero fatte affluire in Italia. Il piano *Alarich* precedentemente preparato allo scopo, fu aggiornato e modificato nel piano *Achse* che prevedeva l'occupazione del territorio italiano al nord di Roma, il disarmo dei soldati italiani, la sostituzione del governo Badoglio con uno fascista, l'arresto del re e dei responsabili del "tradimento".

La destituzione del duce aveva costituito un colpo durissimo per Hitler che considerava essenziale la sopravvivenza del fascismo per ragioni politiche e per garantire la tenuta interna del consenso. Un eventuale cambio di fronte italiano, o anche solo il ritiro dell'Italia dalla guerra, avrebbe provocato inoltre ulteriori danni al Reich cui sarebbe stato indispensabile mantenere il controllo della parte settentrionale del paese, per motivi strategici, ma anche per sfruttarne le risorse umane ed economiche.

I governi inglese e americano reagirono invece con entusiasmo alla notizia e sperarono in una richiesta di armistizio da parte italiana. In pochi giorni fu preparata la bozza per "l'armistizio breve" e un messaggio ufficiale per gli italiani:

Noi ci compiaciamo con il popolo italiano e con Casa Savoia per essersi liberati di Mussolini, l'uomo che li ha coinvolti in guerra come strumento di Hitler e li ha portati sull'orlo del disastro. Il più grande disastro che divideva gli italiani dalle Nazioni Unite è stato rimosso dagli italiani stessi. Il solo ostacolo che rimane sulla via della pace è l'aggressore tedesco. Il vostro ruolo consiste nel cessare immediatamente ogni assistenza alle forze armate tedesche nel vostro paese. Se farete ciò, noi vi libereremo dai tedeschi e dagli orrori della guerra.

In questo contesto il governo italiano scelse di mantenere una posizione di attesa avviando trattative con gli anglo-americani e restando formalmente fedele all'alleanza coi tedeschi.

Soltanto dopo la conferenza di Tarvisio, il 6 agosto, vennero avviati i primi negoziati con gli alleati: Castellano, mandato dal governo a Lisbona il 12 per sondare le intenzioni anglo-americane e illustrare la situazione interna del paese, agì di propria iniziativa dichiarando che il governo italiano voleva stipulare una pace separata ed era disponibile a un cambiamento di fronte, a combattere i tedeschi e scacciarli dal territorio nazionale. L'uscita dell'Italia dalla guerra rappresentava certo un obiettivo importante per gli anglo-americani, ma la proposta di una collaborazione attiva prospettata da Castellano fece sperare Churchill e Roosevelt in un indebolimento molto più consistente e rapido dell'Asse.

L'accordo ottenuto dal generale e poi firmato a Cassibile il 3 settembre, prevedeva uno sbarco alleato a sud di Roma -contemporaneo all'annuncio dell'armistizio- e quello di una divisione aviotrasportata nei pressi della capitale (operazione Giant 2); il momento dell'annuncio sarebbe stato scelto dagli anglo-americani.



Il generale Giuseppe Castellano. Firmò il 3 settembre l'armistizio a Cassibile per conto di Badoglio.

Gli italiani avevano il compito di reagire contro i tedeschi e assicurarsi il controllo degli aeroporti necessari all'atterraggio dei paracadutisti. Firmato l'armistizio –non senza indecisioni e ripensamenti italiani dell'ultima ora– le nostre forze avrebbero dovuto ottenere il controllo

dei porti di La Spezia, Taranto e Brindisi e delle vie di comunicazione nei pressi della capitale; inoltre avrebbero dovuto attaccare i quartier generali tedeschi, distruggerne i depositi e bloccarne le comunicazioni.

I preparativi per l'aviosbarco però semplicemente non furono attuati; i comandi non vennero preavvertiti o preparati adeguatamente al cambio di fronte e ricevettero solo direttive generiche e di carattere difensivo: *l'ordine 111 CT* trasmesso a tutti i comandi a metà agosto e la *Memoria 44 OP* recapitata ai primi di settembre, non solo non facevano alcun riferimento all'armistizio, ma invitavano a reagire solo nel caso di attacchi. Entrambi inoltre diventavano operativi solo grazie a un preciso ordine emanato dal Comando supremo.



Generale Maxwell Davendorp Taylor Comandante della 101^a divisione aviotrasportata

Il generale Maxwell Taylor, che la notte del 7 settembre arrivò a Roma per accertarsi che i preparativi dell'operazione *Giant 2* fossero stati messi in atto e che gli italiani sarebbero stati in grado di aiutare efficacemente le forze alleate, si trovò di fronte a una situazione paradossale: nessuno dei compiti strategici che gli italiani si erano assunti era stato portato a termine e neanche semplicemente avviato. Badoglio non seppe far altro che chiedere l'annullamento dell'operazione *Giant 2* e il rinvio dell'annuncio dell'armistizio. La risposta di

Eisenhower fu durissima. L'intervento dei paracadutisti sarebbe stato annullato ma non ci sarebbero stati rinvii e l'annuncio avrebbe avuto comunque luogo l'8 settembre:

“Oggi è il giorno X, e mi aspetto che facciate la vostra parte. Non accetto il messaggio di questa mattina che differiva l'armistizio. I vostri rappresentanti accreditati hanno firmato questo accordo e la sola speranza dell'Italia dipende dalla vostra adesione a quell'accordo.

La mancanza da parte vostra nell'adempiere pienamente agli obblighi verso l'accordo firmato avrà le più serie conseguenze per il vostro paese”.

L'8 settembre e la cattura

Alle 18.30 dell'8 settembre Radio Algeri trasmise la notizia dell'armistizio tra italiani e alleati; a Roma nel frattempo il Consiglio della corona discuteva sul da farsi. La maggioranza dei partecipanti condivideva la proposta di Carboni: sconfessare l'armistizio e riconfermare ai tedeschi la propria fedeltà. L'idea venne però esclusa perché considerata impraticabile e i membri del Consiglio convennero che, loro malgrado, era necessario continuare la strada intrapresa. Fu Badoglio stesso, alle 19.45, a dare notizia dell'armistizio via radio.



Pietro Badoglio, capo del governo Italiano dal 25 luglio 1943 al 17 aprile 1944.

Il proclama letto alla radio

«Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale **Eisenhower**, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane.

La richiesta è stata accolta.

Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo.

Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

Mantenere aperta ogni strada ed evitare di insospettire i tedeschi era stato l'obiettivo principale perseguito dalle gerarchie italiane durante i giorni precedenti all'annuncio, obiettivo nel cui nome vennero prese decisioni più che prudenti inverosimili. Durante i quarantacinque giorni non ci furono opposizioni da parte del nostro governo ai continui e fin troppo massicci invii di truppe tedesche su territorio italiano e, come detto, dopo la firma dell'armistizio mancò persino la volontà di mettere in atto i preparativi necessari alla difesa di Roma e dei territori controllati dal nostro esercito. Le direttive emanate alla vigilia dell'8 settembre inoltre toglievano ai comandi locali ogni possibilità di iniziativa e necessitavano di uno specifico ordine del Comando supremo per diventare operative; erano oltremodo ambigue e non lasciavano certo intuire la possibilità di una pace separata con gli alleati.

L'8 settembre, praticamente ovunque, fu accolto con sorpresa dai cittadini comuni e dalla truppa, ma anche da ufficiali, comandanti e persino generali d'armata. Le testimonianze coeve o inedite contribuiscono ancora oggi a descrivere la sensazione di indeterminatezza che accompagnò la notizia: la gioia della popolazione e della truppa, l'incredulità dei primi momenti, quando si pensò a un trucco di propaganda, la preoccupazione che col passare delle ore diventava crescente, il nervosismo dei graduati, la sensazione di esser stati abbandonati, la realtà della reazione tedesca. Alla sorpresa e al disorientamento italiani, i tedeschi risposero con l'immediata messa in opera del piano *Achse*.

Le reazioni in Italia

Al nord Italia le operazioni furono dirette dal feldmaresciallo Rommel: in pochi giorni vennero disarmati e catturati più di 415 mila italiani. La mancanza di direttive da Roma e il morale delle truppe contribuirono, a parere di Rommel, al successo del piano Achse. In alcuni casi, come a Gorizia, Trieste, Cuneo i soldati si opposero alla consegna delle armi e in città come Torino e Milano i tedeschi dovettero combattere contro i civili in rivolta. La storia del nord Italia è tuttavia ricca di esperienze e situazioni diverse: in Alto Adige la popolazione si schierò spesso dalla parte dei tedeschi mentre in alcune città, come Torino, reagì per proteggere i propri soldati. Anche il comportamento dei comandanti non fu univoco: a Torino il gen. Adami Rossi si arrese subito, rifiutando di consegnare le armi ai civili e ordinando ai soldati di restare chiusi nelle caserme, consegnandoli di fatto ai tedeschi.

Al sud Italia le truppe del Reich obbedivano a direttive differenti: qui la Wehrmacht, alla vigilia dell'armistizio, era già impegnata in combattimenti contro gli alleati e aveva ordine di ritirarsi verso la metà centro-settentrionale della penisola mantenendo, se possibile, il controllo della capitale. Un piano organico per proteggere Roma non era stato organizzato invece da parte italiana, anzi in un primo tempo fu ordinato alle truppe di lasciar passare i tedeschi, sperando in una ritirata; solo la esplicita richiesta di ordini della divisione Granatieri di Sardegna, dislocata a sud della città e attaccata dai tedeschi, spinse il Comando supremo a emanare l'ordine di resistere. Mentre gli scontri erano ancora in atto, alle cinque antimeridiane circa del 9 settembre, la famiglia reale, Badoglio, Acquarone, nonché i generali Ambrosio e Roatta, abbandonarono la capitale diretti a Brindisi: i vertici dello Stato maggiore divennero così irreperibili e dal 9 all'11 settembre le richieste di aiuto e coordinamento dell'Esercito non ricevettero alcuna risposta.

Gli scontri nella capitale, cui parteciparono anche centinaia di civili, terminarono il 10 settembre; il comando tedesco, conscio di possedere in zona forze inferiori a quelle italiane, aveva proposto una *capitolazione onorevole*. L'accordo stabiliva per Roma lo status di *città aperta* che avrebbe garantito a Kesserling lo sfruttamento delle comunicazioni; le armi consegnate dagli italiani sarebbero state tenute sotto amministrazione comune e i nostri soldati sarebbero potuti ritornare alle proprie case. Un incidente avvenuto nel corso del settembre avrebbe dato però modo a Kesserling di annullare quanto stabilito: l'uccisio-

ne di un tedesco da parte di sei italiani fu vendicata dal comandante non solo con la punizione dei responsabili ma con la deportazione in Germania dei tre battaglioni della divisione Piave presenti a Roma e di Calvi di Bergolo, comandante della Piazza d'armi della capitale.

Nel complesso, al sud come al nord, le reazioni italiane non furono univoche: spesso l'impreparazione e il disorientamento al momento dell'annuncio si tradussero in una resa e consegna d'armi immediata, altre volte, come a Napoli, militari e popolazione insorsero contro i tedeschi.

Nel suo rapporto conclusivo il comandante Kesserling poté tuttavia vantare notevoli successi: più di 100 mila italiani disarmati e catturati ma anche la distruzione di chilometri di ponti, tunnel, tratti ferroviari e un numero impressionante di vagoni, binari, locomotive. *L'OKW* aveva infatti stabilito che ritirandosi dalle zone meridionali i tedeschi lasciassero terra bruciata dietro di sé, distruggendo impianti e risorse produttive, interrompendo le comunicazioni, evitando "scrupoli e riguardi di sorta, memori dell'inaudito tradimento e delle vittime in soldati tedeschi, provocate da questo atto proditorio. I danni da infliggere al nemico -si leggeva nell'ordine- dovranno stare al di sopra di qualsiasi rispetto umano".

GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI IN GERMANIA DAL 1943 AL 1945

di **Gabriele Hammermann**

Testo della relazione di Gabriele Hammermann (storica), tenuta in occasione della Giornata di studi *"Una memoria affossata: gli Internati Militari Italiani 1943-1945. Il cammino della ricerca storica"*, organizzata dall'ANPI di Bolzano e dall'Archivio di Stato di Bolzano (Bolzano, 16 maggio 2008).

La sera dell'8 settembre 1943 il Maresciallo Badoglio diffondeva la notizia dell'avvenuta resa senza condizioni dell'Italia. Con minacce e manovre diversive, la Wehrmacht riusciva a disarmare le disorientate forze armate italiane, occupava l'Italia centro-settentrionale e prendeva possesso di importanti posizioni chiave nella Francia meridionale, nei Balcani e in Grecia. Nell'area istriano-dalmata e alcune isole dello Ionio e dell'Egeo i tedeschi incontrarono una forte resistenza e reagirono con estrema durezza. Nel complesso, nel quadro delle operazioni di disarmo avvenute nell'area del Mediterraneo persero la vita circa 25-26 mila soldati italiani. Oltre 600 mila membri dell'esercito italiano furono inoltre fatti prigionieri di guerra dai tedeschi. Dopo la resa, l'Italia si trovò divisa a metà: l'Italia centrale e settentrionale restò nelle mani della Wehrmacht tedesca, mentre il Sud fu occupato dalle truppe alleate. Contrariamente agli ufficiali, le truppe italiane reagirono all'annuncio dell'armistizio con grande gioia; in questa fase, molti soldati riuscirono anche a darsi alla fuga. Con l'arrivo dei tedeschi, però, l'atmosfera cambiò repentinamente. Poiché l'ex alleato era numericamente superiore e meglio equipaggiato, le azioni di resistenza vere e proprie furono rare. Molti, soprattutto i soldati semplici, sperarono che la guerra sarebbe finita e pertanto prestarono fede alle false promesse dei tedeschi, che avevano assicurato loro il ritorno a casa dopo una breve permanenza in campi di raccolta. I prigionieri disarmati furono invece rinchiusi in caserme, impianti sportivi e stadi di calcio situati nei pressi di stazioni ferroviarie. Molti italiani ricordano ancora l'esperienza traumatica della deportazione in carri merci stipati all'inverosimile. Oltre alle razioni alimentari assolutamente insufficienti, anche le condizioni igieniche erano estremamente precarie e ai malati non fu fornito alcun tipo di assistenza. Dopo aver passato il confine del Reich tedesco, gli italiani compresero finalmente il tranello teso dagli ex alleati e la rabbia e lo

sdegno si diffusero tra i prigionieri. Appena arrivati nei campi di prigionia tedeschi, i prigionieri di guerra italiani si resero immediatamente conto della forte ostilità che serpeggiava tra la popolazione tedesca, che apostrofò gli italiani come "traditori", mentre gruppi di bambini indottrinati a dovere li prendevano a sassate.

Molti prigionieri italiani realizzarono solo dopo il trasferimento nei campi di prigionia di essere ormai in balia dei tedeschi, comprendendo altresì che per molto tempo non avrebbero potuto far ritorno in Italia. I prigionieri italiani furono registrati con interminabili ed estenuanti appelli, nel corso dei quali membri della Wehrmacht e delle SS tentarono di reclutare "soldati disposti a cooperare e collaborare", modificando l'opinione dei prigionieri tramite una forte propaganda. Durante le campagne di reclutamento, i prigionieri italiani furono pressantemente invitati a impegnarsi nella costituzione di un nuovo esercito fascista; solo pochissimi soldati tuttavia si dichiararono disposti a continuare a combattere al fianco dei tedeschi, mentre la stragrande maggioranza degli internati militari italiani presenti nei campi per prigionieri di guerra, più precisamente circa il 75% di loro, si rifiutò di collaborare ulteriormente con il Reich tedesco o con la Repubblica Sociale Italiana. Furono più la truppa e i sottufficiali che i loro superiori, a opporre un deciso "NO!". Questa circostanza, tuttavia, non turbò particolarmente Hitler, il Comando supremo della Wehrmacht (Oberkommando der Wehrmacht, OKW) o gli uffici sottoposti, poiché nessuno di loro era realmente interessato alla cooperazione degli italiani in ambito bellico. Ciò che invece faceva gola ai tedeschi era la potenziale manodopera rappresentata dai prigionieri per l'industria bellica tedesca. Si verificò così quella che viene definita la "resistenza senz'armi". Le motivazioni alla base di questo tipo di resistenza furono molteplici e andavano da un forte rifiuto della guerra, da parte soprattutto dei soldati, fino alla solidarietà nei confronti del re, sentimento molto diffuso tra i ranghi degli ufficiali. Non è invece dimostrabile l'esistenza di quella resistenza politica, nata da un largo consenso antifascista e in grado di oltrepassare i confini del lager, descritta in parte della letteratura memorialistica stesa dopo la fine del conflitto ed il ritorno in patria; si verificarono atti di rifiuto individuali e spontanei, determinati dalle insostenibili condizioni di vita e di lavoro e dalla rigida disciplina vigente nei campi di prigionia. Queste forme di resistenza si tradussero in scarse prestazioni lavorative, tentativi

di fuga e in un frequente "marcar visita". Nell'estate del 1944, tuttavia, il passaggio d'ufficio allo stato civile scatenò una veemente resistenza tra le fila degli internati militari; ciò fu dovuto al timore di poter essere reclutati per combattere sul "fronte orientale", di perdere la paga da soldati o di esporre a ulteriori pericoli i familiari rimasti nelle zone dell'Italia meridionale e centrale occupate dagli Alleati. Perché quasi gli ultimi della gerarchia sociale? Gli internati militari italiani erano considerati gli ultimi di una gerarchia sociale della forza lavoro straniera, basata su criteri politici, razzistici ed economici. Gli «internati» furono fatti oggetto di un'intensa campagna propagandistica di diffamazione, divennero simbolo del cosiddetto «tradimento». La situazione degli IMI metteva concretamente davanti agli occhi dei tedeschi, sempre più demoralizzati e stanchi della guerra dopo la disfatta di Stalingrado, ciò cui sarebbero andati incontro in caso di sconfitta: prigionia, punizione, degradazione e privazione di ogni diritto.

A queste parole d'ordine potevano in seguito tacitamente richiamarsi gli uffici incaricati dell'impiego della manodopera, tanto più che erano poche le direttive riguardanti il concreto comportamento da tenere nei riguardi dei prigionieri italiani. Inizialmente, quindi, il trattamento riservato agli IMI fu improntato ad un'esemplare punizione del cosiddetto «tradimento». Prevaleva l'idea del trattamento come ritorsione da perseguire mediante "l'educazione al lavoro". Il declassamento era inoltre il risultato della denominazione – internati militari italiani (IMI) – che il regime nazista sceglieva di utilizzare il 20 settembre 1943 per i prigionieri italiani: una decisione che Hitler prendeva esclusivamente in base a considerazioni politiche, inerenti all'alleanza e sulla scorta del piano di occupazione previsto per le regioni centro-settentrionali della penisola. Questa denominazione però escludeva ogni possibilità di assistenza da parte della Croce Rossa internazionale. Queste decisioni influirono pesantemente sulle condizioni di vita degli internati e furono all'origine del diffamante trattamento che avrebbero ricevuto nei mesi successivi. Su ordine di Hitler, gli Italiani dovevano lavorare senza eccezione nell'industria bellica. Per l'economia di guerra tedesca la cattura del maggior numero possibile di soldati italiani rivestiva un'importanza decisiva, dal momento che a partire dal 1943 si era venuta delineando una sempre più drammatica carenza di manodopera. I soldati e i sottufficiali fatti prigionieri vennero

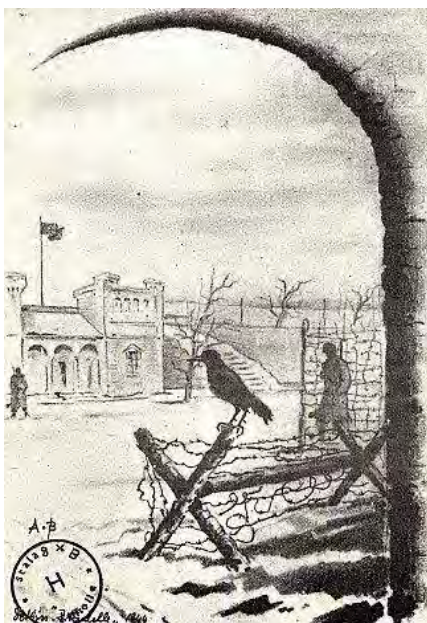
così rapidamente avviati al lavoro, in particolare nell'industria pesante e degli armamenti, nell'edilizia e nell'industria mineraria. Il Ministro della propaganda Göbbels considerava la capitolazione dell'Italia un «buon affare», almeno sotto il profilo della cronica carenza di manodopera. Gli IMI erano utilizzati soprattutto nell'ambito della grande industria. L'inserimento degli internati nel processo produttivo avvenne in un momento in cui le condizioni generali stavano nettamente peggiorando a causa dei sempre più lunghi orari di lavoro. Il che, naturalmente, si fece particolarmente sentire in quei settori industriali in cui esisteva un netto squilibrio tra ciò che si pretendeva dai lavoratori e il vitto che veniva loro distribuito. Come gli altri lavoratori stranieri, anche gli IMI furono costretti a lavorare la domenica e nei giorni di festa. Anche gli attacchi aerei, che si quintuplicarono tra il 1943 e il 1944, contribuirono a peggiorare ulteriormente le già difficili condizioni di vita degli IMI e a differenziare ancor di più la situazione dei piccoli centri e delle campagne, da quella delle grandi città e delle aree a forte concentrazione industriale. Le loro condizioni di vita erano molto varie; quelle di gran lunga peggiori vigevano nell'industria mineraria, nell'industria pesante e in quella edile. In campagna la vita era più facile che in città, così come nelle piccole e medie imprese rispetto alle grandi aziende spersonalizzate. I prigionieri assegnati al lavoro all'interno di capannoni industriali, e pertanto al riparo dagli sbalzi climatici, si ammalarono molto più raramente rispetto ai lavoratori addetti a mansioni all'aperto, esposti al vento e ai capricci del tempo.

Gli IMI soffrirono per il fatto che vitto, salario e trattamento vennero fatti dipendere dal rendimento sul lavoro. Particolarmente precaria era sempre la situazione alimentare. Poiché a causa del loro status giuridico non potevano ricevere generi alimentari dalla Croce Rossa internazionale, gli internati entrarono in un circolo vizioso di sottoalimentazione, scarso rendimento e razioni ridotte. Soprattutto l'introduzione, esclusivamente commisurata al rendimento, di supplementi per i lavori di lunga durata, pesanti e molto pesanti, e la punizione collettiva rappresentata dall'«alimentazione in base al rendimento», contribuirono a peggiorare le condizioni di vita degli IMI. Facendo ricorso a questo strumento disciplinare le aziende si proposero di costringere non solo i singoli prigionieri, ma anche la squadra di lavoro nel suo complesso a fornire un rendimento più alto. Il razionamento del cibo in base al rendimento comportava infat-

ti che quelli che avevano reso di meno ricevevano una razione inferiore al normale, mentre quelli che avevano reso di più potevano contare su una razione più consistente. Nel complesso, sotto il profilo alimentare i primi sei mesi di prigionia furono i peggiori, seguiti, nel corso dell'estate del 1944 e soprattutto dopo il cambiamento di status, da un periodo di relativo miglioramento che durò sostanzialmente fino alla fine dell'anno. Dopo di che la situazione tornava rapidamente a peggiorare, soprattutto nelle regioni ad alta concentrazione urbana e industriale. Buona parte dei testimoni italiani parla della fame patita in prigionia come di un'esperienza fondamentale e traumatica. I testimoni italiani dell'epoca notarono, inoltre, che il trattamento loro riservato da parte dei colleghi tedeschi dipendeva molto dal posto occupato nella gerarchia aziendale: i capisquadra si rivelarono infatti molto più rigidi nei confronti degli internati, rispetto agli operai tedeschi meno qualificati. Anche i maltrattamenti erano molto frequenti: gli operai tedeschi si mostrarono perlopiù indifferenti e insensibili nei confronti della tormentosa situazione degli internati militari italiani. Un'altra variabile decisiva per il rapporto con gli italiani fu rappresentata dall'età dei lavoratori tedeschi: gli operai più giovani dimostrarono decisamente meno umanità nei confronti degli internati, rispetto ai lavoratori più anziani. Vi furono anche differenze strettamente legate al sesso: le lavoratrici si dimostrarono capaci di una maggiore empatia nei confronti degli italiani rispetto ai loro colleghi uomini. Il crescente coinvolgimento degli internati nel processo lavorativo, le conoscenze linguistiche in progressivo miglioramento e la sempre più disperata situazione della guerra indussero pian piano un numero non trascurabile di tedeschi a cambiare opinione sugli italiani, circostanza che migliorò sensibilmente le relazioni sul posto di lavoro. Gli internati militari erano sottoposti durante il lavoro a una continua sorveglianza, severi controlli e a un numero di disposizioni talmente elevato da non poter essere rispettate. Questi prigionieri, inoltre, furono spesso vittime di maltrattamenti non solo sul posto di lavoro, ma anche all'interno dei lager. Persuasi che i soldati della Wehrmacht incaricati della sorveglianza fossero più o meno dei completi incapaci, responsabili delle scarse prestazioni lavorative dei prigionieri di guerra, il Ministro per gli armamenti Albert Speer, il Plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera Fritz Sauckel e il Capo della segreteria del partito nazista Martin Bormann spronavano i soldati a compor-

tarsi in maniera brutale con i prigionieri di guerra, che non riuscivano ad assicurare prestazioni lavorative adeguate. L'OKW decise inoltre, anche troppo prontamente, di inasprire ulteriormente le direttive in vigore; questa iniziativa ebbe conseguenze molto negative sulla situazione dei prigionieri di guerra e degli internati militari. Le aziende iniziarono ad avere sempre più voce in capitolo rispetto alle punizioni da infliggere ai prigionieri e, nell'agosto del 1944, ottennero addirittura il diritto di proporre punizioni che la sera sarebbero poi state concretamente comminate nei lager da membri della Wehrmacht. Questi ultimi si ritrovarono così a punire non solo le infrazioni contro la disciplina dal lager, ma anche, in accordo con le aziende, le scarse prestazioni lavorative e le infrazioni commesse sul lavoro. Le pene disciplinari comprendevano il lavoro notturno, esercitazioni punitive e varie forme di violenza fisica. Durante l'inverno 1943-1944, il numero di ammalati tra gli internati militari assegnati ad aziende dell'industria mineraria, pesante ed edile raggiunse picchi spaventosi mentre fu decisamente più contenuto tra i prigionieri assegnati ad industrie di altri settori. Le cifre documentano pertanto le tremende condizioni lavorative e l'insufficienza del vitto e dell'assistenza medica riservata agli internati impiegati nei settori appena citati. Gli internati militari soffrivano di edemi da digiuno, malattie dell'apparato digerente, pleurite, tifo e tubercolosi. A rendere la situazione ancora più drammatica contribuì il fatto che molte aziende sfruttarono gli internati militari fino al completo esaurimento, senza alcun riguardo per le loro precarie condizioni di salute: gli italiani vennero dunque rimandati nei campi per prigionieri di guerra o nei grandi campi ospedale in avanzato stato di malattia. I campi ospedale assunsero ben presto la funzione di campi di morte a causa del sovraffollamento, della mancanza di viveri, dell'assoluta rudimentalità delle infrastrutture e delle disastrose condizioni igieniche. Il 20 luglio 1944 Hitler approvò il provvedimento di passaggio degli internati militari allo stato civile. Per mesi e mesi, il Führer si era opposto a tutte le richieste di migliorare le condizioni di vita degli internati militari, inoltrate con insistenza dal governo di Salò col sostegno di Fritz Sauckel (Plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera). Visto il fallimento del progetto di reclutare forzatamente manodopera straniera nei territori occupati, infatti, Sauckel si era fatto promotore dell'ipotesi di aumentare stabilmente le prestazioni lavorative dei prigionieri migliorandone il vitto,

il trattamento e il salario. Anche Albert Speer (Ministro per gli armamenti) aveva dato il proprio consenso a questa proposta, a condizione che le imprese avessero più voce in capitolo su come utilizzare i prigionieri. Il cambiamento di status fu reso noto contestualmente agli ordini relativi alla "guerra totale", l'ultima mobilitazione bellica su larga scala del Terzo Reich; appare dunque chiaro che Hitler non avrebbe potuto protrarre ulteriormente i suoi propositi di vendetta nei confronti degli italiani. Molti internati si rifiutarono di acconsentire al cambiamento di status, che originariamente prevedeva una loro adesione scritta al provvedimento, e per evitare ulteriori ritardi organizzativi e temporali, l'OKW diede ordine, il 4 settembre 1944, di trasformare in civili, senza formalità particolari ed in modo coercitivo, anche tutti quegli internati militari che avevano opposto resistenza. I testimoni dell'epoca ricordano che in un primo momento il cambiamento sortì effetti positivi: i minori controlli e la maggiore libertà di movimento permisero infatti ai prigionieri di procurarsi al mercato nero generi alimentari e di consumo indispensabili alla sopravvivenza. Il salario, inoltre, a partire da quel momento, venne corrisposto in denaro. Tuttavia, gli stessi testimoni sottolineano che questa fase positiva ebbe breve durata e che già a partire dagli inizi del 1945 la situazione generale e soprattutto lo stato degli approvvigionamenti peggiorarono drammaticamente. Mortalità. Per circa 20-25 mila internati militari, tutti gli aiuti arrivarono troppo tardi: essi morirono infatti durante la prigionia, perlopiù nei grandi centri di produzione di armamenti sul territorio del Reich o nei Balcani, a causa delle privazioni, della denutrizione e delle insostenibili condizioni lavorative. Le fonti oggi disponibili permettono soltanto di stimare il



Disegno di Alessandro Berretti ex IMI.

numero di questi morti; è tuttavia certo che il tasso di mortalità degli italiani fosse superiore a quello dei prigionieri francesi, inglesi e americani, ma al tempo stesso significativamente inferiore rispetto a quello dei prigionieri di guerra sovietici.



Disegno di Alessandro Berretti.



Disegno di Alessandro Berretti.

Il SAI (Servizio Assistenza Internati) e la mancata assistenza

(dal libro di Lorenzo Baratter, *Una memoria affossata: gli Internati Militari Italiani 1943-1945. Il caso di Bolzano.*)

La RSI come accennato nelle pagine precedenti assunse nell'autunno '43 il ruolo di potenza garante per gli internati. Una forte spinta in tal senso era venuta dall'OKW: l'accordo stipulato nel novembre '43 tra il governo tedesco e quello italiano prevedeva la nascita di un ente apposito, il Servizio Assistenza Internati (SAI), tramite cui i fascisti avrebbero potuto provvedere –almeno teoricamente– all'assistenza degli IMI e supervisionare le condizioni di vita. Sul piano formale si trattava di un riconoscimento simbolico per Salò che il duce non esitò a utilizzare come nuova prova del trattamento di favore riservato agli IMI e del proprio ascendente sul Führer. In realtà l'influenza tedesca era fortissima: il servizio dipendeva dall'ambasciata della RSI a Berlino e furono sostanzialmente le autorità del Reich a deciderne statuto e ambiti di competenza. Tramite il SAI la RSI avrebbe dovuto esplicare il ruolo di potenza garante e sostituire il lavoro di norma svolto dalla Croce Rossa Internazionale: assicurare i contatti con le famiglie, fornire viveri, vestiario e generi di conforto, ma anche assistere legalmente gli internati in caso di processi a loro carico e visitarne i campi –dietro autorizzazione tedesca– per supervisionare il trattamento riservato agli IMI. Il SAI cominciò a lavorare ufficialmente nel marzo '44: le difficoltà pratiche incontrate spinsero il ministero degli Esteri di Salò a coinvolgere la Croce Rossa Italiana affidandole il compito di reperire in Italia i viveri e generi di conforto da distribuire nel Reich. Allo scopo venne creato presso la CRI l'ufficio Assistenza Italiani all'Estero (AIE). L'AIE cominciò a lavorare nel giugno riscontrando numerose difficoltà: le interruzioni delle vie di comunicazione stradali e ferroviarie rendevano molto difficile trasportare i rifornimenti, senza contare che alcuni generi erano praticamente introvabili sul mercato e che le industrie non erano in grado di fornire per tempo i quantitativi richiesti. Dal giugno al settembre l'AIE aveva spedito in Germania 270 vagoni per un totale di circa 3712 colli costituiti da 11 quintali di gallette, 4 di riso, 5 di zucchero 3 di marmellata, 2 di formaggi, 1 di latte, quasi un quintale di pasta, poco più di cento chili di ortaggi e sigarette: una goccia nel mare a fronte del numero di internati che da un anno vivevano privi di qualunque assistenza.

I dati sono inoltre poco affidabili e vanno considerati con cautela: i quantitativi sopra citati sono incongruenti con quelli forniti nello stesso

periodo dal Ministero degli Esteri dell'Italia fascista e dall'ambasciatore Anfuso. Alle difficoltà dell'AIE in Italia facevano eco quelle del servizio assistenza in Germania: alla fine del luglio '44 Vaccari lamentava la mancata collaborazione delle autorità tedesche che non solo avevano ostacolato le attività ma lasciato nell'indeterminatezza la posizione giuridica degli IMI fatta salva la loro esclusione dall'applicazione della Convenzione di Ginevra. Vaccari individuava nelle autorità tedesche, nel loro "irrigidimento sempre più marcato" la responsabilità del fallimento delle attività assistenziali tentate nel Reich. In tale situazione la civilizzazione avrebbe rischiato di aggravare e non migliorare le condizioni degli internati: occorreva "acquistare materiale ovunque lo si trovi, approntare i vagoni e spedirli con la massima celerità nei campi, dove mezzo milione di uomini laceri e seminudi attendono".

Il SAI in seguito agli accordi del luglio avrebbe infatti dovuto concludere la sua missione ed essere gradualmente sostituito dalla CRI: le proteste di Vaccari tendevano a sottolineare la pericolosità di un tale provvedimento.

L'opera del servizio era tutt'altro che esaurita: bisognava risolvere il problema del vestiario, la questione del rimpatrio di malati, mutilati, invalidi e personale anziano, nonché fornire assistenza a quegli ufficiali che, in base agli accordi, sarebbero rimasti nei campi. Nei mesi che seguirono la civilizzazione le urgenze segnalate da Vaccari si dimostrarono più che mai attuali e l'attività svolta dal SAI e dalla CRI fu sempre ben lontana dal fornire un'assistenza efficace agli IMI. A Wietzendorf che rappresenta un caso al di fuori di ogni statistica poiché emissari del servizio riuscirono a portarvi aiuti per ben tre volte in due anni, ogni ufficiale ricevette in tutto circa 10.8 kg di gallette, 2.3 kg di latte, 1.04 kg di formaggini. I dati calcolati tenendo conto della forza media del campo testimoniano di una quantità complessiva di viveri di circa 46 tonnellate sufficiente sì e no a garantire la sopravvivenza degli internati dell'Oflag per un mese.

Incapace di organizzare e gestire un'assistenza degna di chiamarsi tale, il governo repubblicano si assunse la responsabilità di rifiutare l'aiuto offerto dal CICR (Comitato Internazionale della Croce Rossa) che, a conoscenza delle pesime condizioni di vita degli IMI si era offerto di portare aiuti anche ai nostri internati fin dall'autunno del '43.

Le trattative per raggiungere un accordo durarono a lungo: da un lato gli alleati pretendevano di supervisionare la distribuzione degli aiuti per essere certi che a beneficiarne fossero gli IMI, dall'altro il Reich esigeva che sui pacchi fossero apposte etichette della Croce Rossa Italiana e che venisse comunque occultata la provenienza degli aiuti. Il risultato fu che si raggiunse un accordo solo quando mancavano pochi giorni alla liberazione. Motivi di stampo politico-propagandistico influenzarono anche la gestione di un'altra grave questione, il rimpatrio degli ammalati. Un primo treno ospedale aveva riportato nel maggio-giugno '44 alcuni internati in Italia; le spaventose condizioni di salute dei

rimpatriandi avevano spinto l'*SS Obergruppenführer Wolff* a vietare ulteriori trasporti per evitare effetti negativi dal punto di vista propagandistico, decisione appoggiata fra l'altro da Mussolini stesso. Wolff avrebbe dato il suo consenso a nuovi rimpatri solo nel gennaio '45: fu concesso allora di far tornare gli italiani residenti nel territorio della RSI inabili al lavoro o affetti da patologie talmente gravi da renderli inidonei a "qualsiasi tipo di servizio", dovevano invece rimanere nel Reich i moribondi o gli IMI recuperabili al lavoro. Istruzioni che rivelano ancora una volta come le necessità "economiche" e propagandistiche dei due regimi venissero considerate più importanti della sopravvivenza degli internati.



Nel complesso l'opera di assistenza progettata e realizzata dal governo repubblicano si rivelò insufficiente per i conflitti di competenza fra il SAI e l'AIE, per l'atteggiamento del governo nazista che non permise mai al SAI di agire come ente autonomo, per le difficoltà interne della RSI incapace di garantire perfino i rifornimenti necessari.



Circostanze che concorrono a delineare una ulteriore responsabilità colposa di Salò che, ben a conoscenza delle necessità inderogabili degli internati e della propria incapacità a farvi fronte, non esitò a sacrificare la salute e la vita di migliaia di IMI pur di conservare un prestigio di facciata.



CAR (Centro Accoglienza Rimpatriati)

Notizie sulla nascita e organizzazione

(dal libro di Lorenzo Baratter, *Una memoria affossata: gli Internati Militari Italiani 1943-1945. Il caso di Bolzano.*)

Il 31 luglio 1945 il nuovo governo presieduto da Ferruccio Parri istituì con decreto luogotenenziale n. 380 il Ministero dell'Assistenza Postbellica, con a capo Emilio Lussu, e gli attribuiva le funzioni dell'Alto commissariato per i prigionieri di guerra, dell'Alto commissariato per l'assistenza morale e materiale dei profughi di guerra e dell'Alto commissariato per i reduci, enti soppressi con il medesimo decreto. A Milano, inoltre, fu creato un Ufficio distaccato dell'Alta Italia con decreto ministeriale del 19 settembre 1945, che avrebbe dovuto agire nella giurisdizione dell'Allied Military Government (Governo militare alleato) (AMG) al settentrione. Altri importanti organi che si occupavano del sostegno ai prigionieri e del loro rimpatrio erano l'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), un'agenzia internazionale.

I rimpatri erano supervisionati dal controllo Alleato e iniziarono verso la metà di maggio 1945. Ci furono diversi problemi logistici per il rientro degli Internati militari, tanto che molti di loro raggiunsero l'Italia da soli a piedi o con mezzi di fortuna.

Alla fine del mese di maggio, secondo i dati disponibili, circa 100.000 italiani vennero rimpatriati, ma la confusione che ne derivò per l'impossibilità da parte degli organi deputati di gestire la situazione fece sì che si decidesse di chiudere la frontiera italiana. Solo dietro insistenza di Parri stesso, gli Alleati, per i quali il rimpatrio degli Italiani era al momento una questione di secondaria importanza, lo riavviarono, chiamando a collaborare tutte le istituzioni che erano in grado di farlo: oltre al Ministero della Guerra, si mossero le sezioni locali del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) e del CLNAI (CLN Alta Italia), il Ministero degli Interni attraverso tutte le prefetture, l'Opera Pontificia di Assistenza e la Croce Rossa Italiana. Anche se furono creati in ogni capoluogo di provincia dei Comitati provinciali per assistere i reduci, le difficoltà non furono poche, sia di ordine logistico che di competenze. Per molte settimane dopo la fine del conflitto ci si poté muovere solo su veicoli stradali e solo su strade secondarie. Le istituzioni ecclesiastiche e la Croce Rossa Italiana contribuirono

all'accoglienza degli Internati distribuendo loro piccole somme di denaro, generi alimentari, pasti caldi e vestiario. Una volta giunti nei campi di transito e nei centri di raccolta, come quello di Pescantina, vicino a Verona, le condizioni di vita tornarono a essere difficilissime per il troppo affollamento e l'insufficienza dei servizi igienici e sanitari. Iniziarono così a funzionare centri di alloggio per IMI, divisi in tre gruppi: centri "avanzati", molto vicini alla frontiera, centri "mediani" e "arretrati", dove venivano sbrigate le pratiche amministrative e matricolari dei reduci.

Centri mediani per IMI erano Udine, Treviso, Bolzano, Pescantina, Como, Milano e Torino; centri arretrati Genova, Bologna, Firenze e Roma.

I primi reduci che scendevano erano praticamente larve umane.

Ragazzi di un metro e ottanta di altezza ridotti a pelle e ossa; facevano fatica a stare in piedi da soli e alcuni non erano neanche in grado di stare in posizione seduta; dovemmo appoggiarli alla parete perché si sostenessero almeno con il busto. Un giorno di luglio arrivarono cinque tradotte con settemila uomini. In un colpo sembrava fosse avvenuta una sorta di invasione. A Balconi (Pescantina), c'era talmente tanta gente che si riusciva a camminare a malapena. La confusione era inimmaginabile: tra gente che chiedeva, che aveva bisogno di una mano, che aveva fame.

A luglio del 1945 gli arrivi dei prigionieri arrivavano anche a 7.000 unità al giorno, un numero superiore alle capacità ricettive dei campi, per cui molti reduci dormivano per strada e non ricevevano alcun tipo di assistenza. Dal punto di vista sanitario non c'erano abbastanza posti letto nemmeno negli ospedali: tutto il Nord Italia ne mise a disposizione circa 25.000, un numero insufficiente, mentre c'era urgenza di operare i feriti e di curare adeguatamente i malati gravi.

Appena ripristinata a sufficienza la rete ferroviaria, il rientro avvenne in larga misura su sovraffollati carri merci, a opera degli americani, dei sovietici e dei francesi, mentre circa un quarto degli internati rientrò in patria di propria iniziativa.

Il viaggio di ritorno era lungo e difficile, a tappe, e spesso alcuni tratti del tragitto venivano fatti a piedi. L'Opera Pontificia di Assistenza fu l'ente che dette il contributo maggiore per far rientrare gli Internati a casa, dividendoli per luoghi di provenienza, riunendoli in grandi tende allestite allo scopo, per poi smistarli e accompagnarli verso casa o negli ospedali. I civili

e i militari italiani che furono registrati nei campi di transito ammontarono a oltre 635.000 uomini.

La maggior parte rientrò in patria tra l'aprile 1945 e il marzo 1946, mentre gli ultimi che provenivano dai campi più lontani dell'Europa orientale, finiti sotto il controllo sovietico, tornarono addirittura nel febbraio 1947. Molti IMI sono rientrati di propria iniziativa e non sono stati registrati.

Nello stesso periodo rientrarono in Italia, anche altri 600.000 prigionieri di guerra rilasciati da americani, inglesi, francesi e sovietici: ciò significa che ci si trovò con quasi 1,4 milioni di reduci e prigionieri rientrati in condizioni precarie e quasi tutti bisognosi di aiuti materiali e cure mediche.

Un Centro Assistenza Rimpatriati venne allestito a Bolzano, che funzionò pochi mesi fino a quando venne istituito il Centro Assistenza Reduci a Pescantina, dove già nella primavera del 1945 arrivarono alla spicciolata i reduci. La prima opera di accoglienza e aiuto venne effettuata da volontari.



Reduci in arrivo alla stazione di Pescantina.

Una delle pochissime stazioni che non subirono danni da bombardamenti fu quella di Balconi a Pescantina, che fu una fermata forzata dei treni provenienti dal Brennero con il loro carico umano. Le giovani donne di Pescantina accorsero volontariamente per fornire i primi concreti aiuti ai molti "reduci" che giornalmente arrivavano. In alcuni edifici a uso industriale situati nei pressi della stazione di Balconi, furono allestiti i primi centri di accoglienza ed assistenza, che si resero ben presto insufficienti. In diverse zone private, tra la stazione e il centro abitato, vennero installate delle baracche e delle tende dove fornire assistenza e luoghi di ricovero

prima che i rimpatriati proseguissero il viaggio verso casa. Alla solidarietà della popolazione locale e delle zone limitrofe si aggiunse il lavoro degli altri volontari della Croce Rossa Italiana, della Pontificia Opera di Assistenza e di altre associazioni e rappresentanti delle Istituzioni. Pescantina divenne ben presto, a partire dall'estate del 1945, un preciso riferimento italiano, un punto nodale per i famigliari di quanti erano stati internati, deportati o fatti prigionieri. Furono gli stessi reduci a chiamare le giovani volontarie del Centro Accoglienza Reduci (CAR), gli "Angeli di Pescantina", che concluse la sua attività nei primi mesi del 1947.



Pescantina 1945. L'accoglienza per i deportati nei lager.

Il rientro in patria riservò altre amare sorprese; al loro rientro gli ex internati dovettero subire le commissioni d'inchiesta dei distretti militari, ansiose di appurare le circostanze della cattura, ma molto poco interessate al lunghissimo periodo dell'internamento. Tutti i militari dovevano rispondere a domande su un apposito modulo e rilasciare una dichiarazione sul contegno avuto durante l'internamento, con l'elenco dei trasferimenti nei vari campi, l'eventuale accettazione delle proposte nazifasciste di arruolamento o di avviamento al lavoro. Il lavoro inquisitorio delle commissioni non era meramente formale; esse infatti rilasciavano, sulla base dell'interrogatorio e delle dichiarazioni scritte, un certificato per l'inserimento nel mondo del lavoro. Anche la disoccupazione infatti costituì un grande problema, con due milioni di italiani senza lavoro, tra i quali molti IMI rimasti inattivi per anni nelle rispettive occupazioni e che faticarono non poco per reinserirsi in un sistema produttivo a sua volta indebolito da anni di guerra. Nei ricordi di molti di loro e nelle interviste

emerge la sensazione di essere stati abbandonati. Per molti, un nuovo posto di lavoro aveva un grande valore perché offriva la possibilità di rifarsi una nuova esistenza. Molti IMI misero a conoscenza le famiglie e gli amici di ciò che avevano visto e vissuto, portarono a casa i loro diari scritti di nascosto nelle baracche, oppure scrissero dei memoriali, ma la prigionia in quello che era stato il Terzo Reich era qualcosa di cui si preferiva non parlare troppo: meglio lasciarla sepolta nella propria coscienza e cercare di non pensarci.

DISTRETTO MILITARE DI LUCCA (14°)
Sottocommissione Interrogatrice Prigionieri Rimpatriati

D I C H I A R A Z I O N E

Nulla da eccepire sulla sorte di cattura e condotta tenuta in prigionia
dal Soldato Galli Rido di Sanvito n. 1924
del Distretto Militare di Lucca.

IL COLONNELLO COMANDANTE
(Pietro Tosca)
[Firma]

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE
(Ten.Col. Oreste Perotti)
[Firma]

Lucca, 11 2 maggio 1951

Foglio sottocommissione interrogatrice di papà.

Il ministro dell'Assistenza Postbellica Emilio Lussu, che pure era stato un sensibile interprete del combattentismo democratico dopo la Grande Guerra, affermava che *"i prigionieri rientrano dai campi con una psicologia morale e politica morbosa... in loro è più o meno inconfessabile una asprezza di rancore verso il Paese in generale, verso il governo in particolare, allarmante. Non solo, ma nella maggioranza vi è una presunzione di se stessi, dei propri diritti, delle proprie capacità a dare direttive e a governare che può solo provocare una maggiore eccitazione nel Paese"*. In sostanza, *"si era combattuti fra l'incertezza sulla scelta di quali politiche attivare, con il timore di lasciare spazio alla creazione di movimenti analoghi a quelli del primo dopoguerra, e la scommessa quasi di non attivare – in quanto Stato – politiche di sorta, delegando ad altri (a seconda delle rispettive ideologie: alla società civile, al mercato, alle famiglie) la soluzione di quello che si sperava un problema passeggero. Quest'ultima posizione tradiva la convinzione che fosse preferibile l'appannarsi di un'identità (quella di reduce, di ex-prigioniero, di ex-internato, etc.) in fin dei conti debole rispetto ad altre identità forti"*.



Emilio Lussu tenente nella Prima guerra mondiale.

Proprio il fatto che questa esperienza sia stata rimossa a suo tempo e oggi sia solo debolmente integrata nella costruzione dell'identità e della memoria collettiva del nostro Paese, ha reso straordinariamente più faticoso il reinserimento dei reduci della Seconda guerra mondiale.



Reduci carichi dei loro bagagli in fila per la registrazione al Centro di Accoglienza Rimpatriati. 1945.



IMI al Centro di Accoglienza Rimpatriati. 1945.

Suf

N. Repertorio	736966	Classifica	
---------------	--------	------------	--

Sido

GALLI *Sido* **8**, fu *Giacinto*
 (cognome) (nome)

e di, fu _____ celibe-ammogliato-figli N° _____

nato il *8-5-1924* a *S. Angelo* (prov. di *Brescia*)
S. Angelo V. della Chiesa (Brescia)

(indirizzo famiglia)

Voluntas | | |
 (grado) (categoria) (distretto) (matricola M. S.)

For. Ter. 932 Reg. Int.
 (arma) (reparto di appartenenza alla cattura)

Catturato il *9-7-1943* a _____

Sedem | *Vitt* | *156442* *4*
 (indizione detentrice) (regione) (n. campo) (n. matricola) (varianti)

Centro Basecca Verona 7/8/45
 (documento informativo)

Cartellino di registrazione rilasciato a mio padre al suo arrivo al Centro accoglienza rimpatriati di Pescantina nel 1945.

"Un mattino, arrivò l'ordine di partenza per l'Italia. Salimmo su una tradotta merci e in poco tempo arrivammo a Bolzano. Era mattino presto, il sole stava sorgendo: delle crocerossine ci portarono del caffelatte. Qualcuno cominciò a intonare la canzone di Beniamino Gigli "Mamma". Molti soldati e anche delle crocerossine si misero a piangere, ma la gioia di essere riusciti a tornare in Italia era grande!"



Pescantina 1945. Controlli medici in Italia.

"Da Bolzano ci portarono poi a Pescantina, nel veronese, dove era stato istituito un centro di accoglienza e di smistamento dei prigionieri rimpatriati. Mi consegnarono un foglio di viaggio e cinquemila lire. Poi ognuno partiva per la propria destinazione. Dopo tanta sofferenza anch'io stavo per tornare a Lucca e finalmente, dopo così tanto tempo, avrei rivisto i miei cari".



Ritorno a casa. 1945.



L'abbraccio con la mamma.

L'Ufficio informazioni del CAR

(dal libro di Lorenzo Baratter, *Una memoria affossata: gli Internati Militari Italiani 1943-1945. Il caso di Bolzano.*)

L'Ufficio Informazioni venne costituito il 2 giugno 1945 presso il CAR, ma era già attivo in precedenza presso il Convento dei Domenicani di Cristo Re. L'ufficio aveva il compito di raccogliere, schedare, catalogare, elaborare statistiche, ordinare informazioni da coloro che rientravano dalla Germania e cercare di dare una risposta alle migliaia di richieste che nel contempo arrivavano da tutta la penisola. Un lavoro che dalle relazioni appare come immane, svolto senza tregua da numerosi addetti il giorno e la notte.

In particolare l'Ufficio Informazioni era incaricato di tenere aggiornati questi documenti:

- a) una rubrica di internati ancora in attesa di rimpatrio;
- b) uno schedario dei deceduti;
- c) un elenco di messaggi radio alle famiglie degli internati, che attendevano il rimpatrio e assicuravano di stare bene;
- d) un elenco delle persone di cui i famigliari stavano cercando notizie.

All'Ufficio Informazioni del CAR giungevano informazioni dagli internati che erano appena rimpatriati dalla Germania; ad esso si rivolgevano decine di migliaia di famiglie italiane che attendevano con ansia notizie sui loro congiunti.

Le richieste di informazioni venivano evase con uno straordinario, ma non meno difficoltoso, lavoro di coordinamento, svolto senza tregua da diverse decine di persone – molte erano donne – in servizio presso il CAR. Una volta accertato il caso si provvedeva a inoltrare una risposta agli interessati.

Nei giorni successivi alla fine del conflitto iniziarono a formarsi spontaneamente, per iniziativa di singoli cittadini o di istituzioni in quasi ogni città d'Italia, dei centri aventi lo scopo di cercare notizie di militari di cui non si avevano più informazioni, perché internati in Germania, deportati o dispersi in Russia.

Già nel luglio del 1945, quando venne ripristinata la linea ferroviaria fino a Pescantina, molte tradotte non fermavano più a Bolzano. Fino ad allora, tuttavia, erano passate decine e decine di migliaia di persone dal CAR altoatesino.

Dal 15 luglio 1945 l'Ufficio Schedario cessò la sua attività che invece fu continuata da un analogo ufficio installato a Pescantina. A partire da quel momento alcuni reparti del CAR bolzanino vennero smantellati. Il Reparto Sanità portò tuttavia a 500 i propri posti letto: in tal modo potevano essere ancora accolte intere tradotte ferroviarie di ammalati provenienti dalla Germania. Anche per motivi finanziari venne chiusa la sezione sanitaria staccata allestita presso l'Ospedale Civile di Bolzano.

Sempre in quel periodo venne chiuso il posto di ristoro allestito internamente al CAR e riaperto presso la Stazione ferroviaria – in località detta "Siberia" – per le tradotte in transito. Anche l'Ufficio Trasporti venne aggregato al posto ristoro, così come il servizio radio che trasmetteva programmi con ricerca di notizie di connazionali dispersi mentre i treni sostavano sulla banchina in attesa di ripartire verso Pescantina.

Su vagoni improvvisati presso la stazione ferroviaria vennero allestiti anche una filiale della Direzione del CAR, una piccola infermeria, una sezione staccata dell'Ufficio Informazioni. I treni in arrivo a Bolzano erano accolti dal suono dell'*Inno al Piave*, ascoltate "in religioso silenzio" dai rimpatriati, come è scritto nella relazione.

Poi le tradotte ripartivano: "... Verso Verona, verso il Po, verso le case di ognuno, sempre troppo lentamente – povera tradotta – troppo lentamente per chi invece ha troppa fretta".

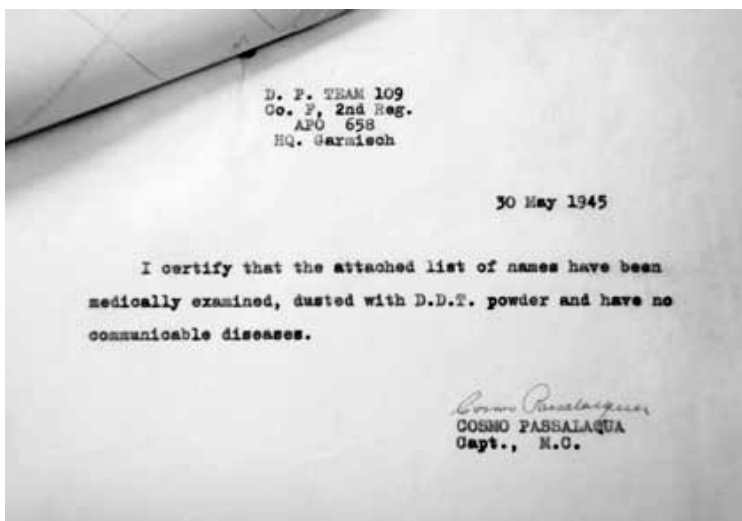
Come già detto, il CAR accoglieva chi rientrava dalla Germania, forniva pasti caldi e vestiti, una prima assistenza sanitaria, organizzava un sistema di trasporti dalla stazione ferroviaria alla propria sede e dalla propria sede verso altri centri di smistamento del nord Italia. C'erano degli autisti che avevano il compito di caricare gli internati provenienti da determinate province e condurli a destinazione. Ma il CAR aveva anche il compito di raccogliere, attraverso il proprio Ufficio Informazioni, notizie sugli internati che non erano ancora potuti rientrare in Italia per ragioni di salute. Inoltre riceveva migliaia di lettere e richieste che arrivavano da tutta la penisola: erano mogli, sorelle, fratelli di internati (ma anche di dispersi in Russia o deportati politici e civili) che chiedevano notizie dei propri cari. Talvolta mandavano dei biglietti che i dipendenti del CAR appendevano su una grande parete, davanti alla quale passavano coloro che erano appena giunti dalla Germania, nella speranza che qualcuno potesse dare delle notizie utili per i famigliari.

La Pontificia Commissione di Assistenza (comunemente ricordata come “la Pontificia”) era un’organizzazione, con presenza in ciascuna delle Diocesi italiane la quale, dopo la fine del conflitto, si prestò con ogni mezzo per aiutare coloro che rientravano dalla Germania. Tra le altre cose essa forniva ai rimpatriati una cartolina con la quale essi potevano dare notizie su coloro che ancora non erano potuti rientrare dalla prigionia.

I documenti degli Alleati

(dal libro di Lorenzo Baratter, *Una memoria affossata: gli Internati Militari Italiani 1943-1945. Il caso di Bolzano.*)

Nel fondo depositato presso l’Archivio di Stato di Bolzano c’è una quantità innumerevole di documentazione prodotta dalle autorità Alleate, in particolare una quantità davvero notevole di liste con tutti i nomi e cognomi degli internati che da Innsbruck rientravano a Bolzano attraverso il Brennero. Spesso è presente un certificato allegato alle liste nominali: serve a dimostrare che i rimpatriati sono stati sottoposti ad un rigido controllo sanitario e disinfettati con DDT (dicloro-difenil-tricloretoano):



Ecco nel dettaglio l'esempio di una delle liste di cui si è appena parlato. Oltre al nome e al cognome degli internati presenti nella tradotta, ci sono anche la provincia di origine e la data di disinfezione e di visita medica (il documento specifico qui riprodotto fu redatto ad Hildenheim l'8 giugno 1945 dall'UNRRA, l'United Nations Relief and Rehabilitation Administration, un'organizzazione umanitaria internazionale sorta nel 1943 a Washington e finanziata prevalentemente dal governo degli USA il cui compito fu quello di fornire aiuto e assistenza ai paesi più colpiti dalla guerra).

U . N . R . R . A

UNITED NATIONS RELIEF
AND REHABILITATION ADMINISTRATION

HEIDENHEIM, 8th June 1945.

TEAM 62
ATTACHED TO THE
MILITARY GOVERNMENT
HEIDENHEIM
SCHNAPPESTRASSE 6

List

of the Italians who will return home.

Name	Christ. Name	Address	Desinfection	Medical Examination
Del Gandio	Giuseppe	Roma	7 th June	7 th June 1945
Grossi	Francesco	Venesia	"	"
Citarella	Giuseppe	Ancona	"	"
Guirriini	Annitale	Firenze	"	"
Bonagura	Luigi	Bologna	"	"
Mappi	Felice	"	"	"
Amitrano	Antonio	La Spezia	"	"
Castaldo	Giuseppe	Pisa	"	"
Sernaglia	Aristide	Trieste	"	"
Rossice	Bruno	Ancona	"	"
Rossini	Irano	Genova	"	"
Mantorini	Julio	Pisa	"	"
Sossaro	Antonio	Ancona	"	"
Lona	Giuseppe	"	"	"
Vecchio	Rosario	Modena	"	"
Cali	Michela	Reggio Emilia	"	"
Tonellesi	Emilio	T. Calabria	"	"
Zabeo	Silvio	Pistoia	"	"
Mossani	Celeste	"	"	"
Drognetti	Ruggero	Bologna	"	"
Piocchini	Giuseppe	Roma	"	"
Degli Esposti	Ardilio	Roma	"	"
Bonfiglioli	Lucio	Roma	"	"
Baldassi	Mario	Bolzano	"	"
Zagnoni	Angelo	Vicenza	"	"
Bondi	Egisto	"	"	"
Vancini	Natale	Padoia	"	"
Pedrazzi	Guino	Genova	"	"
Mazzoni	Mario	Agrianto	"	"
Lago	Alberto	Messina	"	"
Maggiotto	Lorenzo	Trento	"	"
Mantovani	Adolfo	Ancona	"	"
Donato	Bruno	"	"	"
Calvi	Pietro	"	"	"
Ferrari	Pietro	Bologna	"	"
D. Ippolito	Gennaro	Firenze	"	"
Fadone	Felice	Ascoli Piceni	"	"
Fezzute	Salvatore	"	"	"
Castamagna	Giovanni	Pescara	"	"
Mezone	Edoardo	"	"	"
Barci	Pietro	Guilianova	"	"
Gasio	Pietro	Foggia	"	"
Blavati	Luigi	Bari	"	"

Molti internati arrivano in Italia in condizioni di salute pietose. Qualcuno non ha nemmeno il conforto di poter morire tra le braccia dei propri cari e si spegne nell'Ospedale del CAR.

Il servizio radio presso il CAR e alla stazione di Bolzano

(dal libro di Lorenzo Baratter, *Una memoria affossata: gli Internati Militari Italiani 1943-1945. Il caso di Bolzano.*)

Presso il CAR in via Merano, ma anche presso la stazione ferroviaria, era stato allestito un efficiente sistema radio indispensabile per dare comunicazioni di servizio ai rimpatriati di passaggio.

"... Alla stazione ferroviaria, i reduci provenienti da Innsbruck in traddotta vengono divisi in due gruppi: i diretti oltre Bologna e i settentrionali. Quelli del meridione prendono posto su un'autocolonna e partono subito, gli altri vengono avviati al centro di raccolta di Bolzano. Qui lo smistamento si divide in tre servizi: arrivo, attesa, partenza. Il servizio è continuativo giorno e notte".

Presso il CAR, per comunicare con gli internati, vennero preparati dei messaggi radio preregistrati.

Il primo era destinato a coloro che erano appena giunti:

"Rimpatriati attenzione! Presentatevi alla porta in fila per due e ritirate il buono per i viveri! Vi accoglie in questo campo il primo saluto della patria!

Questo è un campo di transito e smistamento dove resterete per poche ore. Riceverete tutto il necessario cioè viveri, indumenti, alloggio e ogni assistenza ma nulla di superfluo. Tutti gli ufficiali si presentino alla Direzione per i buoni mensa. Eseguiti con disciplina tutti gli ordini del personale, non affollatevi, non fate confusione! Per la partenza sarete avvisati in tempo".

Un secondo messaggio è destinato a chi rimane in sosta:

"Attenzione! Dovete rimanere in questo campo solo poche ore. Ripartirete al più presto per raggiungere casa vostra. Ora dovete riposarvi, pulirvi alle fontane, rifocillarvi e in seguito passare all'Ufficio Schedario in fondo al cortile dove vi sarà rilasciato il foglio di viaggio. Quando vi chiameremo salirete sugli autocarri e consegnerete il foglio di viaggio; per ora non consegnatelo a nessun altro, poi partirete per casa vostra. Eseguiti gli ordini con disciplina e calma! Sugli autocarri c'è posto per tutti!!!".

Un terzo avviso radio è destinato a chi sta per partire con l'autocolonna:

"Attenzione! Tra poco partirete per la vostra destinazione, dovete perciò formare tre gruppi ben separati sotto i relativi cartelli: il primo gruppo comprende tutti i rimpatriati diretti in Liguria, Piemonte, Lombardia. Il secondo gruppo comprende tutti i rimpatriati delle Tre Venezie. Il terzo gruppo comprende tutti i rimpatriati diretti all'Italia Centro-Meridionale, cioè a tutte le località al di sotto della linea del Po. Eseguite gli ordini con disciplina e calma, così affretterete la vostra partenza... La precedenza nell'effettuare i carichi dei mezzi di trasporto deve essere data: 1) ammalati; 2) internati politici; 3) prigionieri; 4) lavoratori deportati; 5) lavoratori volontari".

Col successivo messaggio radio i rimpatriati di passaggio al CAR venivano invitati a rilasciare notizie e informazioni e a consegnare documenti collegati alla prigionia o al destino di altri internati:

"Rimpatriati attenzione! L'Ufficio Informazioni comunica:

Tutti coloro che hanno notizie di compagni morti, ammalati, ricoverati all'Ospedale o dispersi favoriscano darne comunicazione esclusivamente agli incaricati. Chi avesse elenchi di morti li presenti in visione. Chi avesse elenchi di compagni rimasti in Germania favorisca presentarli per la trasmissione radio.

Tutti gli ufficiali, Cappellani militari e fiduciari di Lager sono invitati a dare breve relazione sui campi di concentramento. È dovere assicurare chi attende.

Per la tranquillità dei parenti non date notizie di morte a chi non appartiene all'Ufficio Informazioni.

Attenzione! Se avete smarrito parenti, compagni o bagagli o altri oggetti, fate avvertire subito la Cabina Radio.

Rimpatriati attenzione!

Notizie sul servizio postale e telegrafico. In tutte le provincie il servizio postale e telegrafico è regolare: potete scrivere, telegrafare, telefonare a parenti ed amici.

Da Bolzano e Trieste potete soltanto scrivere".

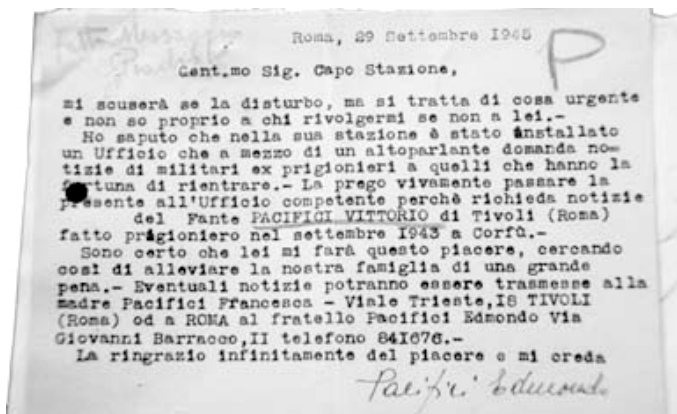
Un ultimo messaggio, di carattere più generale, informava gli internati circa l'assistenza che si stava organizzando in tutto il Paese per aiutare i rimpatriati:

“In ogni capoluogo è costituito il Comitato Reduci della Prigionia: se non esistesse nel vostro paese, è vostro dovere prendere accordi col Comitato Provinciale presso l'Associazione Combattenti e costituirlo. L'assistenza si divide in tre rami:

- 1) Prigionieri di guerra ed internati militari;
- 2) Deportati politici e lavoratori forzati;
- 3) Lavoratori civili.

Il governo ha stanziato in bilancio la somma di 47 miliardi per l'assistenza a tutte le vittime della guerra...”.

L'ufficio radio allestito presso la Stazione ferroviaria di Bolzano riceveva a sua volta lettere da parte di famigliari di internati, che richiedevano la lettura di messaggi alle tradotte di passaggio. Eccone un esempio:



Roma, 29 Settembre 1945 P

Cent.mo Sig. Capo Stazione,

mi scuserà se la disturbo, ma si tratta di cosa urgente e non so proprio a chi rivolgermi se non a lei.-

Ho saputo che nella sua stazione è stato installato un Ufficio che a mezzo di un altoparlante domanda notizie di militari ex prigionieri a quelli che hanno la fortuna di rientrare.- La prego vivamente passare la presente all'Ufficio competente perchè richieda notizie del Pante PACIFICI VITTORIO di Tivoli (Roma) fatto prigioniero nel settembre 1943 a Corfù.-

Sono certo che lei mi farà questo piacere, cercando così di alleviare la nostra famiglia di una grande pena.- Eventuali notizie potranno essere trasmesse alla madre Pacifici Francesca - Viale Trieste, 18 TIVOLI (Roma) od a ROMA al fratello Pacifici Edmondo Via Giovanni Barracco, II telefono 841676.-

La ringrazio infinitamente del piacere e mi creda

Pacifi. Edmondo

LA RESISTENZA DIETRO IL FILO SPINATO

di **Marcello Galli**

IL LAGER DI SANDBOSTEL (STALAG XB)

Con l'aggressione tedesca alla Polonia, iniziò nel settembre del 1939 la seconda guerra mondiale. Uno dei più grandi campi di prigionia costruiti in territorio tedesco, in un terreno paludoso tra i fiumi Elba e Weser, era il campo chiamato XB (campo B nel distretto X - Amburgo).

Nel settembre 1939 alcune migliaia di Polacchi arrivarono, come prigionieri di guerra. Fino alla fine della guerra nell'aprile 1945, vi furono tenute prigioniere e vi transitarono un milione di persone provenienti da molti paesi europei, prigionieri di guerra, dal Belgio, dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dalla Jugoslavia, dall'Unione Sovietica e militari italiani dopo l'8 settembre 1943, oltre 10 mila internati dai campi di concentramento.

Migliaia di prigionieri morirono a causa della fame, di epidemie, di esaurimento e di violenza. Le stime parlano di 50 mila morti, per la maggior parte prigionieri sovietici.

Il cimitero è situato a un paio di chilometri dal lager.

Le spoglie mortali dei prigionieri di guerra e dell'internamento, non sovietici, furono per la maggior parte trasportati nei loro paesi di provenienza, quelle degli italiani nel cimitero di Amburgo-Ojendorf.



Disegno di Alessandro Berretti.



Lager di Sandbostel suddiviso in vari sotto-campi in base alla nazionalità.

Il lavoro coatto e gli Arbeitskommando

Arbeit macht frei: il lavoro rende liberi.

Capitolo tratto dal libro *"Fiori del Lager"* (2019 CIESSE Edizioni) a cura di Silvia Pascale, ISBN 9788866603047. Per gentile concessione dell'Editore www.ciesseedizioni.it – info@ciesseedizioni.it

Le assegnazioni degli Italiani ai punti di lavoro forzato non avvennero all'insegna della casualità: esse furono effettuate sulla base di alcune direttive che Hitler aveva emanato nella prima metà del settembre del 1943; l'ordine era di impiegare i militari italiani soprattutto nell'industria bellica e l'incarico di rendere esecutivo l'ordine venne affidato a Sauckel, generale plenipotenziario del lavoro dal 1942.

Albert Speer, ministro degli armamenti, ha esercitato un'influenza decisiva sul contingentamento a livello centrale e regionale dei lavoratori coatti italiani: fu sua l'idea di utilizzare i prigionieri come manodopera a costo zero e ordinò agli uffici del lavoro facenti capo a Sauckel di assegnare i prigionieri disponibili esclusivamente alle ditte che ne facevano richiesta e che, in considerazione della rilevanza strategica della loro produzione, avevano dimostrato di avere urgentemente bisogno di manodopera. Non mancò inoltre di sottolineare che grazie all'impiego degli Internati Italiani, sarebbe stato possibile arruolare e mandare al fronte i lavoratori tedeschi. Inutile dire che dopo l'emanazione della notizia gli uffici furono sommersi di richieste.

Interessante è lo studio della Hammermann, la quale spiega che quando i militari italiani cominciarono a essere utilizzati come forza lavoro nel comparto industriale e in quello agricolo, erano già attivi cinque milioni di lavoratori stranieri e oltre un milione e mezzo di prigionieri di guerra.

"I lavoratori stranieri erano presenti per lo più nel settore dell'agricoltura, dell'industria chimica, del settore estrattivo, della produzione di gomma e del settore edilizio. Per quanto riguarda invece i prigionieri di guerra il 45% era occupato nell'agricoltura, il 9% nelle miniere, l'8% nell'industria meccanica e nella produzione di apparecchiature e veicoli e il 6% nell'edilizia. I prigionieri che vennero avviati al lavoro alla fine del 1943 furono assegnati soprattutto all'industria pesante e degli armamenti, al settore agricolo, alle miniere e al settore edile. Se dall'inizio del conflitto, infatti, i prigionieri erano stati occupati prevalentemente nel settore agricolo, a partire dal 1941 aumentò progressivamente la loro presenza nella produzione bellica".

I militari italiani furono impiegati per la maggior parte nell'industria bellica, nel settore edile e nell'industria pesante in misura maggiore rispetto alle altre nazionalità. Nelle aziende agricole, nelle miniere e nelle aziende alimentari il numero di internati effettivi fu inferiore al numero richiesto agli uffici. I campi in cui vivevano gli internati erano eterogenei e diversi da un lato dai cosiddetti campi di concentramento. Rispetto ai Lager riservati ai lavoratori civili stranieri, il grado di isolamento, regolamentazione e di sorveglianza nelle strutture destinate ai prigionieri di guerra era nettamente più elevato, mentre l'alimentazione e la possibilità di svolgere attività culturali erano decisamente più scarse. Per gli IMI il primo contatto con la realtà del Lager coincise con il disbrigo delle formalità d'ingresso, che consistevano nella fotografia di rito e nell'assegnazione di una piastrina di riconoscimento su cui erano incisi la sigla numerica dello Stalag o dell'Oflag e il numero del prigioniero. La scheda personale, oltre ai dati anagrafici, le impronte digitali e il recapito in patria del prigioniero, conteneva anche le informazioni su attitudini professionali specifiche, conoscenze linguistiche, eventuali pene già scontate, vaccinazioni e malattie.



IMI che lavorano nelle fosse.



Piastrina degli IMI.



Scheda segnaletica IMI.

All'interno di questa struttura sono stati inseriti gli IMI secondo la seguente suddivisione rispetto alle eventuali località:

1. DULAG: o Durchgangslager (campo di transito). Campi di raccolta per prigionieri di guerra prima dell'assegnazione al lavoro coatto. Questi campi erano centri di raccolta di informazioni sul lavoro, in particolare sulla salute e su eventuali specializzazioni di lavoro e sono stati utilizzati prevalentemente nella prima parte della deportazione;

2. OFLAG o Offizier-Lager. Campi di prigionia per ufficiali;
3. STALAG o Stammlager. Campi di prigionia per truppa e sottoufficiali.

All'inizio della Seconda Guerra Mondiale, l'esercito tedesco era diviso in 17 distretti militari (Wehrkreis) sotto il comando di generali e a ciascuno era stato assegnato un numero romano. I campi sono stati numerati in base al distretto militare di appartenenza e la lettera dopo il numero romano segnato individua la località dove si trovava il campo, una sorta di ambito territoriale. Esisteva generalmente un campo principale agli ordini di un ufficiale superiore e sempre in linea di massima comprendeva: un ufficio comando, un ufficio amministrazione (vettovagliamento, assistenza e propaganda), un ufficio movimenti e una sezione sanità. Quest'ultima, diretta da un ufficiale medico, funzionava quale infermeria solo per il personale tedesco. Ogni campo aveva una serie di sottocampi satelliti che a quello principale dovevano fare riferimento (il certificato di morte, per esempio, doveva essere redatto in più copie per questo motivo). I cosiddetti "campi secondari" erano organizzati in modo uguale, ma in scala minore e in genere erano diretti da un capitano.

Tutti i campi erano completamente circondati dalla recinzione di filo spinato, che a volte era elettrificata, sopra il quale si ergevano le "altane" e le torrette per le guardie.

L'intera organizzazione faceva capo al Comando Supremo della Wehrmacht o OKW, con la denominazione di Comando Generale per i campi militari di prigionia e aveva sede a Berlino, diretto da un generale di corpo d'armata (Wilhelm Keitel).



Il lager di Sandbostel.



Wilhelm Bodewin Johann Gustav Keitel
Comandante della Wehrmacht.

Lo Stalag, in particolare, era considerato una sorta di “*campo base*”: l'industria tedesca a causa dei bombardamenti era stata costretta a decentrare in tante piccole fabbriche satellite i suoi impianti, di conseguenza gli Internati andavano distribuiti a seconda delle esigenze.

Abbiamo visto sopra che gli IMI prigionieri dei campi di concentramento furono costretti a lavorare forzatamente e in schiavitù nel sistema di lavoro che sosteneva gli sforzi bellici del regime nazista.

La manodopera forzata veniva utilizzata nella costruzione di strade e opere di difesa; nelle industrie chimiche, delle costruzioni, dei metalli, delle miniere e delle munizioni; in agricoltura; in installazioni che lavorano ai massimi livelli tecnologici.

Come campi di lavoro (*Arbeitskommando*), a volte situati a molta distanza gli uni dagli altri, venivano utilizzate fattorie, fabbriche e miniere. In questi comandi di lavoro convivevano, anche se fisicamente separati, anche altri prigionieri.

Lager Schutzenpark dove lavorava coattivamente mio padre



Arbeitskommando vicino ad Amburgo 1939-1945.

Per quanto riguarda la documentazione sulla prigionia, va sottolineato che i campi satellite, a volte dislocati a molti chilometri dal campo centrale, erano collegati al medesimo per gli aspetti amministrativi ed è per questo che viene citato quasi sempre lo Stalag di internamento.

Il lavoro forzato e schiavistico si è svolto non solo in strutture chiuse, come ad esempio i campi di concentramento, ma i prigionieri di guerra erano una presenza visibile nel tessuto della vita quotidiana. In campagna erano dislocati nelle fattorie, nelle città di tutta Europa i membri dei battaglioni di lavoro venivano riuniti al mattino presto per poi tornare ai campi alla sera.

In Germania esiste un Archivio specifico "forced and slave labor", che comprende documenti variabili molto nel tempo e da luogo a luogo. Dai documenti emergono notevoli differenze anche per quanto riguarda il trattamento quotidiano, il nutrimento e la possibilità di sopravvivenza a seconda dell'assegnazione lavorativa: in agricoltura o nell'industria, direttamente per le SS o la Wehrmacht, in un ente statale o un'impresa privata – grande o piccola – nelle costruzioni, nell'estrazione mineraria o in una catena di montaggio. Privazione e morte erano onnipresenti nel sistema di lavoro forzato nazista, ma non erano equamente distribuiti. Emerge dalla documentazione che la macchina industriale tedesca, attraverso le indicazioni di Hitler e Himmler, inglobò anche gli IMI al suo interno in modo da incrementare il numero dei lavoratori coatti.



Hermann Wilhelm Göring
Presidente del Reichstag.



Paul Joseph Goebbels
Cancelliere del Reich.

In qualità di presunti traditori, gli Internati militari deportati in Germania dopo la resa dell'Italia nell'autunno del 1943 furono trattati in modo miserabile.

Quando gli Internati arrivarono nei campi di prigionia, la campagna anti-italiana scatenata da Goebbels aveva predisposto la popolazione tedesca a considerarli "traditori". Gli Internati iniziarono a essere avviati al lavoro nelle fabbriche indicativamente da settembre e verso la metà di dicembre la massa di prigionieri italiani era impiegata prevalentemente nell'industria e poi nell'agricoltura. Nel clima di propaganda come accennato sopra, gli Italiani venivano chiamati "*traditori*", "*carogne*" e "*porci badogliani*".

Sulla scala di discriminazione politico-razzista dei nazionalsocialisti gli italiani erano sicuramente molto in basso e le condizioni di vita nei campi di concentramento erano segnate da fame, maltrattamenti, malattie e bombardamenti.

All'inizio del 1944 la Wehrmacht cominciò ad attribuire lo scarso rendimento dei lavoratori stranieri e dei prigionieri di guerra all'alimentazione insufficiente, perché si registravano casi di morte per malnutrizione. Le conseguenze furono particolarmente negative in quei settori industriali in cui maggiore era lo sforzo fisico richiesto.

Alcune aziende cercarono di porre rimedio all'insufficiente alimentazione ricorrendo a dei surrogati, i cui effetti collaterali non erano sufficientemente noti: ad esempio la "*proteina di micelio*", che era un prodotto di scarto della produzione della cellulosa; alle razioni senza carne venne aggiunto un alimento proteico a base di albumina. (Ai primi del 1945, la razione risultava essere inferiore alle mille calorie giornaliere. Il dramma della fame portò gli internati ad uno stadio tale di deperimento che il peso medio di un uomo – normalmente sui 75-80 kg – scese sino ai 39-40).

Le baracche dove vivevano erano strutture perlopiù scadenti in cui a causa dell'umidità, del freddo e dei parassiti, era difficile riposare; anche i continui allarmi aerei notturni riducevano ulteriormente le già brevi pause di riposo. Molti IMI rimasero gravemente feriti o persero la vita in seguito ai bombardamenti e il rischio aumentava quando le sentinelle tedesche sprangavano le baracche. Il recupero dei corpi martoriati, che spesso potevano essere estratti dalle macerie solo con le scavatrici, costituiva un'esperienza a dir poco traumatica. Particolarmente avvertita dagli IMI era la quasi totale mancanza di materiali per la pulizia.

Indossare indumenti logori, sporchi e puzzolenti, feriva la loro dignità, non meno del contrassegno "IMI " o "I" scritto con colore a olio sulle giacche dell'uniforme o sui pantaloni, che consideravano un vero e proprio marchio. La frequenza con cui si procedeva alla disinfestazione dei prigionieri e dei loro indumenti, dipendeva dalla direzione del campo, molti sottolineano l'umiliazione provocata dalle disinfestazioni di massa e dagli enormi assembramenti di compagni di prigionia nudi e smagriti.

Ma erano soprattutto gli scarsissimi contatti epistolari con i congiunti ad affliggere gli IMI: molti sostengono che gli scambi epistolari divennero regolari solo tra la primavera e l'autunno del 1944; soprattutto gli Internati provenienti dalle regioni meridionali riuscivano di rado ad avere contatti con i propri familiari. Per giungere a destinazione, una lettera spedita dall'Italia Settentrionale impiegava almeno un mese, mentre una spe-



data al sud poteva metterci anche quattro mesi. Sul piano emotivo, scrivere lettere era quanto mai importante: la sola distribuzione degli appositi moduli bastava già a mettere gli IMI di buon umore.

Le informazioni sull'andamento della guerra erano molto scarse e la propaganda nazista seppe strumentalizzare abilmente le preoccupazioni dei prigionieri: soprattutto a quelli di origine meridionale l'occupazione alleata veniva dipinta con tinte quanto mai fosche. Veniva distribuito un giornale, "*La voce della patria*", che dava un grande risalto al tema dell'armistizio, sempre definito tradimento, e descriveva la situazione della popolazione civile nell'Italia Meridionale come particolarmente seria. Un rapporto dell'ufficio censura dello Stato maggiore rivela che gli articoli dai toni propagandistici applicati su questo giornale riuscivano a ottenere l'effetto voluto trasmettendo agli IMI un senso di grande insicurezza.

Le condizioni di vita degli Internati peggiorarono dopo una serie di decreti emanati nel 1944. Essi stabilirono che il calcolo del supplemento per il lavoro notturno, il lavoro di lunga durata, il lavoro pesante e quello molto pesante, avrebbe dovuto essere stabilito non più sulla base del grado di pesantezza del lavoro, bensì del rendimento fornito.

Per esempio, gli IMI potevano beneficiare del supplemento previsto per il lavoro di lunga durata e notturno solo se lavoravano almeno 75 ore la settimana. Si fa riferimento qui all'ordine di Hitler del febbraio 1944, quando ordinò la nutrizione sulla base della resa sul lavoro, così i prigionieri più deboli ricevettero ancora meno cibo perché non erano in grado di lavorare in maniera proficua. Perfino il Commissario Generale per il lavoro, Fritz Sauckel, dichiarò l'11 luglio del 1944, dopo un incontro nella Cancelleria del Reich, che gli IMI stavano letteralmente *"morendo di fame"*.



Fritz Sauckel durante il processo di Norimberga.

"L'attuale statuto, i metodi della loro sorveglianza, la nutrizione, alloggio e abbigliamento ostacolano il pieno sfruttamento della loro forza lavoro".

Nell'estate e nell'autunno del 1944, gli Internati Militari furono trasformati ufficialmente in lavoratori civili, perché il ministro degli armamenti Albert Speer aveva sottoscritto un accordo con Mussolini che voleva migliorare la propria immagine tra gli italiani.

L'Alto comando della Wehrmacht emise il 3 agosto 1944 un documento che tutti gli IMI avrebbero dovuto firmare, in cui accettavano di lavorare per la Germania fino alla fine della guerra.



Albert Speer Ministro degli armamenti e della produzione bellica.

Erano esclusi gli ufficiali, che erano considerati inaffidabili e furono costretti a fare lavori forzati dal gennaio del 1945. La trasformazione è avvenuta rapidamente senza interruzione del lavoro. Il cambio è avvenuto anche operando violenza perché gli Italiani non volevano firmare la dichiarazione di consenso. L'OKW (Wehrmacht), nel 1944 emanò il cosiddetto *Aufpappelungerlass*, in cui si affermava che lo stato di salute degli IMI era a tal punto compromesso da rendere problematico un loro ulteriore impiego, e si dispose il trasferimento degli IMI più deboli in imprese con le condizioni di lavoro meno pesanti che avrebbero dovuto rimettersi in forze. Speer fece di tutto per impedire l'attuazione di questo ordine che aveva per oggetto il miglioramento delle condizioni fisiche degli IMI: considerate le alte percentuali di malati nell'industria pesante, nell'edilizia e nel settore minerario, egli temeva un deflusso di vaste proporzioni degli IMI verso settori economici di minore rilevanza strategica; e riuscì a contenere il numero degli Internati soggetti al provvedimento dell'OKW.

Dopo un nuovo Regolamento del 4 settembre 1944, tutti gli IMI sono stati quindi trasformati informalmente e anche contro la loro volontà in lavoratori civili. Le condizioni di vita reali sono comunque cambiate poco a causa di questo involontario cambio di stato. Fame, malattie, bombardamenti e terrore hanno ucciso almeno 40.000 militari internati. Da sottolineare che il cambiamento di status fece sì che le violazioni vere o presunte erano ora compito della Gestapo e non più della Wehrmacht. Alla fine della guerra si arrivò spesso a massacri veri e propri: per esempio alla stazione di Kassel-Wilhelmshöhe, dove, il 31 marzo 1945, 78 italiani furono uccisi a causa di un presunto saccheggio.



Heinrich Müller comandante della Gestapo.

Posizione geografica

Lo Stalag XB (campo di internamento B nel distretto X), è stato un campo per prigionieri di guerra, durante la seconda guerra mondiale, situato vicino a Sandbostel in Bassa Sassonia, nel nord-ovest della Germania. Tra il 1939 e il 1945 centinaia di migliaia di prigionieri di guerra di 55 nazioni diverse sono passati in questo campo. A causa delle cattive condizioni di vita in cui si trovarono, migliaia morirono di fame, di malattie, o uccisi dalle guardie. Le stime sul numero di morti varia da 8.000 a 50.000.

Costruzione e funzionamento

Sandbostel si trova a 9 km da Bremervorde, 43 km a nord-est di Brema.

Nel 1933, il *Reichsarbeitsdienst* (Ministero del lavoro del Reich) ha costruito il campo e lo ha utilizzato come campo d'internamento nazista per prigionieri antinazisti.

Nel mese di agosto 1939, una commissione di *Heeresbauamt Brema* (un reparto di costruzione militare) ha deciso di creare un *Mannschafts-Stammlager* (campo di prigionia) per il locale *Wehrkreis X* (distretto militare X).

Nel mese di settembre, la costruzione del campo iniziò nei pressi di Sandbostel come *Arbeitsdienstlager* (campi di lavoro) nel Teufelsmoor (regione paludosa).

A partire dal settembre 1939, furono internati in questo campo prigionieri di guerra polacchi, i quali furono usati per ampliare le baracche del campo.

Inizialmente furono costruite baracche per circa 10.000 prigionieri.

In seguito, in base alla nazionalità dei prigionieri, il lager fu diviso in diversi sotto-campi:

Stalag: settore per prigionieri di guerra dei paesi occupati (truppa) come Polacchi, Belgi, Olandesi, Francesi, Sovietici e Italiani (dopo l'armistizio del '43).

Oflag: per gli ufficiali dei paesi occupati. Nel 1941, questa parte del campo è stato unito con altri Oflags.



Stalag XB

Marlag: controllata dalla *Kriegsmarine*, per i prigionieri della marina dei paesi occupati, marinai britannici e ufficiali. Nell'autunno del 1941, questa parte del campo fu spostato a *Westertimke*.

Ilag: campo di internamento per prigionieri civili di nazioni nemiche, compresi i membri della marina mercantile britannica.

Anche questo campo fu spostato nel 1941 a *Westertimke*. In un primo momento, i prigionieri sono stati alloggiati in tende, ma a partire dalla primavera del 1940 i prigionieri costruirono baracche in muratura. Successivamente furono aggiunte baracche di legno.

Nel 1941 nel lager vi erano oltre 100 baracche per prigionieri di guerra, latrine, cucine, edifici delle punizioni e l'ufficio del comandante.

Inoltre, vi era un ospedale (*Reservelazarett XB*) e un campo di lavoro con due baracche per prigionieri in punizione.



IMI nel lager di Sandbostel.

Nel 1940, dopo la vittoria tedesca sulla Francia, il campo è stato riempito ben oltre le sue capacità. Successivamente lo stalag XB fu ampliato ulteriormente per poter ospitare un totale di 30.000 prigionieri.

A partire dal 1941, le sezioni del lager sono state spostate in altri campi di concentramento per lasciare spazio ai prigionieri di guerra sovietici catturati durante l'*Operazione Barbarossa*.

Il lager gestiva più di 1.200 *Arbeitskommandos* (squadre di lavoro), ciascuna composta da circa 30 prigionieri usati per il lavoro coatto soprattutto in agricoltura e nell'industria. Nella parte superiore del lager c'erano i prigionieri di guerra inglesi e americani, generalmente trattati secondo la *Convenzione di Ginevra*, i quali ricevevano gli aiuti dalla *Croce Rossa Internazionale*.

Di conseguenza, erano ben nutriti fino alla fine della guerra.

I prigionieri francesi e belgi furono anch'essi trattati come prigionieri di guerra ma hanno ricevuto meno aiuti dalla Croce Rossa. Tuttavia essi erano comunque in contatto con le organizzazioni degli aiuti internazionali.



I prigionieri serbi e polacchi non godevano dei diritti della Convenzione di Ginevra, quindi morivano di stenti e malattie.

Gli Italiani furono inquadrati come Internati Militari, di conseguenza senza diritti internazionali perché considerati traditori. Dopo il passaggio allo status di lavoratori civili, i prigionieri italiani furono costretti a lavorare con la Wehrmacht o nel lavoro coatto sotto varie imprese tedesche.

Ai prigionieri sovietici furono riservati i peggiori maltrattamenti e le peggiori angherie e violenze.

A causa delle loro condizioni igieniche, scoppiarono molte epidemie e migliaia di loro morirono, anche a causa della fame e del trattamento brutale da parte delle guardie.

Molti furono sepolti in fosse comuni nel cimitero del campo (l'odierno cimitero di guerra).

Nel mese di agosto 1944, il lager di Sandbostel non venne più controllato dalla Wehrmacht e la direzione passò sotto il comando delle *Schutzstaffel* (SS) di *Heinrich Himmler*. Circa 9.000 prigionieri del *campo di concentramento di Neuengamme* e dei suoi sottocampi esterni furono trasferiti a Sandbostel nell'aprile del 1945, i quali furono alloggiati nel settore dell'ex *Marlag* (marina).

Liberazione

Il lager fu liberato il 29 aprile dalle forze armate britanniche del XXX Corps in seguito al combattimento con la 15° divisione *Panzer Grenadier*.

Al loro arrivo, i britannici trovarono circa 15.000 prigionieri di guerra sopravvissuti ed altri 8.000 prigionieri nei vari sottocampi.

Il lager al momento della liberazione era diviso in tre sezioni: la prima conteneva prigionieri *alleati* in condizioni insoddisfacenti, ma in generale nel rispetto della Convenzione Internazionale della Croce Rossa. Nella seconda vi erano i prigionieri sovietici, privi della protezione della Convenzione, in condizioni molto peggiori. Nella terza sezione c'erano circa 8.000 prigionieri civili in condizioni spaventose, descritte come assolutamente orribili; da tutte le parti morti e moribondi distesi in mezzo alla melma di escrementi umani.

Secondo i membri delle forze britanniche presenti alla liberazione, le condizioni del campo potevano essere paragonate a quelle del *campo di concentramento di Bergen-Belsen*.

Il comandante delle forze britanniche in Germania nord-occidentale, generale Brian Horrocks, ordinò ai civili tedeschi del luogo di sotterrare i cadaveri e curare i malati.

Come a Bergen-Belsen, a causa delle pessime condizioni di molti prigionieri sopravvissuti, nonostante gli sforzi degli inglesi, centinaia di loro sono morti ogni giorno dopo la liberazione a causa del tifo e altre malattie infettive e della fame.

I prigionieri furono disinfettati e trasferiti in un ospedale improvvisato fuori dal lager e da lì poi successivamente trasferiti in campi di convalescenza.

L'ex settore Marlag fu bruciato completamente tra il 16 e il 25 maggio 1945 per evitare un'epidemia di tifo e gli ultimi 350 pazienti lasciarono l'ospedale il 3 giugno '45.

Alcune baracche furono usate per imprigionare i nazisti e membri delle SS del campo, in attesa di giudizio.



Brian Horrocks, generale britannico.

Cimiteri

I prigionieri morti nello Stalag XB, inizialmente furono sepolti nel cimitero di guerra a *Parnewinkel*. Poiché il numero dei morti aumentò nel 1940, un secondo cimitero fu fondato nei pressi di Sandbostel, a circa 1,2 km dal campo.

I prigionieri di guerra sovietici e non sovietici furono trattati in modo diverso anche dopo la loro morte. I primi furono sepolti 70 in fosse comuni, gli altri con onori militari in tombe individuali. Il cimitero di Sandbostel è diviso in due sezioni: la prima chiamata Graberfeld 1 che contiene le fosse comuni, la seconda, Graberfeld 2 contiene 2.400 prigionieri ignoti.

Nel cimitero si trova un monumento sovietico eretto al centro. I resti della maggior parte dei prigionieri di guerra sovietici non sono stati rimpatriati nei loro paesi di origine.

Gli Italiani furono riesumati e traslati nel cimitero di guerra italiano ad Amburgo-Ojendorf.

Solo circa 170 tombe individuali di prigionieri di guerra provenienti dalla Polonia, Jugoslavia o di nazionalità sconosciute rimangono nel cimitero di Sandbostel.



Cimitero di Sandbostel

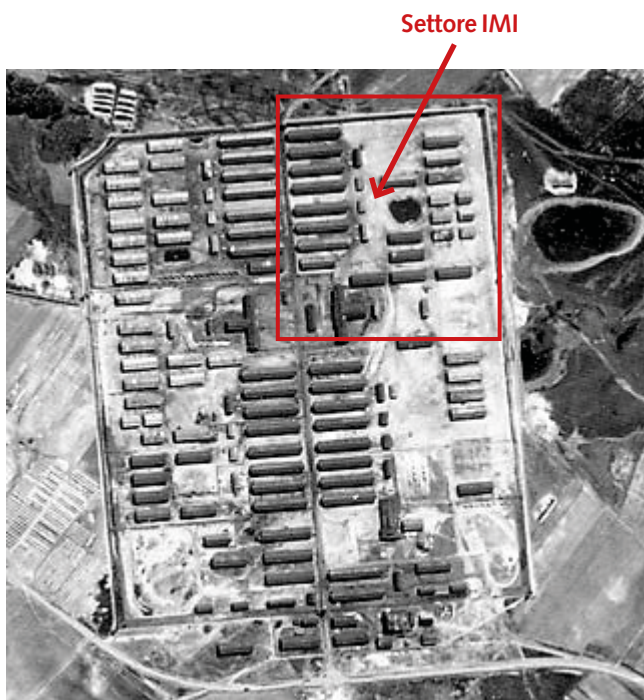


Sul fondo il monumento russo.

Sacrario lager di Sandbostel



Area attuale rimanente del lager di Sandbostel. Anno 2019.



9 aprile 1945. Foto del lager di Sandbostel della Royal Air Force.

Lager di Sandbostel



PROLOGO

Nell'anno 2018 trovai in casa dei miei genitori, in mezzo ad altre carte, il Foglio di Congedo di papà che riportava: Catturato il 9 settembre 1943 a Bolzano, deportato a Bremervorde. Da quella data e da quella città partì la mia ricerca tra archivi nazionali ed esteri, ministeri, associazioni ma soprattutto dalla scoperta di un diario intitolato *Sandbostel 1943*. *Anch'io ho detto "No"* di Orazio Leonardi, il quale, oltre ad essere della stessa classe di mio padre, era anche lui al 232° Regg.to Fanteria di Bolzano, catturato lo stesso giorno e deportato nello stesso lager di Sandbostel proprio come mio padre, oltre ad essere tutti e due delle reclute.

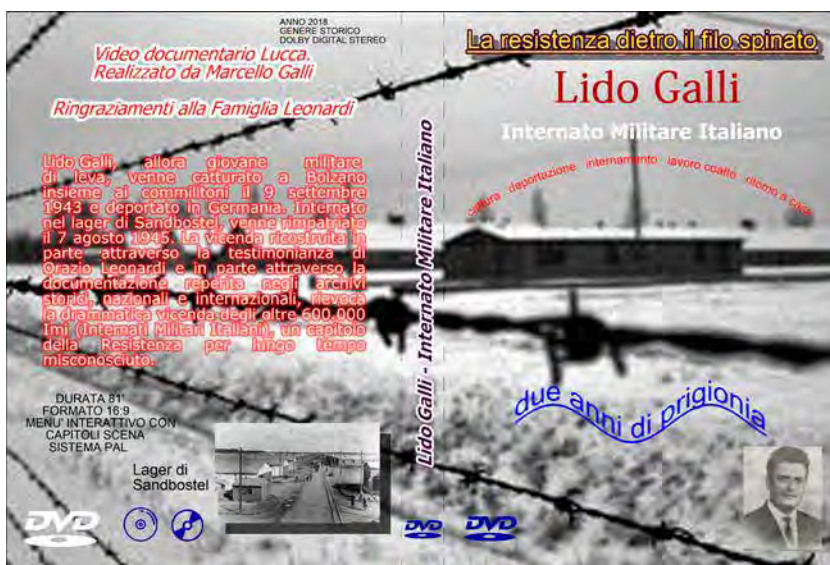
Dopo un anno circa ero riuscito a ricostruire, in buona parte, in base anche alle poche cose che papà mi raccontava, quel vuoto di quasi due anni nella vita di mio padre.

La mia rabbia, a mano a mano che approfondivo la conoscenza di quei fatti e la scoperta che essi fossero passati per anni sotto silenzio, mi spinse a fare qualcosa.

Così, ottenni per mio padre gli encomi e le onorificenze che gli spettavano, oltre alla Croce di Guerra di cui era già stato insignito il 28 gennaio 1964.

- 6 dicembre 2017 - la lettera di riconoscenza della Presidenza della Repubblica.
- 19 marzo 2018 - il Distintivo d'Onore per i Patrioti Volontari della Libertà.
- 29 maggio 2018 - il Diploma d'Onore per i Combattenti per la Libertà d'Italia 1943-1945.
- giugno 2018 - la Medaglia d'Onore al Merito per i Deportati Militari Italiani.
- settembre 2018 - l'Autorizzazione a fregiarsi del Distintivo e della Medaglia della Liberazione 1943-45.

In seguito, fissai in un video, intitolato *La resistenza dietro il filo spinato*, la mia ricostruzione dell'intera vicenda di Internato, nel più ampio quadro degli avvenimenti di quegli anni. Ho voluto portare questa mia testimonianza in memoria di mio padre e di quei 60 mila (chi dice 80 mila) IMI morti, che con il loro sacrificio contribuirono al riscatto dell'Italia, anche se da questa non sono stati ancora sufficientemente riconosciuti, come meriterebbero.



Copertina video "La resistenza dietro il filo spinato".

PER RICORDARE

Papà nacque a Sant'Angelo in Campo, frazione di Lucca in aperta campagna, nella periferia del centro, a pochi passi dalla chiesa.

La famiglia abitava in una simpatica corte, costituita da blocchi di diverse abitazioni, che ancora oggi sono rimaste intatte e ben mantenute.

La corte chiamata "corte Cesaroni", rimane a pochi passi dal centro di Lucca.

Mio padre, allora quindicenne, era il campanaro della chiesa e, a proposito di questo, mio zio Giorgio mi raccontava che la domenica si alzava per andare a suonare le campane e poi tornava subito a letto a dormire.

Sant'Angelo in Campo, dunque, è un paese dell'immediata periferia

di Lucca che si estende nella parte ovest della città. Confina a nord con la frazione di Nave e con il quartiere di Sant'Anna, a sud con San Donato e Fagnano, a est ancora con Sant'Anna e San Donato, mentre a ovest con Fagnano e Montuolo.

A livello urbanistico, accanto a numerose corti storiche, talune aventi il nome della famiglia di primo o prevalente insediamento (corte Mecchi, corte Cesaroni, corte Puccinelli, corte Landucci ed altre) oppure conosciute per particolari caratteristiche del luogo (corte Bozzo, corte Fangosi ed altre), presenta edifici, case e villette moderne.

La chiesa di San Michele a Sant'Angelo in Campo, dove mio padre faceva il campanaro, risale alla fine del 1799 e pochi anni dopo, nel 1855, venne costruito il campanile.

In corte Cesaroni abitava pure la famiglia del fratello di mio nonno, che si chiamava Stefano Galli, con i suoi quattro figli: Liliana, Liliano, Giovanna e Chiara (miei cugini di 2° grado).



Il mio bisnonno si chiamava Giocondo, nato il 6 gennaio 1867, sposato con M. Prisca, una famiglia benestante molto conosciuta nel paese.

La famiglia di mio padre era composta da mio nonno Camillo Andrea Galli, mia nonna Del Fava Pia, con i loro otto figli: Gualtiero, Giuliano, Lido (mio padre), Lida (che però morì appena nata), Ivo, Marcello, Giorgio, Filiberto, Giuliana.



Da sinistra: Gualtiero, Giuliano, Lido, Ivo (con il tamburello), Marcello, Giorgio e in braccio a mia nonna Filiberto. Dietro in piedi mio nonno Camillo e nonna Pia. Manca Giuliana che all'epoca non era ancora nata.

Mio zio Gualtiero era un poliziotto penitenziario; zio Giuliano era un operaio metallurgico, come pure zio Ivo; zio Marcello era un commerciante attualmente in pensione; zio Giorgio operaio metallurgico pure lui; zio Filiberto aveva una fabbrica di pellicce, che attualmente è gestita dal figlio Riccardo, mentre la zia Giuliana era impiegata nella fabbrica di zio Filiberto.

A mio nonno Camillo, per riconosciuti meriti combattentistici nella prima guerra mondiale, il 5 agosto 1971 fu conferita l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto.



A causa della carestia e della fame, che imperversava in Italia nel dopoguerra, tutta la famiglia Galli (ad eccezione di mio padre) partì per il Canada, dove la domanda di lavoro era molto abbondante, al contrario che in Italia, dove questa risultava invece pressoché nulla!



Attestato e medaglie di Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto.

NONNI PATERNI



Camillo Andrea Galli



Pia Del Fava

FIGLI



Gualtiero Galli



Giuliano Galli



Giovanni Lido Galli (papà)



Ivo Galli



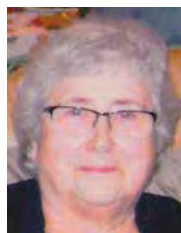
Marcello Galli



Giorgio Galli



Filiberto Galli



Giuliana Galli

CAPITOLO PRIMO



CHIAMATA ALLA LEVA MILITARE

Lido Galli, nato il 20 maggio 1924 a Lucca, e vissuto poi sempre in questa città. Il 23 agosto del 1943 fu chiamato sotto le armi: aveva appena 19 anni. Fino ad allora aveva vissuto nelle verdi campagne lucchesi; aiutava suo padre nel suo lavoro come sarto in casa. Il 23 di agosto 1943 mio padre arrivò con il treno alla caserma Vittorio Veneto di Bolzano. Qui cominciò la sua storia. Appena arrivato, consegnò ad un graduato la cartolina precetto. Dopo una sommaria visita medica, fu assegnato al 232^a fanteria di Bolzano. Il suo arrivo coincise con la distribuzione del rancio che si svolgeva in cortile, per terra c'erano dei grossi pentoloni. Due "cuochi" distribuivano con dei mestoli il cibo, travasandolo nelle gavette. Con stupore, vide che i soldati mangiavano seduti per terra o appoggiati al muro; dopo aver mangiato, raccoglievano la terra del cortile e con essa lavavano la gavetta, incredibile, la terra era il detersivo. Arrivato il suo turno, non avendo recipienti né posate, distribuivano una pagnotta con pezzi di formaggio, e si adattavano a consumare questo magro pranzo seduti sui gradini. Un graduato, dopo averli inquadrati, li fece salire in un locale con il pavimento cosparso di paglia, e li informò che per quel giorno dovevano adattarsi a questa sistemazione provvisoria. Presero con allegria questo contrattempo, erano giovani e spensierati. Il rancio della sera era una fotocopia del mezzogiorno.



La caserma del 232^a fanteria.

11° DIVISIONE FANTERIA "BRENNERO"

La 11° Divisione fanteria "Brennero" fu una grande unità del Regio Esercito, operativa durante la seconda guerra mondiale.

Era in particolare una divisione di fanteria di montagna, che si distingueva dalle analoghe unità di fanteria ordinarie per la trazione del Reggimento di artiglieria divisionale, che risultava composto da due gruppi someggiati e di uno carrellato, invece che di due ippotrainati ed uno someggiato e per l'utilizzo di salmerie invece che del classico carreggio.



Stemmi della 11ª Divisione fanteria "Brennero"

Con il progredire della guerra e la progressiva motorizzazione di una parte considerevole delle artiglierie divisionali, le divisioni da montagna divennero sostanzialmente indistinguibili dalle normali divisioni di fanteria, e la denominazione specifica andò progressivamente in disuso.

Storia

Le origini della divisione risalgono alla Brigata "[Avellino](#)", costituita il 26 maggio 1916, che il 15 ottobre 1926, nell'ambito del riordino dell'ordinamento del Regio Esercito, assume la denominazione di XI Brigata di Fanteria. Questa, basata sui 231° e 232° Reggimento fanteria "[Avellino](#)" e sul 18° Reggimento fanteria "[Aqui](#)", formava insieme al 9° Reggimento artiglieria da campagna la 11ª Divisione Militare Territoriale di [Bolzano](#), che nel 1934 fu trasformata nell'unità operativa denominata 11ª Divisione fanteria del Brennero. Con l'ordinamento [Pariani](#) del 1939 il livello ordinativo di brigata venne sciolto e le divisioni diventano binarie; in tal modo dalla 11ª Divisione fanteria "Brennero" dipenderanno direttamente il 231° e [232° Reggimento fanteria "Avellino"](#) ed il 9° Reggimento artiglieria "[Brennero](#)".



Lo stemma araldico del 232° Reggimento fanteria "Avellino", 1939



Generale di brigata dell' 11° Divisione fanteria Brennero, Aldo Princivale, dal 21 ottobre 1942 al 9 settembre 1943

Nella notte del 9 settembre 1943, i tedeschi catturarono tutti i soldati del 231° e 232° Reggimento della caserma di Bolzano.



Foto Caserma Luigi Cadorna a Bolzano

NUMERI	COGNOME E NOME DEGLI ISCRITTI E INDEGNAMENTI PER I PROVENIENTI DA LEVA ANTERIORI	NASCITA E RESIDENZA E VARIANTE ALLA LEVA DI LEVA	CONTRASSEGNI FISICALI PROFESSIONI, INFERMITA'
1	2	3	4
N. d'ordine 317	GALLI GIOV. LIDO	Figlio di Camillo e della Del Fava Pia nato addì 20 Maggio 1924 nel Comune di Lucca Provincia di Lucca dimorante in S. Angelo in Campo "Corte Cesaroni 19"	Statura m. 1,54 Torace m. 0,89 Capelli colore cast. forma lungh. Viso ovale Naso reg. Bento ovale Denti cast. Sopraciglia cast. Fronte reg. Colorito ac. no. Bocca reg. Dentatura reg. Segni particolari
N. d'ordine 243	Motivo del primo rimando	Motivo dell'aggiunzione o della cancellazione	Arte o professione Contadino Sa leggere? /h Sa scrivere? /h Titoli di studio 5° elementare
	Motivo del secondo rimando		
	N.		
	del ruolo matricolare comunale		

Foglio matricolare.

DECISIONI DEL CONSIGLIO DI LEVA O DELLA COMMISSIONE MOBILE DI LEVA
Annotazioni circa le decisioni di rivedibilità pronunziate in rassegna sul conto degli iscritti arruolati

LUCCA 19 **26 NOV. 1942** Anno 1942

ABILE ARRUOLATO

L'Uff. delegato **Col. Arturo Massai** Il Commis. di leva

19

Completare e trasmettere al deposito il foglio Matricolare in data **26 NOV. 1942**

L. Ufficiale Delegato **MASSAI**

Abile arruolato.

BOMBARDAMENTO DI BOLZANO

Nel 1943 la guerra era in pieno corso, i civili erano da tempo segnati dalla fame, dalla ristrettezza delle tessere di razionamento dei generi alimentari e dai bombardamenti sempre più intensi sulle città. In aggiunta a questa già grave situazione, gli anni o meglio i mesi compresi tra il settembre 1943 e la fine della Seconda Guerra Mondiale nel maggio 1945 furono teatro di fatti ancora più tragici.

Per la popolazione del Trentino e dell'Alto Adige la guerra aerea – quindi la serie di bombardamenti, di bombe mortali arrivate dal cielo – cominciò il 2 settembre 1943. Circa cento bombardieri americani gettarono il loro carico su Trento e Bolzano. Il ponte ferroviario sull'Isarco fu gravemente danneggiato e si poté ripristinarlo soltanto 8 giorni dopo.

La popolazione bolzanina reagì allo stesso modo di quella di Innsbruck tre mesi dopo: «In preda al panico molti si prepararono ad andarsene e sfollarono sulle montagne dei dintorni».

Il 2 settembre, verso le 10 di mattina, anche i soldati della caserma Cadorna sentirono suonare l'allarme e, poco dopo, il rumore sordo dei bombardieri a cui seguirono una serie di boati in lontananza; a tal proposito mio padre mi raccontava che prima si sentiva il sibilo poi avveniva l'esplosione a terra.



Bombardamenti.

ARMISTIZIO

8 settembre, la radio trasmette l'annuncio di Badoglio: l'Italia ha chiesto l'armistizio. L'euforia iniziale viene rapidamente sostituita dalla preoccupazione per l'immediato futuro e le possibili reazioni della Germania.

Il proclama di armistizio di Badoglio dell'8 settembre 1943 è l'annuncio dell'entrata in vigore dell'armistizio di Cassibile, firmato dal governo Badoglio del Regno d'Italia con gli Alleati della seconda guerra mondiale. Il messaggio, letto dal maresciallo Pietro Badoglio (capo del governo e maresciallo d'Italia) alle 19:42 al microfono dell'Eiar, annunciò alla popolazione italiana l'entrata in vigore dell'armistizio di Cassibile, firmato con gli anglo-americani il giorno 3 dello stesso mese. Dopo la sigla dell'armistizio di Cassibile, Badoglio riunì il governo solo per annunciare che le trattative per la resa erano "iniziate". Gli Alleati, da parte loro, fecero pressioni sullo stesso Badoglio affinché rendesse pubblico il passaggio di campo dell'Italia, ma il maresciallo tergiversò. La risposta degli anglo-americani fu drammatica: gli aerei alleati scaricarono bombe sulle città della penisola.



Armistizio di Cassibile.

Nei giorni dal 5 al 7 settembre i bombardamenti furono intensi: oltre 130 aerei b-17 attaccarono Civitavecchia e Viterbo. Il 6 fu la volta di Napoli. Perdurando l'incertezza da parte italiana, gli alleati decisero di annunciare autonomamente l'avvenuto armistizio: l'8 settembre, alle 17:30

(le 18:30 in Italia), il generale Dwight Eisenhower lesse il proclama ai microfoni di Radio Algeri. Poco più di un'ora dopo, Badoglio fece il suo annuncio da Roma.

«Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane.

La richiesta è stata accolta.

Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo.

Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

LA CATTURA

(dal diario di Orazio Leonardi, *Sandbostel 1943. Anch'io ho detto "No"*)

9 settembre 1943. Verso le tre o le quattro del mattino, un boato accompagnato da raffiche di armi automatiche scuote i muri e ci sveglia di sorpresa. Nel panico che segue sento gridare, tutti scendono precipitosamente le scale perché un colpo di mortaio ha sfondato il tetto. Urla in tedesco, poi tradotte, ci comandano di scendere in cortile, in divisa con il pastrano, le braccia alzate, senza bagagli o altro. Il caos che ne deriva è accompagnato da urla e spari che provengono dalla strada e dal cortile. Confuso e spaventato, non sapendo cosa fare, prendo dalla valigetta le foto e i ricordi più cari e me li infilo nelle tasche della giubba. Con grande agitazione e paura scendiamo nel cortile, dove sono schierati una ventina di soldati tedeschi, che ci tengono sotto tiro con i "Parabellum" spianati. Un carro armato ha sfondato un cancello ed è posizionato in modo strategico. Urlando l'ufficiale tedesco ordina di uscire dalle caserme. Gli ufficiali italiani chiedono di poter uscire con gli zaini o le valigie e, dopo un'accesa discussione con l'ufficiale interprete, ne ottengono il permesso. Pensando che pure noi possiamo prenderci gli zaini, andiamo in gruppo verso la caserma, ma ne siamo impediti dalla sentinella che con il calcio dell'arma ci spinge all'indietro. Il pensiero di non avere nessun cambio di biancheria e di tutte le cose che servono per la persona mi demoralizza ancora di più. Cosa sarà di noi? La domanda angosciata si ripercuote nel mio intimo senza nessuna

risposta: da come ci trattano c'è poco da sperare. Con orrore, scopriamo il corpo della sentinella che montava di guardia avvolto nella bandiera insanguinata. Ci fanno sedere per terra, il silenzio è rotto solamente da ordini in tedesco. Vediamo i nostri superiori, incolonnati e scortati da soldati tedeschi, avviarsi verso l'uscita della caserma con valigie e zaini sulle spalle. Siamo seduti oramai da cinque ore e cominciamo a rumoreggiare, subito zittiti da graduati tedeschi che ci dimostrano tutto il loro disprezzo. Finalmente, ci fanno alzare e ci ordinano di metterci in colonna per uscire dalla caserma. Transitiamo per piazza Tiberio (ora piazza Gries), le poche persone in giro ci guardano piangendo. La colonna si snoda lungo corso IX Maggio (ora Corso Libertà), vedo le finestre di casa mia, mi prende l'angoscia, sfilo sotto le finestre chiuse con il pianto in gola, mi chiedo se mai rivivrò la vita che ho vissuto fino a pochi giorni prima. Transitiamo davanti al negozio, dove avevo riversato tutte le speranze per un felice avvenire. Tutto è finito. Dove ci stanno portando? La domanda che ci poniamo ha subito una risposta. Oltrepassato il monumento, la colonna viene condotta nel greto del torrente Talvera, che, data la stagione, è in secca e vi sono ampi spazi sabbiosi e sassosi. Migliaia di soldati di tutte le armi sono sparpagliati nella parte asciutta del torrente, mentre i Tedeschi armati ci controllano dai bastioni e di tanto in tanto sparano colpi di mitra in aria.

Nella folla che si assiepa lungo la passeggiata, in cerca di amici o familiari, tenuta a distanza da soldati armati, finalmente intravedo i miei genitori, che gesticolano e parlano con una sentinella tedesca. Corro verso di loro e ci abbracciamo: nei loro volti straziati vedo la mia sofferenza. Le raccomandazioni di mio padre sono tese alla calma e alla speranza. Chiedo loro se possono portarmi degli indumenti, dato che tutto ciò che possiedo è la divisa. Nello sguardo dei miei genitori vedo tutta la sofferenza fisica e morale per l'incognita dei nostri destini. La sentinella ci divide, tra le lacrime un ultimo abbraccio, mi dicono che torneranno al più presto.

Nella confusione che regna sulle passeggiate non riusciamo a vederci, ma loro possono contattare un maresciallo e consegnargli una piccola valigetta contenente biancheria, un pullover, una sciarpa e un pezzo di pane e del formaggio. Li avrei rivisti solamente dopo due anni di sofferenze. Tutto questo succede il giorno 9 settembre. La notte trascorre, tra spari e grida. Mi sdraio sulla sabbia che si rivela umida e fredda, una leggera pioggia impregna i nostri pastrani. Non riuscendo a dormire, discutiamo.



Gli IMI incolonnati che si avviano dalla caserma verso il fiume Talvera. Tra loro c'era mio padre.

Ci sono quelli che aspettano l'arrivo delle forze alleate, che senz'altro hanno fatto uno sbarco aereo nella piana veronese; chi profetizza il concentramento di noi prigionieri nel Veneto per adibirci ai lavori nelle industrie del nord, chi invece è convinto che domani mattina ci riporteranno in caserma e ci inviteranno a riprendere la guerra accanto a loro. Quest'ultima soluzione potrebbe essere la più realizzabile, ma non la credo possibile, visto come ci hanno imprigionati. Dai riflettori, lame di luce illuminano la scena, per noi apocalittica. L'alba del 10 settembre ci trova più demoralizzati che mai, non abbiamo idea di ciò che succederà. Dalle prime luci del giorno i Tedeschi, con la forza e urla per noi incomprensibili, cominciano a radunare i soldati e formano delle colonne. Qual è la loro destinazione? L'ipotesi di tornare in caserma appare subito come una pia illusione perché vediamo le colonne che attraversavano il ponte Claudio dirette verso il centro città. Verso le undici, soldati tedeschi armati scendono nel greto, ci radunano e ci incolonnano. Ai pochi che non vogliono ubbidire sono riservati pugni e calci. Attraversiamo le vie della città tra gente che

piange e altri che ci deridono; questi ultimi sono i nostri “fratelli bolzani-
ni”, che imbracciano un fucile e portano al braccio una fascia con la svasti-
ca. Cammino al bordo della colonna, cercando nei passanti qualche volto
conosciuto; ho bisogno di attaccarmi al presente, per essere sicuro che
non sto facendo un brutto sogno. In piazza Domenicani, Giorgio Baldini
di qualche anno più giovane, figlio di un graduato dei carabinieri, but-
tata la bicicletta a terra, senza calcolare il pericolo che corre inserendosi
nella colonna, mi si aggrappa al collo. Le mie lacrime e le sue si fondono,
camminiamo abbracciati fino a che una guardia ci divide. Le sue parole di
conforto e di speranza mi angosciano; lui, solo una conoscenza, ha voluto
darmi una fraterna solidarietà. Cosa mi aspetta?

Non ho coscienza del destino che mi attende e lo smarrimento che ne
consegue, è presagio di un oscuro e doloroso cammino. Arrivati in stazio-
ne ci fanno salire su carri merci: trenta soldati per vagone. Nell'attesa della
partenza, persone comuni vengono a manifestarci solidarietà, buttandoci
tutto ciò che hanno: cibo e perfino indumenti, nella speranza di poterci
rivestire in borghese. Illusione: la scorta tedesca allontana con vigore e
cattiveria i contatti dei civili, che si accalcano davanti ai vagoni per creare
confusione e poterci dare la possibilità di scappare. Affacciato al portel-
lone, vedo attraverso le vetrate del bar della stazione un signore ben ve-
stito, cappello in testa, che sta sorseggiando il caffè o quello che contiene
la tazzina che porta alle labbra; il suo sguardo è diretto verso di noi, trovo
paradossale che qualcuno possa in questo tragico momento sorbirsi tran-
quillamente un caffè, mentre noi siamo in attesa del nostro destino, il suo
immobilismo mi indigna, solamente pochi minuti prima un coetaneo ha
rischiato per darmi conforto, vorrei sentisse la mia disperazione, la mia
paura, vorrei vederlo agitarsi. Nulla è più triste dell'indifferenza.



Gli IMI radunati dentro lo stadio Druso di
Bolzano dopo la cattura. 9 settembre 1943.

CAPITOLO SECONDO



DEPORTAZIONE

(dal diario di Orazio Leonardi, *Sandbostel 1943. Anch'io ho detto "No"*)

10 settembre, Stazione di Bolzano. Sono le 15, il treno sferragliando si avvia verso nord, abbiamo la certezza di essere diretti in Germania. Comincia a piovere, dal portellone aperto vediamo passare sotto i nostri occhi paesi e monti conosciuti; nell'angoscia del domani il mio pensiero è rivolto ai miei genitori, a quello che ho visto nei loro occhi nell'ultimo abbraccio. Alle 17 siamo fermi al Brennero, al di là dei binari ci sono altre persone che ci rincuorano e ci invitano a lanciare dei biglietti con gli indirizzi dei parenti, ci penseranno loro a mandare alle famiglie la notizia del nostro passaggio. Quando la tradotta si muove con il suo caratteristico sferragliare, il nostro morale tocca il fondo, così quando entriamo in terra tedesca, nel vagone cala un silenzio assoluto. Ognuno di noi è concentrato sul pensiero dei propri cari e l'angoscia del futuro, che ci attenderà. Qualche singhiozzo represso dà il via a un generale abbattimento. Il ricordo di quando, avanguardisti, ci portavano al Brennero per salutare i grandi dittatori che inconsciamente ammiravamo, mi riempie di amarezza e di risentimento. Le ore passano, intravediamo prigionieri che lavorano lungo i binari; dal copricapo, capiamo trattarsi di prigionieri russi. Poi, il buio della notte nasconde ogni cosa, cerchiamo di stenderci sul pavimento del vagone: non è facile trovare spazio disponibile per trenta persone, ma con qualche improprio e zittio riusciamo se non a dormire, almeno a riposare.

11 settembre 1943. La tradotta attraversa paesi e campagne coltivate e assolate; vista la nostra situazione, ci sembra impossibile che esista ancora tanta pace. La fame e la sete cominciano a farsi sentire: da quasi tre giorni non mangiamo e non abbiamo da bere. Si comincia ad essere irascibili con i nostri compagni, basta un nonnulla per generare discussioni e incomprensioni. Il viaggio procede con lunghe soste in aperta campagna, così che possiamo scendere per sgranchirci; siamo sorvegliati dai tetti dei vagoni da soldati armati, che non ci lasciano nessuno spazio per i nostri intimi bisogni. La mancanza dei miei effetti personali mi fa sentire ancora più infelice e scoraggiato, anche un semplice pezzo di carta fa la



In marcia verso Sandbostel (disegno di Alessandro Berretti).

differenza. Finalmente nel pomeriggio, durante una sosta, il treno viene affiancato da un camion militare e ad ogni vagone viene distribuito del cibo: una pagnotta di pane acido, una salciccia di sanguinaccio lunga appena dieci centimetri, da dividere ogni quattro soldati. Il camion seguente è una cisterna, dalla quale vengono travasati e distribuiti secchi d'acqua. Non avendo la gavetta o altro contenitore, bevo l'acqua direttamente dal secchio. Non sazi, ma almeno rifocillati, continuiamo il viaggio verso l'ignoto. I pensieri sono angosciosi e il futuro è inimmaginabile.

12 settembre 1943. Sono circa le dieci, la tradotta si ferma in una piccola stazione, linda e fiorita con tanti vasi di gerani e petunie.

Tale vista mi rincuora, ma nello stesso tempo mi angoscia pensando a ciò che il destino mi sta riservando. Il "benvenuto" ci viene dato da un gruppo di civili che, mostrandoci i pugni, ci gridano: «Badoglio, Badoglio». Bambini biondi e puliti ci scherniscono. Questo avviene nella stazione di Bremervörde, paesino situato a circa 60-70 km da Brema e da Amburgo. Incolonnati e scortati, formiamo un lungo serpentone. Il sole è alto e il caldo ci fa sudare, attraversiamo il paese tra la curiosità e il malanimo della gente. La stanchezza è enorme, siamo sporchi, sudati e trasandati, siamo in aperta campagna. Non avendo lo zaino, la valigia mi



Stazione di Bremervörde. 1945.



Stazione di Bremervörde. 2019.

diventa un peso, non avendo più forze, sarei quasi intenzionato a gettarla, quando un vicino di colonna mi viene in aiuto caricandosela sulle spalle. La solidarietà in questa triste situazione mi risolveva lo spirito. Dopo una camminata di nove/dieci chilometri, arriviamo a destinazione stanchi, affamati, assetati. Il campo di concentramento si presenta come una distesa impressionante di baracche, circondate da alti reticolati e da torrette con guardie, fari e mitragliatrici. Nell'attesa, ci sediamo a terra; dato che siamo su un terreno arido e sabbioso, a ogni alito di vento la polvere si mescola al sudore che ricopre i nostri volti, che divengono delle maschere di terra. Dopo averci perquisiti nei bagagli e nel corpo, arriva il nostro turno d'entrata. È impossibile spiegare ciò che provo in questo momento, la stanchezza e l'angoscia mi danno un senso di nausea. La realtà del momento è drammatica. Camminiamo in un "viale" transennato su ambedue i lati da alti reticolati e una distesa di baracche divise in blocchi. Dalle finestre, visi smunti ed emaciati ci guardano in silenzio, altri, dalle divise differenti, ci salutano alla voce, chi deridendoci, chi insultandoci. In un settore, vedo un gruppo di esseri umani nudi, scheletrici, sull'attenti davanti a dei soldati tedeschi. Queste immagini si fissano nel cervello e mi rendono sempre più consapevole che forse la mia vita finirà in questo inferno.

NEL LAGER DI SANDBOSTEL

(dal diario di Orazio Leonardi, *Sandbostel* 1943. *Anch'io ho detto "No"*)

Entriamo in un blocco che è adiacente a quello di prigionieri francesi, i quali, ben vestiti, al nostro passaggio ci danno un beffardo benvenuto preannunciandoci il trattamento che i tedeschi avrebbero riservato a noi, come traditori di una alleanza. Affamati e stanchi, cerchiamo dove dissestarci, il lavatoio consiste in un tubo metallico con dei fori da cui fuoriesce un'acqua giallastra e dal gusto sgradevole, imbevibile. Alti e doppi reticolati dividono un blocco dall'altro, in più a una distanza di circa un metro vi è un reticolato posto a circa quaranta centimetri da terra, posizionato in direzione di una torretta di guardia. La baracca è un camerone con letti a castello, dei tavoli e delle panche; piccole finestre lasciano entrare una fioca luce, il tutto in un degrado e una miseria che mi fa rabbrivire.

Ci sdraiamo, su questi tavolacci senza pagliericci né coperte, la

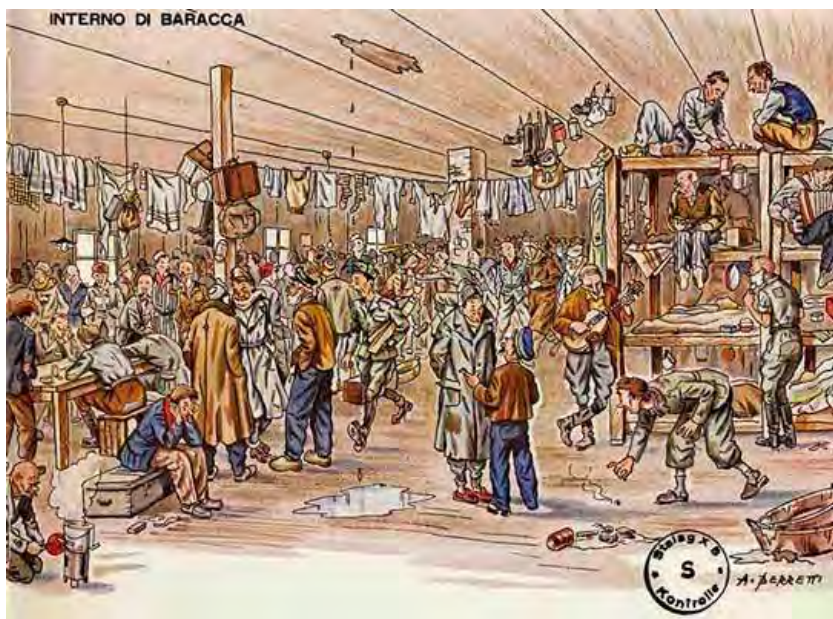


Mappa del campo di Sandbostel.

stanchezza e la paura mi attanagliano. Piango, come potrò sopravvivere in questo inferno? Comincia a fare buio, non c'è luce elettrica, non riesco a dormire, troppa è la disperazione che provo. Mi assopisco, forse ho anche dormito. Siamo svegliati di soprassalto da urla "APPELL" e colpi di bastone sulle pareti della baracca ci fanno uscire all'aperto. Sono le sei, non è ancora giorno, riflettori illuminano la scena. Ci inquadrano e cominciano a contarci, non una volta, ma due, tre volte. Un graduato, in cattivo italiano, comincia a inveire contro noi italiani, traditori del Reich. Passa poi a elencare le regole che dobbiamo rispettare, regole severe, che, se non vengono rispettate, ci rendono passibili di fucilazione senza preavviso: per chi supera quel basso filo spinato che divide i vari settori, per chi oppone resistenza agli ordini dei soldati tedeschi, per chi tenta la fuga. Ci elenca tutte le regole interne al lager: nelle ore diurne è proibito stare sdraiati nei castelli, la pulizia della baracca deve essere scrupolosa, le ispezioni possono avvenire in qualsiasi ora del giorno, è proibito uscire di notte dalle baracche, le guardie delle torrette hanno l'ordine di sparare.

Dato che questo discorso si ripete davanti alle altre baracche, il tutto dura due ore circa. Siamo infreddoliti, ci hanno fatto uscire senza pastrano e la temperatura è fredda, stare sull'attenti tutto questo tempo mi causa crampi alle gambe. Non so se potrò resistere a tutto questo. Poco dopo, un nuovo appello. Ci ordinano di andare a prendere le nostre cose per essere spostati in un altro blocco, dove troviamo altri soldati arrivati nella notte. Formano a caso gruppi di venti prigionieri e ci sistemano nelle stanze delle baracche, sistemazione che si rileva migliore della baracca dove abbiamo passato la notte precedente. Anche qui, castelli senza paglia e senza coperte, un tavolo, delle panche, due grosse caraffe in lamiera e un catino, delle scodelle in lamiera e dei cucchiai arrugginiti.

Eccomi servito, ora ho scodella e cucchiaino. Chiamano due soldati per ogni stanza per organizzare i turni di corvée, infatti poco dopo questi tornano con le caraffe colme di un intruglio amaro di gusto nauseante: il tè. È amaro, ma supplisce all'acqua imbevibile. Il pasto che ci danno verso mezzogiorno consiste in una brodaglia dove galleggia qualche foglia di verdura e tre patate lessate. I miei compagni di stanza sono diversi per età



Disegno di Alessandro Berretti.

e arma, vi sono sottufficiali dell'esercito, allievi ufficiali di Pinerolo, soldati di finanza. Io sono l'unica recluta. Le ore sono lunghe, vado ad esplorare questo blocco. Ci sono otto baracche più una adibita a lavatoio e latrina. L'acqua esce dai rubinetti, ma è sempre imbevibile, la latrina è composta da un locale con una decina di water, tutti in vista, senza nessun divisorio. Cerco nelle altre stanze compagni del mio reparto, trovo solamente una recluta di Brescia, i cui genitori, saputo che ero di casa a Bolzano, me lo avevano affidato per fargli compagnia.

Gli appelli erano incessanti e rimanevamo in fila fuori al freddo per ore!

Appena mi vede, scoppia a piangere e io con lui. M'informo se possiamo cambiare il posto assegnato, ma è impossibile. All'imbrunire i due soldati che oggi sono di servizio portano due caraffe di tè, due filoni di pane nero e un cubetto di burro. Il tutto, lo dobbiamo dividere in venti parti, il taglio effettuato con un coltello di fortuna viene seguito da tutti noi, fra discussioni per l'irregolare misura delle fette. È sera, abbiamo nuovamente l'appello come questa mattina: stessa procedura, chi si distrae o chiacchiera viene subito punito con pugni e calci. Ci trattano come delinquenti, avevano ragione i francesi. Ci contano tre quattro volte, un'ora è trascorsa e siamo sempre fermi sull'attenti, questo è un supplizio. Alla fine ci fanno rientrare nelle baracche. Finalmente possiamo sdraiarsi sul duro tavolato. Avendo preso il posto più basso del castello, sono riparato dalla luce. Nel buio di questo loculo, la mente torna a tutto ciò che è successo nell'arco di pochi giorni, i miei genitori, le mie sorelle, mia nonna che, quando la salutai prima di andare al distretto, mi strinse forte e piangendo mi raccomandò di non prendere freddo, di stare sereno e di mangiare, tutte cose che purtroppo non posso né avere né fare. Un pensiero doloroso mi assale: cosa sarà successo a loro? Da come i bolzanini tirolesi hanno accolto le truppe tedesche e come si sono affrettati ad armarsi al servizio dei germanici c'è poco da sperare per i residenti italiani. Dopo un breve sonno, mi sveglio, fa freddo. Non essendomi levato le scarpe sento i piedi duri e ghiacciati, il pastrano è troppo corto per coprire le mie gambe lunghe, per cuscino adopero la valigetta, ma questa, dura com'è, mi crea dolori al collo. Peggio di così non potrei trovarmi. Per tutta la settimana continua l'arrivo di colonne di soldati e ufficiali, provengono non solo dall'Italia, ma dalla Grecia, dalla Jugoslavia, molti sono ammalati di malaria.



Disegni di Alessandro Berretti.



La fame comincia a farsi sentire, l'insufficienza di cibo ci rende deboli e di malumore, le proteste per pochi grammi di pane sono all'ordine del giorno. Ci vorrebbe un calibro per misurare la grandezza delle tre patate che ci danno, tutto diventa occasione per litigare. Cominciamo ad essere sporchi e trasandati; la maggioranza non ha prodotti per la toelette, io stesso non ho niente, non ho sapone né dentifricio né rasoio, al mattino mi devo accontentare di asciugarmi con la sciarpa, non vi sono docce. Il freddo comincia ad essere un nuovo nemico, al lavatoio la ressa e la mancanza di privacy ci induce a un lavaggio molto superficiale e insufficiente, non parliamo del disagio e dell'immondo problema causato dalla mancanza di qualsiasi pezzo di carta per problemi fisiologici. All'insufficienza di cibo, ognuno cerca di arrangiarsi. Dato che il nostro settore confina con quello dei Francesi, i quali, oltre al cibo del campo, ricevono mensilmente due pacchi dalla Croce Rossa, scambiamo dagli indumenti agli orologi, sfidando il pericolo delle sentinelle che sono sulle torrette. Gli scambi avvengono lanciando gli oggetti al di sopra dei reticolati, anch'io ho scambiato l'orologio da polso regalamatomi per il mio diciottesimo compleanno, con un filone di pane nero, che purtroppo, non resistendo alla fame, è sparito subito. La necessità per fame di privarci di quelle piccole cose che fanno parte della vita civile ci rende più poveri e sfiduciati. Il pericolo che la merce di scambio cada oltre il basso reticolato ha fatto una vittima: un soldato, cercando di recuperare quanto era caduto tra i reticolati, è stato colpito da una fucilata partita senza nessun preavviso dalla torretta. Subito soccorso, è stato trasportato nella baracca ufficiali, dove alcuni medici gli hanno prestato le prime cure; nel frattempo, sono arrivati dei soldati tedeschi che, caricato il ferito su una barella, lo hanno portato fuori dal blocco. Di lui non abbiamo saputo più nulla. Qui si muore anche per un pezzo di pane, sono angosciato e senza speranza. Gli appelli diventano sempre più stressanti, ci fanno stare ore sotto la pioggia e al freddo, vogliono infliggerci più sofferenze possibili. Senza contare che a turno siamo costretti al servizio concimazione; da ogni baracca vengono scelti diversi soldati e insieme devono estrarre con una pompa a mano gli escrementi dalle latrine che confluiscono in una grossa botte, spargendoli poi nella campagna circostante. Un lavoro degradante, pesante e umiliante, dal quale si torna infangati, spossati. Un incidente da poco mi ha creato un problema. Per un graffio all'alluce, vuoi per la scarsa pulizia, vuoi per la

debolezza che mina le nostre difese, mi si è formata un'infezione, che per il gonfiore e il dolore non mi permette di mettere lo scarpone. Al posto di esso, ho preso un cartone, lo ho legato al piede con lo spago, ma rimanendo per ore in mezzo al fango e alle pozzanghere durante gli appelli, il cartone si bagna, e il piede si gela al punto di non sentirlo. Tra l'altro, non ho calzettini, ma le pezze, che eravamo obbligati a portare in caserma. Ho saputo ciò che è accaduto all'appello di questa mattina nell'altra baracca: non passa inosservata la figura di un alpino dalla folta barba e dalla statura enorme che porta sul petto un cerchietto metallico con l'indicazione di appartenenza dell'Armia, la disgraziata divisione mandata allo sbaraglio nella terra di Russia, oltre a questo distintivo porta all'occhiello della giubba, come consuetudine dell'esercito tedesco, un nastrino colorato di una onorificenza, guadagnata in quella terra. Un ufficiale dalle mostrine nere delle SS, passando in rassegna il gruppo allineato davanti alla baracca, si è accorto dell'alpino e delle sue insegne, come un fulmine gli si è scagliato contro, gridando parole incomprensibili sul malcapitato, strappandogli il nastrino della decorazione germanica. L'istinto dell'alpino è stato quello di calpestare l'insegna caduta ai suoi piedi, il gesto gli è costato una settimana di bunker.



Lager di Sandbostel nel 1945.

IL LAZZARETTO DI SANDBOSTEL



Il lazzaretto di Sandbostel.

Fuori dallo Stalag c'era l'ospedale di riserva XB con oltre 1.750 posti letto. Lì, tra le altre cose, i prigionieri di guerra malati venivano curati da dottori che erano tra i prigionieri di guerra. Il controllo dell'ospedale di riserva e delle infermerie era detenuto da un medico di base tedesco. L'ospedale di riserva era responsabile di tutti i prigionieri di guerra con disabilità del distretto militare X.

L'IGNOBILE PROPOSTA

(dal diario di Orazio Leonardi, *Sandbostel* 1943. *Anch'io ho detto "No"*)

Un mattino di metà settembre ci radunano, soldati e ufficiali, in un grande piazzale, saremo in cinquemila circa. Davanti a noi c'è un palco con microfoni e altoparlanti. Nell'attesa di quanto sta per accadere, facciamo le più svariate ipotesi. Poi arrivano diverse macchine, ne scendono ufficiali tedeschi e persone in abiti civili, uno dei quali si presenta come l'ambasciatore italiano a Berlino, Anfuso. Dopo averci arringati sul tradimento perpetrato da Casa Savoia, le autorità tedesche ci propongono, per riscattarci, di arruolarci nelle SS. La risposta a questa ignobile proposta è un'ondata di fischi. Le ultime parole pronunciate sono: «Ve ne accorgete cosa vuol dire essere prigionieri dei Tedeschi!». È l'ultimo giorno di settembre, piove, il freddo mi entra nelle ossa. Al termine dell'appello un altro raduno. Cosa vorranno proporci? L'oratore è lo stesso, accompagnato non solo dagli ufficiali tedeschi, ma anche da un giovane vestito in divisa fascista e la proposta questa volta è di aderire alla nuova "Repubblica Sociale Italiana". Aderendo, dopo un periodo di formazione in Germania, si verrà rimpatriati prestando regolare servizio militare. Questa proposta genera discussioni contrastanti, la maggioranza è per il rifiuto; per mio conto, non ho la capacità di decidere, la proposta è così allettante che non mi pare vera. Mi consulto con i soldati più anziani, la loro idea è che questa offerta sia una trappola, per poi spedirci in Russia dove le cose vanno molto male per la Germania. Questa idea mi fa ricordare il passaggio per Bolzano dei reduci di quella sfortunata campagna, erano mal messi, hanno raccontato incredibili episodi di sofferenza. Il bivio mi si presenta con le incognite: la situazione che viviamo è tremenda, ma non possiamo sapere se la nuova condizione sarà migliore o peggiore. Decido

di restare, che sia il destino a guidare i miei passi. Pochi, forse un centinaio hanno accettato l'offerta, accompagnati da fischi e insulti. Anche questa volta, il rifiuto in massa alle lusinghe di un ritorno in Patria, fa ancor più imbestialire i nostri carnefici, che speravano in una grande partecipazione. Tutte le mattine dopo l'appello, nella baracca ufficiali il cappellano celebra la Santa Messa. Alla domenica, per la grande massa di fedeli il rito viene celebrato nel piazzale antistante le baracche, precisamente nell'avvallamento creato per la raccolta delle acque. Nell'omelia il cappellano esorta alla fede e alla speranza. La tristezza, la fame che mi tormenta mi portano dal cappellano, nella disperata ricerca di conforto; entro nel piccolo locale di solito riservato al capo baracca, vengo accolto da un piacevole tepore e da un profumo di patate che stanno friggendo sopra una stufetta metallica. Il sacerdote sta rimestando fette di patate già rosolate di un bel colore rosa con un cucchiaino in un catino, per un momento resto allibito alla vista di quel ben di Dio. All'invito di sedermi e di dirgli il motivo della visita, ne dimentico il motivo, vedo solo quelle patate che stanno friggendo; mi scuoto alla seconda esortazione, gli spiego il motivo di quella visita, al quale mi risponde con parole di speranza e rassegnazione. Nel parlare continua a rimestare in quel catino, spero inutilmente che si commuova dandomi qualche patata, esco dalla baracca ancora più angosciato e triste. Gli appelli diventano sempre più lunghi, la brodaglia è sempre più acquosa, fanno ispezioni durante la notte, cosa che non avevano mai fatto, le punizioni avvengono per un nonnulla. Vogliono punirci perché siamo due volte traditori. Comincia a fare freddo, dormo vestito, coperto dal pastrano. Il legno del castello diventa sempre più duro, mi ammacca le ossa, siamo infestati dalle cimici e dai pidocchi, che ci succhiano quel poco sangue che abbiamo. Siamo debilitati e sporchi, le latrine sono immonde, non abbiamo possibilità di lavarci a fondo, stiamo diventando dei barboni irritabili, la fame ci torce l'intestino, siamo sempre in attesa spasmodica del poco cibo che ci danno. Quasi ogni notte sentiamo il rombo dei bombardieri che passano sulle nostre teste, subito seguito da un lontano borbottio. Attraverso qualche fessura vediamo il cielo arrossato, avranno bombardato Amburgo o Brema, che sono da qui equidistanti. Il fatto ci rallegra pensando che forse la guerra finirà presto. Un grande tramestio ci sveglia, è buio, non avendo più orologi non sappiamo l'ora. Usciamo per vedere cosa sta accadendo, dalla baracca degli ufficiali stanno uscendo i

nostri superiori con zaini e valigie; li stanno portando fuori dal blocco. Non abbiamo idea del perché di questo trasferimento, d'altronde noi stessi non sappiamo cosa succederà nei prossimi giorni. All'appello dei primi giorni di ottobre, ci viene comunicato, che c'è bisogno di scrivani per l'ufficio matricola. Mi offro subito, qualsiasi lavoro mi impedirà di pensare e di torturarmi nelle ore vuote della giornata, decisione subito seguita da molti altri, siamo una sessantina. Il giorno seguente, dopo l'appello, ci portano fuori dal blocco in una baracca attrezzata. Vi sono molti tavolini con sopra molti stampati, subito comincia il lavoro di immatricolazione. Per prima cosa dobbiamo iscrivere i dati dei soldati in un registro: dopo i dati anagrafici, grado e reggimento, dove sono stati catturati, la religione professata, che lavoro facevano da civili, titolo di studio, ecc.



Disegno di Alessandro Berretti.

Chiediamo di consegnarci foto, documenti, lettere possedute per stampigliare una grossa XA su ogni cosa, se in una eventuale perquisizione venissero trovate carte senza tale stampigliatura, oltre ad essere puniti, sarebbero sequestrate. Dopo aver scritto tutti questi dati su stampati in

tedesco, consegniamo loro una piastrina metallica fornita di uno spago per appenderla al collo, con l'indicazione del campo di prigionia e il numero progressivo che diverrà il loro nome. Infine facciamo firmare una cartolina, con l'indirizzo da noi compilato; nel retro, una dicitura prestampata informa di essere in buona salute e di trovarsi in Germania allo stato di prigioniero di guerra. Dobbiamo poi chiedere la valuta posseduta, che sarà confiscata. A mano a mano che i soldati dei vari blocchi sono schedati, vengono avviati al lavoro coatto; ogni giorno all'alba partono colonne di prigionieri. Qual è la destinazione finale? Quale futuro è loro riservato? La registrazione termina verso la fine di ottobre. A me è stato assegnato il numero di matricola: 154012XB. Apprendiamo dai tedeschi che non abbiamo la qualifica di prigionieri di guerra, bensì di internati militari. Per questo lavoro godiamo di una seconda razione di brodaglia giornaliera e di marchi-lager, con cui compero allo spaccio del campo una saponetta e un rasoio Gillette con due lamette. Finalmente mi posso lavare con il sapone e farmi la barba, anche se per la mancanza di specchi devo specchiarmi nelle finestre. Non mi riconosco più tanto sono cambiato, magro da fare spavento, barba lunga, capelli rasati, divisa stazonata. Vedo la stessa cosa nei miei compagni di sventura, sembriamo dei barboni.

1 novembre 1943. Le baracche del blocco sono quasi tutte vuote, il silenzio che ne consegue ci rende più tristi; anche nel settore dei Francesi è sceso il silenzio, devono essere stati spostati in altro luogo. Da tre giorni ci hanno spostato in una baracca lunga, siamo un centinaio; questo cambiamento ci fa capire che la partenza è vicina. Siamo angosciati e in apprensione per il destino che ci aspetta. Dopo l'appello ci ordinano di prendere tutte le nostre cose e ci conducono in una zona del campo mai vista: siamo nella zona dei prigionieri russi. Assistiamo con orrore al trattamento a cui sono sottoposti, sono tutti magrissimi. Uno di loro si avvicina al reticolato facendo cenni di saluto, ma la sentinella che ci scorta gli si avvicina urlando. Il russo deve levarsi dal collo la piastrina e lanciarne una metà oltre il reticolato. La piastrina, divisibile in due parti, ci spiegano che serve per l'identificazione sicura del prigioniero che ha disubbidito. La punizione che subirà il russo, per averci salutati, ci fa ancor più capire in che mani siamo capitati. Siamo davanti ad una costruzione in mattoni con lunghi camini fumanti. Ci fanno denudare, dobbiamo fare un fagotto di tutti gli indumenti, lasciando sul posto gli altri averi. Tremanti per il freddo



Disegno di Alessandro Berretti.

portiamo gli indumenti dentro la costruzione e siamo informati che gli indumenti saranno disinfestati; finalmente pidocchi e cimici ci daranno una tregua. Ci fanno fare una vera doccia con acqua calda, la prima dopo due mesi.

Vedo con preoccupazione come è cambiato il mio fisico; ero magro, ma adesso mostro il costato e gli arti sono scheletrici. Che Dio mi aiuti! Bagnati e nudi dobbiamo attendere la restituzione dei nostri indumenti che ritardano a consegnarci. Ripresi i nostri indumenti, ci portano in un'altra baracca, dove vi sono soldati e sottufficiali tedeschi, che fanno l'ispezione tra i nostri poveri indumenti. Poiché possiamo possedere, oltre la divisa, solamente un cambio di biancheria, un asciugamano e una maglia militare, tutto il resto viene sequestrato. È il mio turno. Non avendo quasi nulla, mi danno una specie di camicione, un pezzo di tela per asciugamano, dei calzerotti. Per fortuna il pullover che mi diede mio padre è verde. Buttata la valigetta, mi danno uno zaino blu che, guarda caso, è della marina italiana, fatto a portafoglio. Ci avvisano che domani all'alba dobbiamo essere pronti per partire, destinati in qualche fabbrica. Poi l'interprete ci

comunica le norme cui noi prigionieri dobbiamo sottostare, un'infinità di *verboden*, con conseguenze molto severe per chi le trasgredisce, dal carcere alla fucilazione. Siamo un centinaio di prigionieri, da dividere fra due destinazioni. Il sottufficiale comincia a chiamarci per nome e decide chi mandare a destra e chi a sinistra, così facendo divide senza appello amicizie formate in questi due mesi, guai a protestare. Sono fortunato, rimango nel gruppo della stanza, altri soldati vengono aggregati a noi, siamo in cinquanta. Tra i nuovi aggregati ci sono due sottufficiali trentini tra cui il sergente Cagol di Riva del Garda e una recluta del bresciano, un certo Fini della mia stessa età.



Fotosegnalamento degli IMI.

CAPITOLO TERZO



PARTENZA PER IL LAVORO COATTO

I primi di novembre del 1943, mio padre fu trasferito, forse per punizione, al lager di Neuengamme, nei pressi di Amburgo, il più grande lager della Bassa Sassonia, con oltre 90 campi esterni o sottocampi, nei quali i prigionieri erano costretti ai lavori forzati.

In quel lager erano attivi due forni crematori: la sempre crescente mortalità tra i prigionieri aveva reso insufficiente il crematorio provvisorio costruito nel 1941. Papà ne portò un indelebile ricordo, era una delle poche cose che menzionava di quel periodo della sua vita!

A Neuengamme i prigionieri venivano picchiati a morte, annegati, impiccati, vivevano nella costante paura di morire.

Da lì, papà, fu assegnato alle squadre di lavoro per la rimozione delle macerie, uno dei lavori peggiori, per vari motivi: il continuo rischio di crolli, il pericolo delle bombe inesplose che loro stessi dovevano disinnescare; l'immane sforzo fisico (10-12 ore giornaliere lavorando con picconi, pale e le nude mani); il freddo intenso (non indossavano altro che la loro divisa sudicia e strappata); il pericolo dei bombardamenti alleati, durante i quali agli IMI era vietato ripararsi nei rifugi antiaerei.

In proposito, papà raccontava che durante un bombardamento, dal riparo di fortuna che aveva trovato, aveva visto un suo compagno, già ferito a morte, correre verso di lui con l'addome squarciato, per poi cadere a terra senza vita...

Papà lavorò in quei mesi in vari campi di lavoro, tra cui quello di Hamburg-Neugraben, dove si costruivano prefabbricati per la ricostruzione. Il 13 settembre 1944, il Frauenaußenlager Neugraben fu costruito su Falkenbergsweg. I 500 ebrei cechi detenuti lì furono deportati attraverso il ghetto di Theresienstadt nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Lì, le SS li avevano scelti per lavorare per Amburgo. All'inizio di luglio 1944, i prigionieri raggiunsero per la prima volta il campo esterno Amburgo-Dessau Ufer prima di arrivare ad Amburgo-Neugraben alla fine di settembre 1944. Qui furono utilizzati nella costruzione di dormitori di fortuna, nonché nella costruzione di condotte idriche e stradali nell'insediamento di



Disegno di Alessandro Berretti.

Falkenberg. I datori di lavoro erano le società Prien e Wesseloh. Per l'azienda Malo realizzarono parti prefabbricate per rifugi di fortuna.

Negli ultimi mesi di guerra, alcuni prigionieri dovettero ripulire l'industria petrolifera di Harburg e scavare un fossato anticarro ad Amburgo-Hausbruch. Nel febbraio del 1945, le SS trasferirono i prigionieri nel campo satellite Amburgo-Tiefstack. La comandante del campo esterno femminile Amburgo-Neugraben era la SS Hauptscharführer Friedrich-Wilhelm Kliem.

Papà lavorò nel campo satellite di Hamburg-Hammerbrook in Spaldingstraße, dove nel solo mese di dicembre 1944 morirono 400 prigionieri addetti allo sgombero delle macerie. Nell'ottobre 1944, infatti, le SS avevano istituito un altro campo satellite del campo di concentramento di Neuengamme nella zona riservata di Amburgo-Hammerbrook, che fu istituito dopo gli attentati del luglio '43. Circa 2.000 prigionieri di campi di concentramento di varie nazionalità furono alloggiati su sette piani di un ex magazzino di tabacchi dietro un complesso di uffici in Spaldingstraße 156/158.



Disegni di Alessandro Berretti.

Gli uomini furono schierati dal consiglio comunale di Amburgo per svolgere lavori di sgombero in vari siti dopo i bombardamenti degli Alleati. Alcuni dei commandos furono anche usati per recuperare corpi e disinnescare le bombe. Il più grande gruppo di prigionieri ha riparato le linee ferroviarie per la compagnia ferroviaria del Reich (Reichsbahn) ad Harburg, Wilhelmsburg, Rothenburgsort e Barmbek, tra gli altri luoghi. Un commando fu impiegato per scavare i condotti dei cavi telefonici per l'ufficio di costruzione del telegrafo (Telegraphenbauamt), mentre altri uomini sono stati



Prigionieri ad Hammerbrook.



Hamburg-Hammerbrook dopo il 1945.

messi al lavoro nel giardino botanico nel centro di Amburgo. Il personale direttivo delle SS (SS-Führungsstab) utilizzò un commando di 100 prigionieri per costruire un bunker sul fiume Alster. Anche il commando che eseguiva lavori di sgombero per la società Jung-Öl era temporaneamente ospitato in Spaldingstraße. Il faticoso lavoro fisico e le condizioni pericolose in cui lavoravano molti prigionieri fecero salire alle stelle il numero di morti. Almeno 800 prigionieri morirono e i loro corpi furono portati nel campo principale di Neuengamme o nel cimitero di Ohlsdorf. Il campo satellite fu evacuato a metà aprile 1945 e almeno due trasporti portarono i prigionieri in treno al "campo di accoglienza" di Sandbostel. Il primo trasporto lasciò Amburgo il 12 o 13 aprile e impiegò tre giorni per raggiungere Sandbostel. Un secondo trasporto lasciò Amburgo il 17 aprile e arrivò a Sandbostel il giorno dopo. Il comandante del campo satellite di Hammerbrook fu l'SS Obersturmführer Karl Wiedemann nell'ottobre/novembre 1944 e l'SS Obersturmführer Arnold Strippel nella fase finale della guerra. Come Wiedemann prima di lui, Strippel era anche il leader della base delle SS per tutti i campi satellite di Neuengamme ad Amburgo.

Dal luglio al settembre 1944 mio padre fu trasferito a Kiel, per lavorare nel lager di Schutzenpark. Anche Kiel, città portuale, era stata pesantemente bombardata dagli Alleati e la manodopera degli "schiavi di Hitler" era preziosa.



Bunker di Kiel nel lager di Schutzenpark nel 1945 (a sinistra) e oggi (a destra).

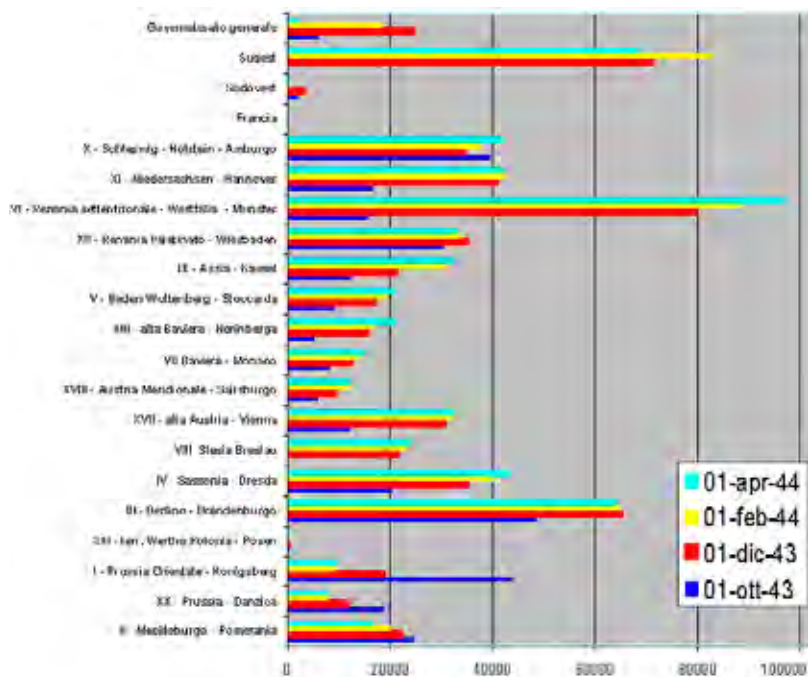


Parco di Schutzenpark



Bunker di Kiel.

Cartina della distribuzione degli IMI nella Germania nazista



Distribuzione degli IMI nei distretti militari nel reich e nei territori occupati (ottobre 1943-aprile 1944).

CAPITOLO QUARTO



LAVORATORI CIVILI

Il 20 settembre 1944, gli IMI furono trasformati in lavoratori civili all'estero. Formalmente, la situazione migliorò sensibilmente (erano assicurati e sorvegliati da guardie civili e non più dalla Wehrmacht), ma di fatto le condizioni di umiliazione, sporcizia, fame, degrado, malattie, rimasero immutate.

Erano considerati traditori e come tali erano bersaglio di soprusi e maltrattamenti anche da parte dei compagni di lavoro.

Ultimo lager dove mio padre lavorò coattivamente, dal gennaio 1945 fu quello di Schutzenpark nella Schwarzenbergstrasse, vicino ad Amburgo. Vivevano nel ristorante omonimo, situato all'interno del parco Schutzenpark, il quale era stato pesantemente bombardato durante il 1944-45.

Papà fu impiegato nelle squadre di lavoro per la rimozione delle macerie.



Disegno di Alessandro Berretti.

Wilhelmsburg		Algemeines		Italien	
Lfd.Nr. a. g. e.		Vorname	Hamburg	ITS 177	776
Rk.			geb.am Geb.Ort	Wohnung	Eintritt/Austritt
189	Ferrari	Giovanni	5. 5.17	Lg.Köster Rotenh.str.	13.9.44
186	Ferrari	Angele	10. 9.20	"	1.9.44
187	Ferrari	Ugo	26.8. 22	" Honardsdeich	21.9.44
188	Ferrari	Nikola	13.10.22	" Rotenh.str.	2.9.44
	Ferraris	Erminio	12. 8.24	" Hindenb.str.7	1.9.44
190	Ferrero	Giovanni	21. 4.23	" " " 114	1.9.44
191	Ferracci	Ivo	1. 7.24	" Köster Rot.h.	13.9.44
192	Filiberti	Luigi	15. 3.11		13. 9.44
193	Filipink	Wanda	Milano 28. 2.18	Elbcherstr.24	4.9.44
194	Filigone	Antonia	10.12.19	Hindenb.str.114	14.9.44
	de Filoneno	Alphonse	Reggio Calabria 12. 2.24	Hindenb.str.7	13.9.44
196	Fiori	Bruno	Bovino Poggia 5. 2.23	Köster Rotenh.	13.9.44
197	Fomi	Dorzonika	14.10.10	Lag.Schulte	12.9.44
198	Fornara	Angela	San Remo 29.12.19	" Hindenb.str.114	1.9.44
199	Francesconi	Dalmazio	Milano 10. 1.24	" " " 7	1.9.44
200	France	Mino	30.1. 20	" Rotenh.str.	1.9.44
202	Fratti	Giuliano	12. 5.06	" Hindenb.str.114	29.8.44
203	Frisa	Alberto	Milano 15. 9.02	" Grup.Frank	29.8.44
203	Frisoli	Luigi	Sale 12.11.12	" Bethelager	19. 1.45
	Furagatto	Emilio	3.9.16.	" Schulte	12. 9.44
205	Gabbas	Sabatore	Lendinara 25. 1.00	" Gruppe Frank	29.8.44
206	Gaetano	Di Stefano	Oliena 5. 9.21	Ernastr.30	4.9.44
207	Galli	Battista	Catania 19. 8.21	Rotenh.str.	13.9.44
208	Galli	Lido	6. 5.24	Kirchdeich	8. 1.45
209	Galliano	Giuseppe	30. 3.17	Lg.Rotenh.str.	1. 9.44
210	Gallina	Francesco	25. 5.14	Kühlbrandstr.	29.8.44
211	Gallio	Mario	21. 7.24	Lg.Hindenb.str.7	1.9.44
212	Gallo	Sergio	Breganze Via Pontewiola 6. 7.13	Lg.Rotenh.str.	10.1.45
213	Gallo	Giorgio	13	"	"
214	Gamberini	Alessio	3. 5.12	" Köster Rotenh.	13.9.44
215	Galinari	Josef	7. 4.23	" Georg Plange	1. 9.44

Copy of 2.12.1 / 70647391
in conformity with the ITS Archives, Bad Arolsen

Documento ITS Bad Arolsen.

Per la determinazione del lavoro coatto presso il lager di Schutzenpark nella Hermann-Goring-Platz 10 ad Harburg, che corrisponde alla Schwarzenbergstrasse di oggi, è stata determinante la ricerca effettuata presso l'Archivio di Stato di Amburgo; questa è la lettera di risposta alla mia ricerca.



Freie und Hansestadt Hamburg
Behörde für Kultur und Medien

Staatsarchiv der Freien und Hansestadt Hamburg, Kolonnenstr. 19,
22041 Hamburg

Marcello Galli
Camino la Ermita, 19 – buzón 2157
Houdon de los Frailes (Alicante)
SPANIEN

Staatsarchiv
Ranzowstrasse Archivische Außenstelle
Kulturbehörde 10
22041 Hamburg
Telefon +49 40 429 31-3188
Telefax +49 40 42 79 10001
Anspruchspersonen: Yvonne Gerlach
E-Mail: yvonne.gerlach@hamburg.de
Gz. ST2212 – 2345/2019
30. Juli 2019

Giovanni Lido Galli;
Zwangsarbeit bei Firma Aug. Prien, Hamburg (1943-1945)
Ihr Schreiben vom 10.07.2019

Sehr geehrter Herr Galli,

Im Zuge der Entschädigungen von Zwangsarbeitern während des Zweiten Weltkrieges wurden im Staatsarchiv Hamburg verschiedene Akten ausgewertet und die Namen in einer Datenbank erfasst. Ihr Vater befindet sich leider nicht in der Datenbank. Dabei ist zu bedenken, dass von den Behörden und Ämtern, die damals mit der Zuweisung, Versorgung und Unterbringung der Fremd- und Zwangsarbeiter beauftragt waren, nicht alle Akten überliefert sind. Von einigen Behörden und Ämtern fehlen die Unterlagen vollständig. Außerdem wurden seinerzeit nicht alle im Staatsarchiv befindlichen Akten ausgewertet.

In der sog. Ausländerkartei konnte ich Ihren Vater ebenfalls nicht ermitteln (Archivsignatur: 332-B, Nr. A 48, 741-4 Fotoarchiv, Nr. K 4595).

Laut der Internetpräsentation www.zwangsarbeit-in-hamburg.de unterhielt die Firma Aug. Prien drei Lager. Rund 300 Italiener, darunter auch mehrere Militärinternierte, waren in der zum Lager umfunktionierten Gaststätte „Schützenpark“ untergebracht. Die Gaststätte befand sich damals am Hermann-Göring-Platz 10 in Harburg, was der heutigen Schwarzenbergstraße entspricht. Namenslisten des Lagers sind im Staatsarchiv nicht vorhanden.

Es konnte nicht festgestellt werden, ob und wo die Unterlagen der Firma Aug. Prien archiviert sind. Das Bauunternehmen existiert heute noch. Vielleicht finden sich dort noch Nachweise zu den Fremd- und Zwangsarbeitern während des Zweiten Weltkrieges. Bitte wenden Sie sich an: Firma Aug. Prien Bauunternehmung GmbH & Co. KG, Dampfschiffweg 3-9, 21079 Hamburg; E-Mail: info@augprien.de

Mit freundlichen Grüßen

Yvonne Gerlach

Staatsarchiv Hamburg im Internet:
<http://www.hamburg.de/staatsarchiv>
Telefonischer HamburgService:
+49 40 429 28 0
Telefon Staatsarchiv – Leiharbeiter:
+49 40 429 31-3222

Öffnungszeiten:
Mo – Mi 10:00 Uhr – 18:00 Uhr
Do – Fr 10:00 Uhr – 16:00 Uhr

Öffentlicher Verkehrsmittel:
U-Bahn Linie U1 – Bahnhof Wandsbek Markt
Bus: Zentraler Omnibusbahnhof (ZOB)
Wandsbeker Markt

Questa è la traduzione della lettera dell' Archivio di Stato di Amburgo.

*Gentile Sig. Galli,
nel corso del risarcimento dei lavoratori forzati durante la seconda guerra mondiale, vari archivi furono valutati negli Archivi di Stato di Amburgo e i nomi furono registrati in un database; sfortunatamente, suo padre non è nel database. Va tenuto presente che non tutti i file vennero trasmessi dalle*

autorità e dagli uffici che a quel tempo erano responsabili dell'assegnazione, della fornitura e dell'alloggio dei lavoratori stranieri e forzati. Ad alcune autorità e uffici mancano completamente i documenti. Inoltre, non tutti i file negli archivi di stato sono stati valutati al momento.

Nel cosiddetto Ausländerkartei non ho potuto individuare suo padre (firma dell'archivio: 332-8, n. A 48, 741-4 archivio fotografico, n. K4595).

Secondo la presentazione su Internet www.swangsarbeit-in-hamburg.de, la società Aug. Prien ha gestito tre magazzini.

Circa 300 italiani, tra cui diversi Internati Militari, furono alloggiati nel ristorante "Schutzenpark", che era stato convertito in un magazzino. Il ristorante si trovava in Hermann-Goring-Platz 10 ad Harburg, che corrisponde alla Schwarzenbergstrasse di oggi. Gli elenchi di nomi del campo non sono disponibili nell'archivio di statale. Non è stato possibile determinare se e dove siano archiviati i documenti dell'azienda Aug. Prien. La società di costruzioni esiste ancora oggi. Forse si possono ancora trovare prove di lavoro straniero e forzato durante la seconda guerra mondiale. Si prega di contattare: Aug. Prien Bauunternehmen GmbH & Co. KG, Dampfschiffsweg 3-9, 21079 Amburgo; Email: info@augprien.de. La conferma di tutto ciò era già stata data dai documenti della ITS BAD AROlsen.

Mio padre lavorò, dal settembre '44, coattivamente, nel campo di prigionia di Schutzenpark, nel magazzino dell'azienda August Prien e viveva a Kirchdeich, nel quartiere di Wilhelmsburg in Amburgo.

Handwritten notes: *Handlungsfeld: Harburg, Dampfschiffsweg 3*

ITS 696

NAME	VORNAME	GEBURTSDATUM	GEBURTSORT	BERUF	BETRIEB
(Lager Schutzenpark)					

207	Galli	Enrico	19. 6. 21	Kotenkstr.	13. 3. 44
208	Galli	Lido	6. 5. 24	Kirchdeich	8. 1. 45
209	Galliano	Giuseppe	30. 1. 21	Lg. Rotenb. str.	1. 9. 44

Wilhelmsburg

Algemeines Ortskrankenkassen **Italien**

Hamburg ITS 117 716

Lfd.Nr.	geb.am	Vorname	Wohnung	Eintritt/Austritt
Rr.	Geb.Ort			

Documenti ITS Bad Arolsen.

Ditta August Prien



La società si è affermata con importanti strutture ingegneristiche, come la costruzione del ponte ferroviario sul Süderelbe, la stazione ferroviaria di Harburg, il municipio di Harburg, la chiesa di St. Paulus a Heimfeld e un gran numero di edifici residenziali e commerciali.

Mio padre una volta passato come lavoratore civile, venne impiegato sotto l'azienda August Prien, per tutto il periodo che andava dal 20 settembre 1944 (data in cui passò allo status di civile) fino alla fine della guerra.

La ditta prelevò molti prigionieri per il lavoro coatto, da impiegare prevalentemente alla rimozione delle macerie, costruzione di barricate nella città di Amburgo, etc.

Dal 1939 la August Prien gestiva tre magazzini impiegando i prigionieri di guerra nel lavoro coatto: "**Forsthaus Wendt**", con 19 prigionieri impiegati nella rimozione delle macerie (ottobre 1944).

Hermann-Goring-Platz 10, Gaststatte "**Schutzenpark**", accampamento nella sala di un ex ristorante e baracche con un totale di 300 italiani, temporaneamente con stato di internati militari.

"**KZ-Aubenlager Neugraben**", sottocampo del campo di concentramento di Neuengamme per 500 donne prigioniere, per lo più ebreo cecoslovacche, che erano state precedentemente nel sottocampo di Dessau Ufer. In seguito trasferite nel magazzino Tiefstack dall'8 febbraio 1945.



Sede centrale August Pien.



Magazzini August Pien.

Il 28 settembre '44, papà, già ritornato ad Amburgo, ebbe un incidente sul lavoro, di cui mai parlò, ma che risulta dai registri della Bauberufsgenossenschaft di Amburgo, con numero 3-12-44.

[illegible][illegible]

Documenti ITS Bad Arolsen.

Sempre da documenti originali dell'epoca, papà risulta essere stato impiegato nella rimozione delle macerie dalla ditta Aug. Prien di Amburgo-Harburg, una grande impresa edile ancora oggi in piena attività.

Nome	Cognome	Geburts-Datum	Geburtsort	Beruf	Betrieb
Philippi	Giovanni	18. 2. 18.	Sanremo	Arbeiter	Vir. Aug. Prien
Foranari	Giuseppe	20. 12. 12.	Mantova	arb.	...
Foranari	William	18. 11. 22.	Guastalla	arb.	...
Foranari	Gherubino	19. 7. 24.	Pressa	arb.	...
Foranari	Carlo	2. 11. 24.	Padova	arb.	...
Foranari	Silvano	12. 8. 18.	Castellani	arb.	...
Foranari	Luigi	21. 8. 22.	Castellani	arb.	...
Foranari	Giuseppe	14. 8. 22.	Gallarate	arb.	...
Foranari	Alcide	12. 8. 22.	Seri	arb.	...
Federici	Francesco	18. 4. 20.	Geite	Schmiede	...
Fontana	Antonio	21. 1. 16.	Genova	Tischlerei	...
Fontana	Gino	11. 11. 20.	Calcinai	Maurer	...
Fontana	Luigi	16. 6. 24.	Ariano	arb.	...
Fontana	Carlo	20. 4. 20.	Varese	Angest.	...
Fontana	Carlo	27. 8. 19.	Alessandria	arb.	...
Fontana	Isidoro	10. 8. 23.	Boggia Emilia	arb.	...
Fontana	Isidoro	10. 8. 23.	Padova	Angest.	...
Fontana	Luigi	24. 3. 18.	Alessandria	Angest.	...
Fontana	Guarino	2. 10. 18.	Pavia	Schuster	...
Fontana	Giuseppe	1. 6. 14.	Montefalco	arb.	...
Fontana	Francesco	29. 10. 22.	Pavia	arb.	...
Fontana	Ugo	28. 4. 12.	Bologna	arb.	...
Fontana	Vincenzo	11. 12. 19.	Napoli	arb.	...
Fontana	Salvatore	23. 11. 20.	Montella	arb.	...
Fontana	Primo	5. 6. 10.	Bologna	arb.	...
Fontana	Guarino	3. 2. 11.	Grosseto	arb.	...
Fontana	Alfiero	10. 8. 19.	Arignano	arb.	...
Fontana	Giuseppe	16. 8. 22.	Ischitella	arb.	...
Fontana	Isidoro	20. 8. 24.	S. Angelo C.	arb.	...
Fontana	Giovanni	29. 1. 22.	Scarsa Folesina	arb.	...
Fontana	Giovanni	15. 8. 26.	S. Giovanni Ted.	arb.	...
Fontana	Armando	2. 4. 13.	Gallia	arb.	...
Fontana	Giovanni	28. 2. 20.	Sanremo	arb.	...
Fontana	Pietro	27. 7. 13.	Castelletto N.	arb.	...
Fontana	Raffaele	23. 6. 13.	Mignanico	arb.	...
Fontana	Vittorio	15. 11. 14.	San Nicola	arb.	...
Fontana	Sergio	27. 8. 23.	Marina Carrara	arb.	...
Fontana	Giovanni	24. 12. 19.	Verona	arb.	...
Fontana	Giovanni	2. 1. 11.	Salerno	arb.	...
Fontana	Giovanni	2. 4. 22.	Ferrara	arb.	...
Fontana	Giovanni	29. 5. 14.	Bologna	Tischlerei	...
Fontana	Guido	28. 9. 13.	Adelmo	arb.	...
Fontana	Enrico	8. 10. 13.	Castello Plemo	arb.	...
Fontana	Giulio	20. 4. 24.	Montaggio	arb.	...
Fontana	Giovanni	24. 4. 10.	Verona	arb.	...
Fontana	Armando	6. 11. 11.	St. Maria Salla	arb.	...
Fontana	Eugenio	10. 10. 19.	Gragnano	arb.	...
Fontana	Giuseppe	10. 6. 12.	Genoa	Tischlerei	...
Fontana	Armando	20. 7. 20.	St. Angelo	arb.	...
Fontana	Augusto	28. 6. 12.	Montebelluna	arb.	...
Fontana	Angelo	5. 8. 14.	Villanova B.C.	arb.	...
Fontana	Vito	28. 8. 24.	Acquaviva del S.	Angest.	...
Fontana	Mario	13. 6. 20.	Empoli	Angest.	...
Fontana	Carmino	12. 10. 18.	Arignano	Angest.	...
Fontana	Gastone	6. 9. 19.	Castellano	Angest.	...
Fontana	Ernesto	23. 8. 11.	Vittorio V.	arb.	...
Fontana	Giovanni	11. 8. 11.	S. Pietro Bagno	arb.	...
Fontana	Carlo	14. 5. 20.	Monzelli	arb.	...
Fontana	Massimo	5. 12. 14.	Roma	arb.	...
Fontana	Felice	5. 3. 14.	Rivoltella	arb.	...
Fontana	Francesco	4. 7. 21.	Sandriga	arb.	...
Fontana	Giuseppe	3. 1. 18.	Castellano	arb.	...
Fontana	Mario	3. 1. 18.	Castellano	arb.	...
Fontana	Vincenzo	3. 6. 18.	Castellano	arb.	...
Fontana	Giovanni	22. 7. 18.	Sanremo	arb.	...
Fontana	Alcide	2. 6. 18.	Castellano	arb.	...

Copy of 2.1.2.1 / 70643291
in conformity with the ITS Archives, Bad Arolsen

Documentazione ITS Bad Arolsen.



Ditta August Prien oggi (in alto) e nel 1945 (in basso).

Questa ditta prelevava appunto manodopera dal lager di Neuengamme, per impiegare i prigionieri nei campi di lavoro, come quello di Spaltingstrasse, di Neugraben, di Kiel-Schutzenpark.

In quel periodo papà era assicurato presso l'AOK, la cassa mutua dei lavoratori di Amburgo, ed era registrato come residente a Kirchdeich, nel quartiere amburghese di Wilhelmsburg, nella estrema periferia cittadina, confinante con la zona industriale di Harburg, dove la ditta Prien aveva ed ha la sua sede, ed oggi ridente zona residenziale.



Kirchdeich oggi.



Wilhelmsburg oggi.

IL LAZZARETTO DI HEIDKATEN

(dal diario di Orazio Leonardi, *Sandbostel* 1943. *Anch'io ho detto "No"*)

"Mio padre finì in questo lazzaretto dopo l'incidente che ebbe il 28 settembre 1944"

"Pareti di filo spinato, torrette armate, baracche. Nell'entrare il pensiero corre ai miei genitori, al dolore che avrebbero se sapessero la mia situazione, pensiero che mi leva ogni coraggio. In una stanza trovo altri sventurati che come me debbono esser ricoverati. Dopo esserci denudati, dobbiamo fare un fagotto di tutte le nostre cose con il pastrano e con i lacci legare gli scarponi; ci danno dei cartelli dove dobbiamo scrivere il nome e il nostro numero di matricola, il tutto va alla disinfezione. Dopo averci fatto fare una doccia calda e spalmati in tutto il corpo di notevole disinfettante contro parassiti, rasati a zero in ogni parte del corpo, ci consegnano casacche e calzoni di tela sdruciti, dai disparati colori e degli zoccoli di legno molto logorati. Poi passiamo in un'altra baracca e, oltrepassando altri muri di filospinato, giungiamo nell'infermeria. Il medico italiano che mi visita diagnostica un grave deperimento organico, peso 50 chili con gli indumenti di tela che m'hanno dato. Mi esorta ad aver fiducia. Il riposo, ma soprattutto il morale, devono sopperire alla mancanza di nutrimento. Impaurito dalle parole del medico, mi portano in una baracca dove un maresciallo tedesco mi consegna una scodella di metallo, un cucchiaino, dieci tavolette di legno e un'imbottita fatta con ritagli di giornali che serve da materasso e da coperta. Sono poi condotto in una baracca dove, nei castelli di un grande stanzone, giacciono poveri esseri scheletrici. I pochi in piedi, macilenti, con teste scheletriche e ciondolanti, mi chiedono notizie dell'esterno, da dove vengo, che lavoro faccio, tutte notizie che apparentemente interessano, ma poi m'accorgo che nulla può interessare questi infelici se non la scodella di sbobba che per fortuna stanno distribuendo. Posti vuoti ce ne son pochi, opto per un piano sotto. Il mio vicino, un certo Viali, viene da Rimini, è sposato con figli, è stato richiamato l'anno scorso, prestava servizio nei granatieri di Sardegna. Un volto dai tratti grandi e decisi che vengono accentuati dalla magrezza. Cercando con le tavolette di fare il piano del giaciglio m'accorgo che sono insufficienti, larghi spazi rimangono scoperti. Viali mi spiega che per accendere la stufa che si trova al centro dello stanzone, a turno, ognuno deve contribuire

all'alimentazione del fuoco rifilando le tavolette. Taglia oggi taglia domani, le tavolette si sono rifilate al punto di non esser più sufficienti a ricoprire il fondo del letto; mi devo accontentare di metter tavolette sotto la testa e le spalle, sotto i fianchi, sotto le ginocchia e i piedi, lasciando spazi vuoti. La coperta di carta deve sopperire anche al materasso così che mi trovo con gran parte del corpo sospeso nel vuoto; credo d'esser al massimo della disperazione. I compagni di sventura sono deperiti come me, non in grado di lavorare, altri febbricitanti con malattie bronchiali. Due di loro mi fanno un'impressione particolare, sono gonfi, trasudano acqua da ogni poro, hanno gli indumenti appiccicati e bagnati. Il cibo non differisce da quello di Sandbostel, come posso riprender forze senza un'adeguata alimentazione?

Il lager si trova in una radura circondata da una selva di pini, siamo nei dintorni di Heidkaten dalle parti di Kiel. Lo spettacolo meraviglioso della natura che intravedo attraverso le due barriere di filo spinato aumenta la consapevolezza del degrado in cui vivo e mi rende ancor più triste e malinconico. Nel nostro blocco ci son sei baracche oltre quella dell'infermeria, siamo divisi per patologie nei reparti di medicina, chirurgia e tubercolosi. Il nostro blocco confina con quello dei prigionieri russi: come noi sono scheletri umani che si trascinano tra le baracche, ci salutiamo alla voce. La costante è che russi e italiani hanno trattamento più duro, siamo prigionieri senza assistenza della Croce Rossa, perciò possono trattarci come vogliono. La giornata è lunga, le ore non passano mai. Raggomitolato in questa specie di coperta che pesa ma non scalda, Viali mi racconta di sua moglie, dei suoi due figli, delle giornate passate in spiaggia, dell'orto che coltivava e, qui la conversazione diventa ossessiva, dei cibi che la moglie gli preparava. Nel parlare il suo viso cambia d'espressione, credo veda le cose che mi racconta, ma improvvisamente diventa serio, gli si riempiono gli occhi di lacrime, piange, il suo dolore è contagioso e senza pudore. Un problema di non poco conto è il gabinetto. Dobbiamo andare nell'apposita baracca, per proteggermi dal freddo mi copro con l'imbottita di carta. È pesante e m'impiccia i movimenti, devo star attento a non bagnarla. A sera sbarrano porte e finestre, un bidone che dobbiamo usare senza nessuna decenza serve al bisogno. Tra i ricoverati c'è un giovane della mia stessa classe, non riesco a capacitarci di come possa esser stato dichiarato abile al servizio militare. Ha corpo grasso sgraziato e anche nell'espressione

dimostra di non esser nel pieno delle facoltà intellettive. Nella baracca adiacente all'infermeria c'è uno stanzino dove in attesa di sepoltura portano i cadaveri che rimangono pure parecchi giorni insepolti. Quel povero ragazzo si aggira sempre verso questo locale, entra e vi rimane ore canterellando una nenia lamentosa, penso venga da quelle regioni montane dove per abitudini arcaiche vegliano i morti accompagnandoli con preghiere e nenie. Il peggio è che nessuno vuole essergli vicino, l'hanno confinato nel lato più lontano della baracca. È nevicato. La nevicata mi fa ricordare momenti felici e spensierati, i pini ricoperti dalla neve diventano immagini da cartolina, lo sguardo si perde in tutto quel candore illuminando mente e spirito. Ma sono impressioni di breve durata, la cruda realtà mi riporta alla fame che mi tormenta e al freddo che sento, vestito solo da una camicia e calzoncini di tela. Le notti insonni sono un vero tormento, la mente corre al passato, a quanto ho abbandonato d'affetti e ricordi. Stranamente non riesco a ricordare volti e nomi dei vicini di casa. Cosa mi sta succedendo? La mente mi si sta annacquando, sono in un tragico limbo dove esiste solo sofferenza. Per non impazzire devo a tutti i costi attaccarmi ai ricordi. Faccio e rifaccio con la mente svariate volte il percorso delle vie cittadine che percorrevo abitualmente, cerco di ricordare edifici, negozi, conoscenze abituali, tutto può servire per non cadere in uno stato di catalessi. Quando non riesco a ricordare un particolare, insisto ripetutamente finché il ricordo mi diventa visibile. Devo dire che questa ginnastica del cervello mi stanca lasciandomi però una calma interiore e la speranza di rivivere tutto ciò che la mente ha ricordato. Le giornate si susseguono con apatia e senza speranza.

È notte, nella baracca entra la morte. È la prima volta nella mia vita che assisto al trapasso di un essere umano. Ne sono sconvolto, per tutta la notte l'ho sentito gemere, non possiamo far nulla, siamo rinchiusi senza aver possibilità di chiedere aiuto. Dopo un silenzio innaturale il mio vicino comincia a borbottare un nome di donna, dopo altre frasi incomprensibili mormora: mamma, mamma, poi silenzio. Al mattino ci accorgiamo che è morto. Vigliaccamente in questi momenti mi rifugio sotto la coperta per non vedere, non sentire, piango lacrime di paura e sconforto. Purtroppo questi casi si ripetono, l'intimo mio reagisce ormai con apatia all'inesorabilità della vita, al destino che ognuno di noi deve affrontare. Solo nella fede trovo coraggio e speranza. Succede che certi ammalati vengono



Disegno di Alessandro Berretti.

rimpatriati, è il caso dei due ammalati gonfi d'acqua. Un misto d'invidia e rimpianto ci pervade nel vedere i preparativi della partenza; siamo lieti per loro che fanno ritorno alle loro case, forse in Italia con cure appropriate guariranno, noi invece restiamo qui a macerarci nella speranza di sopravvivere alla malattia, al freddo e alla fame. L'indomani purtroppo li vediamo ritornare, ci raccontano la loro odissea. Partiti dal lager su camion militare, erano arrivati in una piccola stazione ferroviaria dove avevano trovato altri infelici che dovevano essere rimpatriati. Dopo essere stati stivati su carri merci forniti di castelli e riscaldati da una stufa, sono stati avvisati che la sistemazione era provvisoria, sarebbero stati trasbordati su un treno ospedale che si trovava a Kiel. Il loro viaggio però era stato interrotto poco dopo perché bombardamenti nella notte avevano distrutto la linea ferroviaria; in attesa del ripristino della linea, venivano riportati dove erano partiti. La delusione di questi sventurati che erano a un passo dall'Italia è dolorosa. Sarà stato il trambusto o l'aggravarsi della malattia, ma uno di essi è deceduto dopo pochi giorni; forse la morte l'avrebbe colto lo stesso durante il viaggio, o in Italia, ma almeno sarebbe morto senza la solitudine e la disperazione di questo inferno. Un mattino, assieme a una decina di ammalati, ci fanno salire sul cassone di un camion scoperto e, vestiti di sola tela, dobbiamo sopportare freddo e vento nel breve viaggio che ci conduce in un ospedale militare tedesco. Intirizziti, preoccupati del posto

in cui ci troviamo, ci conducono nello scantinato dove un medico tedesco con arroganza ci ordina di metterci tutti a petto nudo, ci ausculta e ci fa passare sotto i raggi. A mano a mano che sfiliamo da sotto la macchina dei raggi esclama: "rechts", "links". Destra, sinistra. L'angoscia del motivo di questa selezione viene chiarito al nostro rientro nel lager; per fortuna non appartengo al gruppo dei positivi alla tbc che vengono spostati in un'altra baracca. Mi coglie il dubbio che col freddo preso nel camion possa anch'io in seguito diventar positivo; sembra una beffa, ti curano, per poi esporti alla crudezza del gelo senza nessun riparo. Sto perdendo fiducia, non so nulla della mia famiglia, fame e freddo mi attanagliano. Cosa serve vivere un mese o due in più per finire poi sotto mezzo metro di terra? Perché soffrire tanto, quale crudele destino debbo subire per raggiungere la pace del corpo e dell'anima? Pensieri che s'accavallano col pensiero dei genitori, delle sorelle, del dolore che proverebbero. Allora cerco d'allontanare questi funesti pensieri: con l'aiuto di Dio devo vivere, devo tornare alla mia casa, devo riabbracciare i miei cari".

Papà non raccontava molto, però una cosa se la ricordava molto bene; diverse volte veniva visitato all'infermeria del campo dove un medico divideva i prigionieri in base al loro stato di salute, chi a destra, chi a sinistra.



Disegno di Alessandro Berretti.

Ciò significava che se per disgrazia finiva sul lato sbagliato, il suo destino erano i forni crematori, perché non più idoneo ad essere sfruttato come forza lavoro! Ma molti storici non sapevano che esistesse tale procedura anche al lager di Sandbostel, invece la prova è data proprio dal compagno di prigionia di mio padre, Orazio Leonardi, il quale nel libro delle memorie di Lorenzo Baratter, intitolato "UNA MEMORIA AFFOSSATA: GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI 1943-1945 IL CASO DI BOLZANO", nella sua testimonianza cita queste parole: "ARRIVATI AL LAZZARETTO UN MEDICO CI VISITÒ, CI FECERO LE LASTRE AI POLMONI, L'ANGOSCIA DEL RESPONSO ERA SUFFRAGATA DAL FATTO CHE CI DIVISERO IN DUE GRUPPI: CHI A DESTRA, CHI A SINISTRA. PER FORTUNA IO ERO IN QUELLO DEI SANI".



Forni crematori.

CAPITOLO QUINTO



BOMBARDAMENTO

(dal diario di Orazio Leonardi, *Sandbostel* 1943. *Anch'io ho detto "No"*)

Luglio 1944. Sono circa le dieci, suona l'allarme, improvvisamente siamo scossi da esplosioni fortissime, è un susseguirsi di scoppi, una corrente d'aria a forte pressione ci investe, un fumo acre e denso ci chiude la gola e ci fa lacrimare. Le bombe continuano a cadere sempre più vicine, dallo spostamento d'aria e dallo scoppio che ci rintrona il cervello avvertiamo



Amburgo bombardata.



Amburgo 1945.

che sono vicinissime, un urlo lamentoso precede lo scoppio, subito dopo la terra si lacera. Finalmente il silenzio ci avverte che tutto è finito! Tutte le squadre sono destinate al lavoro di sgombero macerie. Ci sono anche dei deportati, vestiti con indumenti a righe, sono magrissimi, barbe lunghe, hanno sul petto dei triangoli colorati. Ogni mattina, arrivano su un camion scoperto, scendendo hanno già in mano pala e piccone, senza perdere un minuto sono già al lavoro.

SECONDO BOMBARDAMENTO

(dal diario di Orazio Leonardi, *Sandbostel* 1943. *Anch'io ho detto "No"*)

18 gennaio 1945. Suona il pre-allarme, passano forse dieci minuti che l'allarme viene confermato, fuggi fuggi generale verso un qualsiasi rifugio. Passano solo pochi secondi che udiamo il sibilar e lo scoppio delle bombe. Il lavoro riprende spalando macerie! Il problema ultimo sarà come si evolverà la guerra che è alle porte di Amburgo e il pericolo dei bombardieri, che sono sempre più veloci delle sirene.



Bombardamento di Amburgo.

COSTRUZIONE DELLE BARRICATE

(dal diario di Orazio Leonardi, *Sandbostel* 1943. *Anch'io ho detto "No"*)

Tutte le squadre di lavoro sono condotte in città, per costruire nelle vie del centro delle barricate alte 3/4 metri, adoperando mattoni, pezzi di cemento armato trovati nelle macerie di case bombardate. Siamo preoccupati

pati per l'immediato futuro, in quanto l'innalzamento delle barricate nelle strade della città fanno capire che l'esercito è pronto a combattere casa per casa. Continuiamo a costruire queste barriere in diversi punti della città, lavorando sempre dieci ore. Tra le macerie troviamo distintivi, medaglioni, divise del partito, bandiere con la croce uncinata; la popolazione si sta disfando di tutto ciò che ricorda il dittatore e la sua pazzia.

Gli allarmi notturni continuano incessanti.

AMBURGO CITTÀ APERTA. LA GUERRA È FINITA

(dal diario di Orazio Leonardi, *Sandbostel* 1943. *Anch'io ho detto "No"*)

Il mattino del 30 aprile, con nostra grande emozione ci mostrano un giornale tedesco, che riporta la notizia della morte di Mussolini: la guerra in Italia è finita.

Con molta probabilità, Amburgo sarà dichiarata città aperta. Dopo il primo e comprensibile momento di incredulità, ci scateniamo in un carosello di canti e grida.



2 maggio 1945 la guerra è finita!
La guerra è finita e non sappiamo come e da chi sarà gestito il nostro
rimpatrio.



Gli IMI al ritorno sul treno.

CAPITOLO SESTO



TRASFERIMENTO DA AMBURGO

(dal diario di Orazio Leonardi, *Sandbostel* 1943. *Anch'io ho detto "No"*)

4 maggio 1945. Una camionetta si ferma davanti alla baracca, ne scende un ufficiale, credo inglese, con la pistola in pugno.

Saputo che siamo Italiani, ex IMI, prendendone nota ci avverte che l'indomani verranno a prelevarci.

La notte trascorre tra canti e previsioni. Il giorno dopo, puntuali arrivano quattro autocarri alleati e con questi lasciamo Amburgo.

Attraversiamo paesi sconvolti dalla guerra, relitti di carri armati e di camion abbandonati lungo le strade, tombe provvisorie con l'elmetto sopra la croce, carcasse di aerei. La visione di tutto ciò mi rende consapevole di quanto siamo stati fortunati a non aver subito la tragedia che si sarebbe verificata, se Amburgo non fosse stata dichiarata città aperta.



Partenza di un'autocolonna di ex internati.

PARTENZA PER L'ITALIA

(dal diario di Orazio Leonardi, *Sandbostel* 1943. *Anch'io ho detto "No"*)

30 luglio. Una colonna di camion militari entra nel campo. Già ieri sera ci hanno avvisato di tenerci pronti per partire, cosa che non mi ha fatto dormire per l'eccitazione e il pensiero di come e cosa troverò di cambiato, di



come sarà l'incontro con mamma, papà, i fratelli. Finalmente il pianto è di gioia e di ringraziamento a Dio che mi ha aiutato a superare la tragedia in cui ero precipitato.

I camion ci riportano ad Amburgo, siamo alloggiati in una ex caserma

completamente svuotata da mobili e arredi. Alle prime luci dell'alba, verso le quattro, siamo trasferiti alla stazione centrale, che pullula di soldati alleati, di treni affollati di civili, tradotte pronte per riportare in patria tutta questa umanità che riempie la stazione. Nelle lunghe soste nelle stazioni ci forniscono di viveri secchi, di sigarette, vediamo civili ammassati sui vagoni merci e perfino sopra i tetti.

ARRIVO A PESCANTINA

5 agosto. In piena notte il treno è transitato dal Brennero ed è arrivato al Centro Assistenza Rimpatriati di Pescantina (VR) il 7 agosto 1945.

Document form (likely a military or administrative record) with handwritten entries. The form includes fields for:

- N. Repertorio: 426906
- Classification: (empty)
- Nome: GALLI
- Cognome: Sisto
- Si, fu: Secondo
- o di, fu: (empty)
- calibro-ammogliato-figli N°: (empty)
- nato il: 8-5-1904 a: V. Ansaldo (prov. di: Genova)
- (Indirizzo famiglia): S. Ansaldo V. della Chiesa (di Genova)
- (grado): Capitano
- (cognome): (empty)
- (distretto): (empty)
- (contributo di A.): (empty)
- (arma): Terzo Reggimento
- (espresso di appartenenza alla carriera): (empty)
- Catturato il: 9-9-1943 a: (empty)
- (cognome detenuto): (empty)
- (nome): (empty)
- (n. matricola): (empty)
- (razza): (empty)
- (documento informativo): (empty)

A red arrow points to the field labeled "n. matricola".

Documento rilasciato a papà al suo arrivo a Pescantina nel 1945.

Quando la voce stentorea di Beniamino Gigli riecheggiava dall'altoparlante sulle note di "Mamma son tanto felice", Pescantina sapeva cosa fare. La canzone era un segnale. Giovani donne allora si avviavano verso la stazioncina sulla linea del Brennero: era in arrivo la tradotta che avrebbe riversato sui binari centinaia di deportati ebrei e di soldati internati, logori e affamati, consumati da anni di prigionia nei lager nazisti. Si doveva porgere loro un piatto caldo, una mano benevola, vestiti. Fu quello l'abbraccio della Patria. Nelle sembianze delle ragazze dell'Azione cattolica, di sacerdoti e di cittadini che portarono un primo conforto a chi era su un treno sì, ma per tornare a casa, e che stavolta faceva soste per consentire di bere e aveva vagoni col portellone aperto.

Vicino al quel binario, nella frazione di Balconi, 50 anni fa è stato eretto il monumento agli ex internati dei lager nazisti, firmato dall'eclettico architetto Mirko Vucetich, per ricordare chi morì nei campi, chi vi tornò e chi si adoperò per aiutarli. Era il 25 settembre 1966 e da mezzo secolo Pescantina, attorno a quella data, ogni anno riporta la memoria dei reduci e degli "angeli del campo" nel luogo in cui 70 anni fa si scrisse una pagina di solidarietà e abnegazione che nel 2007 valse al paese la medaglia d'oro al valor civile, consegnata dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Tappa fissa per i rimpatri, essendo stato bombardato il ponte ferroviario di Parona e interrotto il collegamento tra la linea del Brennero e la stazione di Porta Nuova, Pescantina tra il 1945 e il 1947 accolse ogni giorno dalle due alle quattro tradotte di 30-40 vagoni, per circa 700 mila ex internati che in attesa di trovare un treno, un camioncino, una bicicletta per tornare a casa o un passaggio fino a porta San Giorgio a Verona, furono accolti in un campo organizzato.



Stazione di Pescantina (Verona).

Ad occuparsi di loro, fin dall'aprile del 1945, furono le ragazze dell'Azione cattolica, scelte dal parroco monsignor Luigi Castagna e coordinate da Alda Fasoli Antolini, giovane laureata e presidente dell'AC femminile. A luglio il Comando alleato coordinò l'Opera pontificia di assistenza, la Croce Rossa e l'esercito aprendo il campo di accoglienza dove le giovani, neppure ventenni, come Argia Rizzotti, Zaira Vezza, Luigina Fumaneri, Rosa Righetti, Luigina Fornaser, Cesarina Mesarolli, Lidia Zanoni continuarono a prendersi cura di chi arrivava in quel "vortice confuso di migliaia di profughi e reduci" come lo definì ne *La Tregua* Primo Levi. Levi arrivò qui il 17 ottobre 1945, per ripartire il giorno dopo per Torino. Scrisse appunto: "Volgendo questi pensieri, che ci vietavano il sonno, passammo la prima notte in Italia, mentre il treno discendeva lentamente la val d'Adige deserta e buia. Il 17 di ottobre ci accolse il campo di Pescantina, presso Verona, e qui ci sciogliemmo, ognuno verso la sua sorte: ma solo alla sera del giorno seguente partì un treno in direzione di Torino".

La cura di queste donne continuò fino ai primi mesi del 1947, quando il campo fu smantellato, accogliendo chi scendeva con «un piatto di pasta colore dell'oro e due rosette di pane bianco profumato di cui mi ero scordata l'esistenza», ricorderà a Balconi 70 anni dopo Ines Figini, deportata comasca.

Il campo funzionò per quel movimento volontario e gratuito, di assistenza e di ponte con le famiglie, firmato da quelle ragazze, "gli angeli di Pescantina" (ospiti in Senato nel 2012), ma anche da Antonio Zenati presidente nel 1943 del CLN e che organizzò in piazza San Rocco una prima forma di assistenza e volontariato; da don Mario Peruzzi che installò un punto di ristoro alla stazione; da padre Paolino Beltrame Quattrocchi, il cui generoso operato suggerì a Giovanni Guareschi, anch'egli passato per Balconi, la figura di don Camillo.

Lì si sono intrecciati migliaia di ebrei deportati, soldati internati, prigionieri politici inviati ai lavori forzati. E parenti con le foto dei propri cari in mano o da affiggere alla stazione, che con occhi supplici chiedevano a chi tornava notizie di loro (ma chi scendeva spesso abbassava lo sguardo per non riconoscere il volto di qualcuno che sapeva non sarebbe più tornato). E parroci giunti con camioncini da tutte le regioni per portare a casa i loro concittadini.



Il Monumento agli ex internati dei lager nazisti è situato nella frazione di Balconi nel comune di Pescantina, in provincia di Verona.

Si trova accanto alla locale stazione ferroviaria dismessa, lungo la ferrovia del Brennero, ove dall'estate del 1945 fino al 1947 sostarono in arrivo dal Nord le tradotte che riportavano in Italia migliaia di internati militari, di deportati civili e lavoratori sfuggiti alla morte in Germania, i quali una volta scesi ricevevano soccorso dalle volontarie e dai volontari organizzati dal Comando Alleato insieme con la Croce Rossa Italiana e l'Opera pontificia di assistenza.



Vagone ferroviario dove venivano stivati gli IMI per la deportazione.



Retro della stazione ferroviaria di Pescantina.

ARRIVO A LUCCA

La stazione di Lucca fu duramente bombardata durante la seconda guerra mondiale e i collegamenti furono interrotti con la città, quindi mio padre la raggiunse alternando tratti a piedi e altri con camion o mezzi di fortuna del momento. Il suo arrivo fu il 16 agosto 1945. Dall'arrivo a Pescantina del 7 agosto 1945, riuscì in circa dieci giorni ad arrivare a casa.



La provincia di Lucca dopo i bombardamenti.



Il bombardamento alla stazione di Lucca



La stazione di Lucca dopo i bombardamenti.

L'8 gennaio 1944 vide la stessa Lucca nel mirino delle forze aeree alleate, colpita dai B-26 durante il "bombardamento di Befana" del 6 gennaio e in quello di due giorni dopo. Gli obiettivi erano la stazione ferroviaria e le industrie del vicino quartiere di San Concordio, dove morirono almeno 24 persone, mentre altre decine rimasero ferite. Per molti lucchesi i due bombardamenti del gennaio del 1944 furono la prima esperienza diretta della guerra, nonostante il paese vi fosse impegnato da quasi quattro anni.



8 gennaio 1944. Bombardamento della stazione ferroviaria di Lucca.

Con mezzi di fortuna mio padre riuscì così a raggiungere Lucca, dopo alcuni giorni.



Stazione di Lucca oggi.

L'EPILOGO

La mamma, avvisata da un vicino che lo aveva visto mentre barcollante percorreva a piedi gli ultimi chilometri verso casa, gli corse incontro; si strinsero in un abbraccio intenso per poi cadere a terra, lui sfinito, mia nonna per la troppa emozione: dal settembre '43, dopo la notizia della cattura, non aveva saputo più nulla di lui.



L'abbraccio con la mamma! (disegno di Alessandro Berretti).

CAPITOLO SETTIMO



GLI ANNI SUCCESSIVI ALLA GUERRA...

Negli anni immediatamente successivi al rimpatrio, mio padre lentamente riprese possesso della sua vita. Si sposò con mia madre quando aveva 29 anni, ebbe due figli, Massimo e Marcello e nonostante tutto riuscì a costruirsi anche una casa in campagna.

Entrò a lavorare in una grande fabbrica di filati (grazie al fratello Giuliano che gli cedette il posto per poi andare a vivere in Canada) e nelle ore libere si dedicava alla sua vera passione, l'agricoltura e l'allevamento.

A causa delle malattie contratte durante la prigionia, riuscì ad ottenere la pensione di guerra e dopo 35 anni di lavoro andò in pensione, essendo già molto malato. In segno di autodifesa dai traumi subiti, tacque per sempre la sua angosciosa prigionia fino alla morte.



Stabilimento Cucirini Cantoni Coats S.p.a.



Purtroppo, due anni dopo, con l'aggravarsi della malattia, morì il 16 febbraio 1985, all'età di soli 60 anni.



Casa dei miei genitori.

Mio padre scrisse una lettera a sua sorella Giuliana in Canada, dicendole che era gravemente malato!

Subito Giuliana chiamò per telefono mio padre, e lui le disse che era all'ospedale a Lucca e sapeva di dover morire. *"Ora mi trasferiscono all'ospedale a Pisa, ma io so che mi portano là a morire! Avverti i miei fratelli, ti abbraccio e ti ho voluto bene a te e a tutti i tuoi fratelli e dagli un bacio e abbracciali da parte mia, perché io non ritorno più, io so che vado a morire là!"*.





La mia famiglia.



Anno 1965. Io e mio padre al mare.

[illegible]



MINISTERO DIFESA - ESERCITO

DISTRETTO MILITARE DI PISA (102)

Comando ⁽¹⁾ Ufficio Reclutamento e Matricola

Sezione Matricola - Goffufficiali e Truppa

Dichiarazione integrativa N. 27416

Il Sold. Galli Giov. Lido cl. 1924

del ⁽³⁾ 232° Rgt. Ftz.

catturato dalle FF. AA. ⁽⁴⁾ Tedesche il 9-9-1943

cessa dallo stato di cattività ⁽⁵⁾ 8-5-1945

All'atto del rimpatrio è stato favorevolmente giudicato.

La presente dichiarazione è valida per l'attribuzione di tutti i benefici di guerra previsti dalle vigenti disposizioni di legge a favore dei combattenti, ai sensi dell'art. 6 del D. L. 4-3-1948, n. 137, come ratificato con legge 23-2-1952, n. 93.

NON SI RILASCIANO DUPLICATI
SONO VALIDE LE COPIE FOTOGRAFICHE
AUTENTICATE DA QUESTO DISTRETTO E LE COPIE NOTARILI

Il ⁽⁶⁾ Ufficio Reclutamento e Matricola
(Gen. Col. Ugo Cavatutti)

Me 31 OTT. 1964

- (1) Ente che rilascia la dichiarazione.
- (2) Grado, cognome e nome del militare o militarizzato.
- (3) Ente militare di appartenenza all'atto della cattura.
- (4) Completare con l'indicazione: « Tedesche » oppure « Giapponesi » e data di cattura.
- (5) Data di cessazione della prigionia in mano ai Tedeschi o Giapponesi (corrispondente alla data in cui fu trattenuto dalle FF. AA. delle Nazioni Unite).
- (6) Firma dell'ufficiale e bollo dell'Ente che rilascia la dichiarazione.

ROMA

FOGLIO NOTIZIE

- 0
ir
DIRET. GENERALE
PENSIONI GUERRA
19 GEN 1954
UFFICIO SOSTITUT

Ar-1871 Ar-882
COMANDO DISTRETTO MILITARE DI LUCCA (14°)

Commissione Interrogatrice Prigionieri Rimpatriati

Lucca, li 23-12-46

Si certifica che il Sig.

Soldato Galli

Lido

di

Ranillo

cl.

1924-

è da considerarsi "Reduce di Guerra" (1) con la qualifica

di (2)

Prigioniero in Germania.

Durata servizio militare dal *23-8-43* al *8-9-43* (3)

Durata prigionia o internamento dal *9-9-43* al *17-8-45* (3)

Per Fabio Santoni.

VALEVOLE ANCHE AGLI EFFETTI ECONOMICI

IL CAPO UFFICIO

[Signature]

- (1) — Non può essere qualificato Reduce di guerra chi abbia appartenuto alle forze nazi-fasciste o al servizio volontario del lavoro.
(2) — Prigioniero — Internato — Deportato — Combattente.
(3) — Da dichiarazioni dell'interessato.

È fatto salvo quel diverso apprezzamento che potrebbe risultare in avvenire da eventuali nuove testimonianze.

DISTRETTO MILITARE DI LUCCA

FOGLIO NOTIZIE

Del Soldo Falli Lido ^{grado} ^{nome e cognome}
 Figlio di Carullo e di Verfata
 Nato il 20.5.124 a Lucca
 ed appartenente per leva al distretto militare di Lucca dichiara di abitare
L. Anselmi in Camm la famiglia risiede a L. Anselmi in Camm
località, via, numero, piano, frazione
 Chiamato alle armi per servizio di leva il 23.8.143 e assegnato al
252. Fan. Bocharia il 24.8.143
reggimento o reparto autonomo e deposito data di arrivo al corpo
 È stato successivamente trasferito ai sottoelocati reparti:
Le. 9.9.43 colfusione da Rever e portata in
data, località, reparti in cui ha prestato servizio
Genova campi di Eno XX 9 Arduro Liberal
 È stato inviato in licenza illimitata od in congedo illimitato dal Lucca 4.5.94
cancellare la parte che non riguarda
 È stato richiamato alle armi il Primo 7.8.94 ed assegnato al 252. Fan. Bocharia
 dislocato a _____
reggimento o reparto
 È successivamente trasferito al _____
data, località, reparti in cui ha prestato servizio
 È stato promosso caporale il _____ caporale maggiore il _____
 sergente il _____
data - reggimento o reparto che lo ha promosso, citando l'ordine permanente o allegandone copia
 Ha fruito delle seguenti licenze, straordinarie, brevi, ecc. _____
specie, durata, località dove è stata fruita
 È stato ricoverato all'ospedale militare di _____ il _____ per _____
ferite o malattie
 e se è stata riconosciuta dipendente da causa di servizio _____
si o no
 ed inviato in licenza di convalescenza di giorni _____ il _____



MINISTERO DEL TESORO

DIREZIONE GENERALE DELLE PENSIONI DI GUERRA

Iscrizione 4412120

Cod. 80-01-00

Roma, li 12-11-65

Esaminati gli atti della pratica n. 1346019 relativa alla pensione di guerra concessa al (grado o qualifica) soldato

Sig. Galli Giovanni Paolo

nato a Lucre il 20-5-1924

domiciliato a ivi

SI DICHIARA:

che il predetto nella visita subita in data 14-4-65 presso la Commissione medica di Genova venne riconosciuto affetto da catarro bronchiale cronico con note di enfisema alle basi

consecutiva a invalidità contratta in N.O.

che, in conseguenza, a favore dello stesso, è stata concessa con Decreto Ministeriale

n. 3145263 del 21-10-65 la pensione vitalizia dal 1-6-65

di V.P.A. di 1° categoria nella misura della TABELLA C, annessa alla legge 10 agosto 1950, n. 648.

Si rilascia a richiesta del Ufficio Provinciale del Tesoro di Genova per uso consentito dalla legge.

IL DIRETTORE CAPO SERVIZIO

Ufficio Provinciale del Tesoro di Genova

Per copia conforme

Il Direttore

ENCOMI ED ONORIFICENZE

*N. 15 G.L./2018 d'ordine
del registro delle autorizzazioni*

ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE
VICE COMANDANTE TERRITORIO

Visto il Decreto del P. R. 17 novembre 1948, n. 1590;
Visto il Decreto del P. R. 05 aprile 1950, n. 234;

AUTORIZZA

Il Sold. GALLI Giovanni Lido
nato a Lucca il 20 maggio 1924

a fregiarsi del distintivo e della Medaglia commemorativa istituita
con decreto del Presidente della Repubblica 17 novembre 1948,
n. 1590, concessa per la partecipazione alla guerra di liberazione
periodo 1943-45.

Firenze, addì *3 settembre 2018*

IL VICE COMANDANTE PER IL TERRITORIO
(Gen. B. Maurizio MORENA)



Stampa: Istituto Geografico Militare - Via Salaria 100 - 00198 Roma - Tel. 06/47041

N. 283/18 - D.O.



MINISTERO DELLA DIFESA
DIREZIONE GENERALE PER IL PERSONALE MILITARE

È concesso
al Soldato

Giovanni Lido GALLI
nato a Lucca il 20 maggio 1924

Internato Militare non collaborazionista

ai sensi della legge 16 marzo 1983, n.75

il Diploma d'Onore di

“Combattente per la Libertà d'Italia 1943-1945”

Roma, 29 maggio 2018

IL DIRETTORE GENERALE
Gen. C.A. Paolo GEROMETTA

Stampa: 10/11/2018 10:11:11



N. Ordine 138



Ministero della Difesa

Al Sold. in Congedo Assoluto Galli Giovanni Lido
nato a Lucca il 20 maggio 1924 essendo stato deportato
nei campi di concentramento tedeschi è autorizzato a fregiarsi,
ai sensi della Legge 4-12-1977 n. 907, del distintivo
d'onore per i patrioti *Volontari della Libertà* istituito con
decreto luogotenenziale n. 350 del 3-5-1945

Firenze li 19 Aprile 1948

Il Vice Commissario per il Territorio
Gen. B. Maurizio MARENDA
Mauri



SEGRETARIATO GENERALE
DELLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

UFFICIO PER GLI AFFARI MILITARI E
SEGRETARIA DEL CONSIGLIO SUPREMO DI DIFESA



PROTOCOLLO
SGPR 06/12/2017 0126805P

UAM

Roma,

Pos. n. 13.10/00940

Gentile Signor GALLI;

mi riferisco alla Sua lettera del 9 novembre scorso, indirizzata al Signor Presidente della Repubblica, con la quale ha espresso contrarietà circa l'abrogazione della Legge di concessione della Croce al merito di guerra ai Militari Internati in Germania ed in Giappone dopo l'8 settembre 1943.

Comprendo le motivazioni affettive poste alla base del Suo scritto che l'hanno indotta a rivolgersi al Capo dello Stato e il Suo desiderio di valorizzare ulteriormente la figura del Suo congiunto ed idealmente quanti hanno dovuto provare il tormento della prigionia.

Devo purtroppo evidenziarLe che questo Segretariato Generale, sulla base di quanto previsto dal Dettato Costituzionale, non ha titolo ad intervenire per proporre modifiche al vigente quadro normativo, quindi anche alle disposizioni di legge sulla specifica materia da Lei richiamata, la cui applicazione risale alle competenze esclusive del Ministero della Difesa.

Ad ogni buon conto, Le segnalo che ove non abbia già provveduto in tal senso, potrà presentare domanda alla Presidenza del Consiglio dei Ministri per la concessione della Medaglia d'Onore spettante agli ex Internati Militari Italiani, onorificenza istituita appositamente a titolo di riconoscimento morale per quanti hanno patito le atrocità dell'internamento, utilizzando il modulo che troverà allegato alla presente.

Il Presidente Mattarella, in occasione del Giorno della Memoria, ha ricordato *"...anche i 650.000 militari italiani deportati nei campi tedeschi, perché dopo l'8 settembre si rifiutarono di servire Hitler. È una pagina di storia, colma di sofferenza e di coraggio, che è parte integrante della Resistenza italiana..."*. In tal senso, Le sia di conforto il sapere che non verrà mai meno il riconoscimento della Nazione intera verso Suo padre e verso tutti i cittadini che furono testimoni di quei dolorosi eventi.

Colgo l'occasione per inviarLe un cordiale saluto.

L'ASSISTENTE MILITARE PER L'ESERCIZIO

[Handwritten signature]

Signor
Marcello GALLI
Via Buzon 2157
c/ la Ermita, 19

03689 - HONDON DE LOS FRAILES (ESP)



Quadro degli encomi e delle onorificenze di Giovanni Lido Galli.

Quadro realizzato dalla ditta "Galeria de Arte Sanchez y Juan, Elche"

Festa della Repubblica
Prefettura di Lucca 2 giugno 2018
Cerimonia della consegna della Medaglia d'Onore in memoria di
Giovanni Lido Galli

LA NAZIONE DOMENICA 3 GIUGNO 2018

CRONACA LUCCA 9

CELEBRAZIONI DEL 2 GIUGNO

Festa della Repubblica

Tutte le medaglie d'Onore

Alzabandiera e inno di Mameli a Palazzo Ducale

Il punto

CINQUE alunni della primaria di Santa Maria a Colle di Lucca hanno letto, oltre all'articolo 1, gli articoli da 35 a 38 della Costituzione, dedicati al tema del lavoro. A consegnare il tricolore ai militari, sei dipendenti della Manifattura

A fianco, un momento della consegna dei riconoscimenti ai Maestri del lavoro (foto Alcide)

EMOZIONE Due militari dell'Arma depongono una corona d'alloro al monumento ai Caduti di piazza XX Settembre

A sinistra il sindaco Tambellini premia Stefano Mariotti, direttore generale delle Manifatture Sileuro, Trosenac

La Nazione 3 giugno 2018.

DUE LE MEDAGLIE d'Oro invece attribuite per il sacrificio di altrettanti italiani deceduti che, dopo l'Armistizio (tra il 1943 e il 1945) rifiutarono ogni collaborazione con gli invasori e furono deportati nei lager nazisti: si tratta di Giovanni Lido Galli e Vincenzo Sanna. Durante la cerimonia sono anche state consegnate le pergamene associative della Federazione Maestri del Lavoro agli insigniti, il 1° maggio di quest'anno, a Firenze.

ci, Ilaria Rosellini e Nadia Sassoli Varraud. Il sindaco Tambellini ha poi attribuito la Medaglia Città di Lucca a Stefano Mariotti, direttore generale delle Manifatture Sigaro Toscano, azienda che festeggia quest'anno i 200 anni del tradizionale Sigaro. Dal 1853, la Manifattura principale è a Lucca, dove ogni 40 sigari si producono manualmente, ognuna, oltre 500 sigari ogni giorno. Proprio Mariotti ha premiato la «Maestra Sigarina» Lorenzina Zani, dipendente dell'azienda per oltre 36 anni, per l'impegno, la passione e l'esperienza accumulata dimostrata ogni giorno nel suo lavoro. A conclusione della mattinata, è stata deposta una corona di alloro al monumento ai caduti.





Consegna della Medaglia d'Onore a Lucca il 2 giugno 2018.



Una mattina del giugno 2018, ho voluto recarmi al cimitero di Mutigliano dove papà riposa, per deporre la Medaglia d'Onore al Merito sulla sua tomba, in segno di ringraziamento per i sacrifici che ha dovuto sopportare quando era giovane.



CAPITOLO OTTAVO



2019. VISITA AD AMBURGO

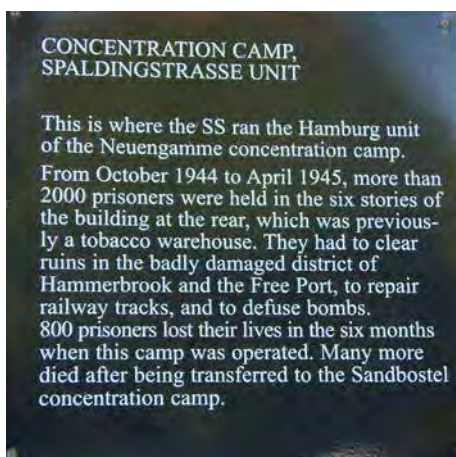
Scrivendo le memorie del vissuto di mio padre in Germania, mi è nato il desiderio di andare ad Amburgo, per vedere i luoghi dove papà ha vissuto gli anni di prigionia e di lavoro coatto e vedere le località dove ha trascorso i mesi più tragici della prigionia.

Il **15 giugno 2019** insieme a mia moglie, con il volo Alicante-Amburgo, arriviamo all'aeroporto, e poi all'albergo, nei dintorni della stazione centrale. Sento subito il desiderio di uscire per cercare i luoghi dove mio padre era stato. Essendo sabato c'è molta gente nelle strade del centro e l'emozione che sento dentro di me è intensa: il camminare per i viali alberati, negozi stupendi, persone in gruppi o isolate che sostano alle fermate dei bus, la vita animata di una grande città, si scontra con i ricordi di quanto mi raccontava papà delle macerie, delle persone infagottate dal freddo, dalla povertà del momento. Dopo 75 anni scoprire quei luoghi dove mio padre tanto ha sofferto e che tanto hanno condizionato la sua vita, mi suscita nell'animo una grandissima emozione e al contempo una enorme tristezza.

Domenica, 16 giugno di primo mattino ci incamminiamo a piedi verso il primo luogo dove papà fu impiegato come lavoratore coatto ad Hammerbrook Spaldingstrasse, nelle vicinanze della stazione centrale.

Qui 2.000 prigionieri furono impiegati, dall'ottobre 1944 fino al 17 aprile 1945, alla rimozione delle macerie.

Nel pomeriggio prendiamo un taxi e ci dirigiamo al lager di Neuengamme, dove papà fu trasferito alla fine del 1943 dal lager di Sandbostel. Arrivati sul posto, davanti ai nostri occhi si presenta un enorme campo di concentramento dove l'inizio e la fine non si possono scorgere.





Lager di Neuengamme visto dal drone. La fabbrica di mattoni.



Lager di Neuengamme visto dall'alto. A destra in alto il centro delle baracche.



Io al lager di Neuengamme.



Dentro il lager.

Subito mi assale un senso di paura e di orrore! Non riesco a pensare come possa essere vero tutto ciò che stavo per vedere, e le lacrime subito scendono senza vergogna. Per capire l'enormità di quel complesso, basti pensare che sono state necessarie otto o nove ore per vedere tutto quanto.



Lager di Sandbostel visto dall'alto. A sinistra l'edificio della mostra.



Lager di Sandbostel visto dal drone. A destra l'edificio della cucina Lager di Sandbostel.

Lunedì, 17 giugno siamo partiti alla volta del lager di Sandbostel. Di questo sacrario ben poco è rimasto. Con il drone, così come al lager di Neuengamme, ho fatto riprese video dall'alto. Poi siamo andati a visitare il suo cimitero militare, che si trova a pochi chilometri dal lager stesso.



Lager di Sandbostel.



Le latrine del lager.

Martedì, 18 giugno, al mattino, abbiamo visitato nel quartiere di Wilhelmsburg ad Harburg, il luogo dove viveva mio padre, presso Kirchdeich, dove fu impiegato per un periodo di tempo dalla ditta August Prien di Harburg.



Kirchdeich.



La ditta August Prien.

Sempre al mattino, essendo nei paraggi, abbiamo fatto una visita anche alla ditta August Prien ad Harburg, dove mio padre fu impiegato coattivamente per un lungo periodo di tempo alla rimozione delle macerie.

In tarda mattinata, su consiglio del presidente del Sacratio del lager di Sandbostel, ci siamo recati presso l'Archivio di Stato di Amburgo per richiedere notizie sulla prigionia di mio padre durante la seconda guerra



Interno dell'Archivio di Stato di Amburgo.



Interno del Parco di Schützenpark in una foto d'epoca.

mondiale, in particolar modo i luoghi di lavoro riferiti al periodo in cui lavorò sotto la ditta August Prien.

Ci dissero di fare una domanda scritta su un apposito modulo; la risposta sarebbe arrivata dopo circa due settimane.

Questa mossa fu a dir poco vincente. Scoprimmo che papà con altri 300 prigionieri, fu portato al lager di Schützenpark presso il ristorante

omonimo ad Hamburg-Harburg, nei pressi del parco appunto chiamato Schutzenpark ed impiegato nel lavoro coatto alla rimozione delle macerie dal gennaio 1945 all'aprile dello stesso anno.

Essendo rimasto libero tutto il pomeriggio, decidiamo di visitare il centro di Amburgo, distante un paio di chilometri dall'albergo.



Centro di Amburgo.



Municipio di Amburgo.

Abbiamo visitato inoltre il Municipio, una enorme e bellissima struttura in stile gotico e l'immenso parco intorno al meraviglioso lago Olster.



Bunker di Kiel.



L'interno del bunker.

Mercoledì, 19 giugno, di primo mattino decidemmo di andare a visitare il lager di Schutzenpark nei pressi di Kiel e per far questo si prese il treno, il mezzo più veloce per arrivare a tale destinazione. Una volta sul posto,

per prima cosa visitammo all'interno del parco Schützenpark, il bunker di Kiel, alla cui costruzione, probabilmente i prigionieri dovettero lavorare.

Nel pomeriggio si andò, per ultimo, al porto di Kiel, considerato quest'ultimo un attracco militarmente molto importante per le navi da guerra.



Il lager si trovava all'interno di questo enorme parco.



Porto di Kiel.

Giovedì, 20 giugno, è la volta della visita al campo di Hamburg-Neugraben, dove papà lavorò un breve periodo per la costruzione di prefabbricati.



Il cartello che segnala la direzione del lager di Neugraben.



La lapide commemorativa del lager.

Nel pomeriggio decidemmo di andare a visitare la chiesa di Sankt Nikolai Kirche, la quale durante la seconda guerra mondiale fu semidistrutta dai

bombardamenti, sicché della costruzione originale rimane soprattutto la slanciata torre campanaria, che ha oggi valore commemorativo contro la guerra. Il campanile è alto 147,3 metri e al suo interno è stato posto un ascensore per poter salire fino in cima e godere di una vista panoramica su tutta Amburgo.

La cripta della chiesa ospita oggi un centro di documentazione.





Foto di Amburgo dopo i bombardamenti.



Cartina delle zone colpite dai bombardamenti nel 1943.



Il piazzale della chiesa.



"Nessun uomo in tutto il mondo può cambiare la verità. Si può solo cercare la verità, trovarla e servirla. La verità è in tutti i luoghi".

Nel piazzale della chiesa troviamo cartelli e targhe che spiegano la storia e la rovina di questo sacro luogo.

Nel piazzale della chiesa è collocata la statua "Il Calvario", costruita nel 2004 in bronzo e collocata su mattoni provenienti proprio dal lager di Sandbostel, in memoria dei prigionieri colà deportati tra il 1943 e il 1945.



La statua "Il Calvario".



Targa con l'iscrizione che illustra la scultura.

Venerdì, 21 giugno, siamo tornati, al mattino, al lager di Neuengamme per proseguire la visita non del tutto completata il 16 giugno; in particolar modo andammo a visitare l'edificio "Casa della Memoria". Al suo interno abbiamo lunghi elenchi di deceduti nel lager sia su pergamena appesa al muro che su volumi cartacei.



Nel pomeriggio, con l'autobus, siamo andati a visitare il Cimitero Militare Italiano d'Onore di Ojendorf, dove si trovano le tombe di 5.800 soldati IMI.

Con il cuore stretto dall'emozione, mi addentro tra le lastre di marmo che riportano nome cognome arma e grado di ogni caduto.





In questo luogo, ho avuto un incontro casuale con un anziano signore tedesco. Gli chiesi se era italiano, in quanto stava camminando tra le tombe degli italiani leggendone i nomi, ma lui rispose di no, disse di essere tedesco, allora io gli chiesi perché si trovava in questo cimitero; lui con la voce rotta dall'emozione e con le lunghe pause di commozione, più che con le parole, esprime tutta la sofferenza della guerra che aveva vissuto da bambino.



L'anziano uomo tedesco che incontrai al cimitero di Ojendorf.

Prima di andarsene, accennando alle migliaia di lapidi bianche degli Italiani lì sepolti, mi disse queste esatte parole: “Ogni volta che vengo al cimitero a visitare i miei genitori, vengo sempre a trovare anche i miei amici Italiani”. Girando le spalle con gli occhi lucidi e le labbra tremolanti, si è incamminato, ma non ho potuto fare a meno di vedere che stava piangendo!

VISITA AL LAGER DI SCHUTZENPARK AD HAMBURG-HARBURG

Sabato, 22 giugno si prese il taxi e ci dirigemmo alla volta del lager di Schutzenpark ad Hamburg-Harburg, nella Schwarzenbergstrasse, dove papà lavorò dal gennaio del '45 con altri 300 IMI alla rimozione delle macerie. Vivevano nel ristorante omonimo, situato all'interno del parco Schutzenpark, il quale era stato pesantemente bombardato durante il 1944-45.



Questa è la cartina dove si vede il parco dall'alto e con la freccia rossa è indicato il punto dove c'era il ristorante Schutzenpark, il quale fu distrutto durante i bombardamenti e mai più ricostruito.



Foto d'epoca del parco di Schützenpark.



Il ristorante Schützenpark prima che fosse distrutto dai bombardamenti



Il parco di Schützenpark.

RITORNO IN ITALIA

Il pomeriggio del 22 giugno, giornata di sole splendente, si riparte per l'Italia, le strade alberate che il taxi percorre verso l'aeroporto sono rimaste impresse nel mio cuore, porterò dentro di me tutte le immagini e le emozioni che ho vissuto questa settimana trascorsa in Germania; e una cosa è certa: questo viaggio lo dedico a mio padre e a tutti gli IMI che hanno dovuto subire questa atroce esperienza!

Marcello Gali



Il viaggio ad Amburgo raccontato in questo video.

INDICE

Nota dell'autore	7
Bibliografia di riferimento	9
Breve accenno: dal 25 luglio all'8 settembre	11
L'8 settembre e la cattura	16
Il proclama letto alla radio	17
Le reazioni in Italia	18
Gli internati militari italiani in Germania dal 1943 al 1945	20
Il SAI (Servizio Assistenza Internati) e la mancata assistenza	28
CAR (Centro Accoglienza Rimpatriati)	
Notizie sulla nascita e organizzazione	32
L'Ufficio informazioni del CAR	41
I documenti degli Alleati	43
Il servizio radio presso il CAR e alla stazione di Bolzano	45
La resistenza dietro il filo spinato	
Il lager di Sandbostel	48
Prologo	66
Per ricordare	68
Capitolo primo	
Chiamata alla leva militare	75
11° Divisione fanteria "Brennero"	76
Bombardamento di Bolzano.....	80
Armistizio	81
La cattura	82

Capitolo secondo

Deportazione	89
Nel lager di Sandbostel.....	92
Il lazzaretto di Sandbostel.....	99
L'ignobile proposta.....	100

Capitolo terzo

Partenza per il lavoro coatto.....	109
------------------------------------	-----

Capitolo quarto

Lavoratori civili	119
Il lazzaretto di Heidkaten.....	129

Capitolo quinto

Bombardamento	137
Secondo bombardamento	138
Costruzione delle barricate.....	138
Amburgo città aperta. La guerra è finita	139

Capitolo sesto

Trasferimento da Amburgo	143
Partenza per l'Italia	143
Arrivo a Pescantina	144
Arrivo a Lucca	149
L'epilogo	151

Capitolo settimo

Gli anni successivi alla guerra... ..	155
Documenti rilasciati dalle autorità militari dopo il rimpatrio	158
Encomi ed onorificenze.....	165
Festa della Repubblica 2018. Consegna della Medaglia d'Onore	171

Capitolo ottavo

2019. Visita a Amburgo	177
Visita al lager di Schuttenpark ad Hamburg-Harburg	196
Ritorno in Italia	198

Le vignette grafiche sono di Alessandro Berretti ex IMI.



Nato a Lucca il 20 maggio 1924, Giovanni Lido Galli vive con la famiglia a Sant'Angelo in Campo, in provincia di Lucca, dove frequenta le scuole dell'obbligo fino alla quinta elementare. Il 23 agosto 1943 è chiamato di leva sotto le armi e viene destinato al 232^a fanteria presso la Caserma di Vittorio Veneto a Bolzano.

Il 9 settembre è catturato dalle truppe tedesche e internato in Germania nel lager di Sandbostel. Nel mese di novembre è inviato al lavoro coatto presso il lager di Schutzenpark ad Amburgo nella Schwarzenbergstrasse 80. Il 7 agosto 1945 rientra in Italia e raggiunge i familiari a Sant'Angelo in Campo a Lucca. Dopo alcuni anni entra a lavorare presso la ditta Cucirini Cantoni Coats. Andato in pensione si dedica alle sue passioni: allevamento, agricoltura e filatelia.

Muore il 16 febbraio 1985. Insignito della Medaglia d'Onore conferita dalla Presidenza della Repubblica Italiana il 2 giugno 2018 "Festa della Repubblica".



Lager di Sandbostel, ottobre 1942

ISBN 978-54-19-22709-1



9 788409 227891